I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

DECIMO PIANETA

di C. H. BADET

LIRE 130
N. 78 - 30 APRILE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

C. H. Badet
Decimo Pianeta

La dixième planète, 1954

L'autore, C. H. Badet, mette in testa alla prima pagina di questo avvincente romanzo il monito che contiene la morale del libro: «Scienza senza coscienza» significa rovina dell'anima. Il decimo pianeta, su cui, perduto negli spazi, disperato, ubriaco d'alcool e di paura, un pilota di astronave atterra, guidato da una Voce, è infatti un mondo perfetto: tutto viene predisposto: tecnicamente per il benessere materiale, psichicamente per la tranquillità mentale dei suoi abitanti. Abolito il sentimento, abolite le passioni, aboliti perfino i desideri, che vengono suscitati soltanto a comando per determinati scopi pratici, gli abitanti del decimo pianeta (gemello della Terra) vivono come automi, regolati dai lucidi comandi della Ragione, muoiono quando le menti infallibili che regolano il loro mondo giudicano che non siano più sufficientemente efficienti per cooperare con la comunità per il comune benessere. L'amore è una parola sconosciuta, sul decimo pianeta. Il protagonista terrestre vede morire una giovane donna che gli ha fatto da guida sul pianeta sconosciuto e ne rimane sconvolto. Si innamora di Rosa, un'altra giovane donna e adagio, col passar dei giorni, incomincia a farle entrare nella mente sconosciuti, conturbanti concetti : sentimenti, sensazioni, nostalgie, amore e, con essi, il seme della ribellione, il desiderio di fuggire con lui per raggiungere il pianeta Terra, dove si soffre, si lotta, ma si vive e si muore in libertà di coscienza. Riusciranno i due innamorati a sfuggire alle menti illuminate e ai mezzi potenti del decimo pianeta? A questa domanda risponderà l'autore, dopo aver guidato il lettore, passo passo, su questo mondo sconosciuto e perfetto, difettoso per troppa perfezione..

Traduzione dal francese di Enzo De Michele
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

C. H. BADET

DECIMO PIANETA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

DECIMO PIANETA

30 APRILE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LE DIXIÈME PLANETE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
ENZO DE MICHELE

L'autore, C. H. Badet, mette in testa alla prima pagina di questo avvincente romanzo il monito che contiene la morale del libro: « *Scienza senza coscienza* » significa rovina dell'anima. Il decimo pianeta, su cui, perduto negli spazi, disperato, ubriaco d'alcool e di paura, un pilota di astronave atterra, guidato da una *Voce*, è infatti un mondo perfetto: tutto viene predisposto: tecnicamente per il benessere materiale, psichicamente per la tranquillità mentale dei suoi abitanti. Abolito il sentimento, abolite le passioni, aboliti perfino i desideri, che vengono suscitati soltanto a comando per determinati scopi pratici, gli abitanti del decimo pianeta (gemello della Terra) vivono come automi, regolati dai lucidi comandi della Ragione, muoiono quando le menti infallibili che regolano il loro mondo giudicano che non siano più sufficientemente efficienti per cooperare con la comunità per il comune benessere. L'amore è una parola sconosciuta, sul decimo pianeta. Il protagonista terrestre vede morire una giovane donna che gli ha fatto da guida sul pianeta sconosciuto e ne rimane sconvolto. Si innamora di Rosa, un'altra giovane donna e adagio, col passar dei giorni, incomincia a farle entrare nella mente sconosciuti, conturbanti concetti: sentimenti, sensazioni, nostalgie, amore e, con essi, il seme della ribellione, il desiderio di fuggire con lui per raggiungere il pianeta Terra, dove si soffre, si lotta, ma si vive e si muore in libertà di coscienza. Riusciranno i due innamorati a sfuggire alle menti illuminate e ai mezzi potenti del decimo pianeta? A questa domanda risponderà l'autore, dopo aver guidato il lettore, passo passo, su questo mondo sconosciuto e perfetto, difettoso per troppa perfezione.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 78 - 30 aprile 1955

Decimo Pianeta

I
Un Viaggio Sorpresa

Quella mattina mi svegliai con ai piedi un paio di soprascarpe dalle suole di ferro. Non so dove diavolo le avessi trovate, ma sta di fatto che erano lì.

Mi alzai. Le soprascarpe aderivano al pavimento, che doveva essere magnetizzato... E questo provocava un baccano infernale... A ogni passò il mio cuore aveva un sussulto. Fu quel giorno che udii la voce.

«Smettete di bere! Smettete di bere!» diceva.

Avevo una paura dannata. Guardai sotto le cuccette, negli armadi.. Salii al posto di pilotaggio del razzo.

Nessuno! Non un cane! Nemmeno il più piccolo passeggero clandestino!

Sbottai in una risata isterica. A me piacciono poco i misteri, mi dànno ai nervi!

Nonostante ciò, ebbi ancora il coraggio di scherzare:

"Senti delle voci, Savigny: devi essere proprio ubriaco!" E allungai la

mano verso la bottiglia.

Ma la voce ripeté: «Non bevete più!»

Era una strana voce senza timbro. Non avrei potuto dire se era un uomo o una donna che parlava. La sentivo, la sentivo perfettamente, ma, ascoltando meglio, mi resi conto che non erano le mie orecchie a percepirla. Sembrava che rintronasse nel mio ventre e nel mio petto.

"Savigny" mi dissi ancora sogghignando "tu sei più ubriaco di quel che credevo! È la voce della tua coscienza quella che senti!"

Poi, senza sapere bene il perché – forse perché non mi va che si metta il naso nei miei affari, anche se è la mia coscienza a volerlo mettere – montai su tutte le furie:

«Va' sulla forca, coscienza dei miei stivali. Se bevo, non sono affari tuoi!» urlai. Ma la voce, per niente intimorita, riprese:

«Non sono la vostra coscienza. Guardate dove va il vostro razzo».

Ero piuttosto impressionato. Mi arrampicai per la scaletta, prima adagio, poi più in fretta che potei. Arrivai al posto di pilotaggio. Alzai la testa e guardai attraverso la cupola trasparente: i capelli mi si rizzarono. Urlai come una bestia al macello.

«Calmatevi» fece la voce. «Non siete ancora morto!»

Davanti al muso del razzo, nel bel mezzo del cielo nero, c'era qualcosa di rotondo, grande quattro o cinque volte la Luna piena vista da Parigi. Mi abbandonai in uno dei due sedili e, con gli occhi sgranati, osservai meglio. Era la Terra che vedevo, ed era verso la Terra che andavo a capofitto. Sulla palla illuminata dal Sole distinguevo, come su una carta, la punta dell'Alaska che additava con le isole Aleutine, la penisola di Kamchatka a ferro di lancia. La catena delle isole della Sonda prolungava il braccio della Malesia. L'India affondava il suo dente nel cuore dell'oceano.

Riconoscevo tutto alla perfezione. La geografia è sempre stata il mio forte.

Però, a guardar meglio, le coste non avevano proprio l'aspetto che io ricordavo. Le isole giapponesi parevano saldate. Ceylon sembrava incollata all'India e la S che formava la costa indocinese era troppo appiattita.

Con questa storia della relatività, di cui tutti parlano ma che nessuno capisce, poteva darsi che io avessi passato mille anni, o cinquecentomila anni nel mio razzo e che la Terra avesse avuto il tempo di raggrinzirsi! Ma solo il signor Einstein avrebbe potuto spiegarmi la faccenda, e in quel momento non l'avevo sotto mano!

Mentre mi chiedevo seriamente se fossi diventato per caso il bis-bisnonno

dell'umanità – Adamo magari – la voce mi fece sobbalzare:

«Calma» diceva «calma! Dalla vostra calma dipenderà se andrete o no a fracassarvi contro il pianeta. Da ora in poi bevete acqua, se avete sete!»

Feci le boccacce, perché l'acqua a me... E mi sforzai a rimanere calmo, nonostante le mie mani continuassero a tremare.

«Guardate il cruscotto» disse ancora la voce. «Sopra i quadranti, le leve e i pulsanti, devono esserci alcune iscrizioni...»

«Certo che ci sono iscrizioni!» (Avevo parlato a voce alta.)

«Allora leggetele tutte, nessuna eccettuata. Cominciate dall'alto, alla vostra sinistra...»

Dopo tutto, la voce non sembrava volermi male. Cominciai a leggere: «Lancio reattore... Direzione orizzontale... Direzione verticale... Rovesciamento razzo... Freno... Pressione interna... Interruttore ossigeno...». Passai in rivista tutti i comandi.

«Bene» fece la voce. «Passeranno parecchie ore prima che dobbiate agire. Nel frattempo cercate di non bere, perché avrete bisogno di tutto il vostro sangue freddo».

La voce tacque, e io ne fui amareggiato. Mi teneva compagnia, ormai! Oh, non che io credessi troppo alla voce. Dietro di me c'era qualcosa che diceva: "Balle! Il torci-budella ti ha fatto venire le allucinazioni!" Ma volevo crederci. Con lei non. mi sentivo più così solo.

Avevo sete. Ridiscesi nel quadrato, e allungai la mano verso la bottiglia di liquore. Poi mi ricordai che avevo promesso alla voce di bere acqua. Scesi nella dispensa e portai su un bariletto; ma al solo vederla, l'acqua mi fece venire il vomito. Allora, per mantenere la promessa, ne misi un po' nella tazza, che riempii con del cognac. Bevvi. Così, l'acqua si lasciava bere. Ma la voce mi fece andare tutto di traverso:

«Bevete ancora, eh?... Vi rendete conto o no che è in gioco la vostra vita?»

Dunque la voce mi seguiva e mi spiava! E non c'era modo di voltarle le spalle e di ingannarla! E sì che ero stato svelto a mischiare l'acqua col cognac!

Poi, riflettei. Io sono franco. Se ho torto, ho torto, e lo riconosco. Ebbene, avevo torto! Allora, per punirmi, e perché avevo ancora sete, bevvi un bicchiere di sola acqua. Non posso dire che sia cattiva: non sa di niente.

«Oh! finalmente siete ragionevole!» disse la voce. Ero fiero come un bambino che ha preso la purga senza tante storie. Poi accadde qualcosa che a tutta prima mi meravigliò: lasciai andare il bicchiere; cadde per terra e

scoppiò in mille pezzi. Non vi ero abituato. Feci un piccolo salto, o piuttosto tentai di farlo: rimasi incollato al pavimento. Finii per capire: ero rientrato nell'attrazione della Terra, e la gravità si manifestava nuovamente.

Ma forse sarebbe ora che io spiegassi come mi trovavo a bordo di quel razzo, io che non ero né uno scienziato, né un giornalista, né un astronomo, né un astronauta; io che ero solo un grande "vagabondo"!

Mi chiamano "Professore" dalla Maubert a Piazza Blanche, perché a me piace molto leggere. La lettura è il mio forte, la mia passione, il mio peccato, il mio passatempo preferito. Leggo tutto quello che mi capita sotto le mani: i giornali, dal titolo all'ultimo annuncio mortuario; i settimanali seri, umoristici e pornografici. Leggo le riviste, quella dell'*Association des Blanchisseurs* e quella dell'Accademia delle Scienze. Leggo libri stupidi da far piangere e libri che raccontano come e perché il buon Dio ha fatto il mondo, da dove noi veniamo e dove andiamo. Tutto, insomma, tutto.

Il mio fornitore è il *metro*. Con una spesa irrisoria me la scorrazzo tutto il giorno, d'inverno sotto terra perché c'è caldo, d'estate sulla linea "Etoile-Nation" perché c'è fresco. E tutte le carte che trovo, le raccolgo. E leggo, leggo, leggo. Vagabondo! Ma vagabondo dignitoso, cosciente, anche se non organizzato: anarchico sono!

Io sono contro. Contro tutti. Contro i padroni che fanno sgobbare gli operai; contro gli operai che sgobbano per i padroni. Contro i poliziotti che non ti lasciano dormire in pace su una panchina. Contro il prefetto di. Polizia che comanda i poliziotti; contro il governo che comanda il prefetto di Polizia. Contro i grassi commendatori che se la spassano nelle loro mastodontiche "fuori-serie". Contro i morti di fame che riempiono i marciapiedi... Sono contro! È la mia filosofia!

È comodo avere una filosofia. Vi fa capire perché siete un vagabondo. Non è perché siete uno sciocco, un incapace o un ubriacone; non è perché non avete saputo o potuto o voluto sbrogliarvela. E perché la società è fatta male. E allora siete contro! Come l'accattone Villon.

Questo che racconto non sembra avere alcun nesso con la storia del razzo, ma bisogna che vi spieghi come sono capitato in questo razzo lanciato alla mercé di Dio nel più profondo del cielo; e io sono sì forte in lettura, ma non altrettanto in scrittura.

Se mi ci trovai, fu a causa del bere. Perché la lettura è il mio forte, ma Dio sa se il bere è il mio debole! Davanti a un bicchiere pieno mi sento languido, indifeso, senza volontà. È per questo che sono diventato un vagabondo.

Non lo sono stato sempre. Quando frugo bene nel mio testone, mi rivedo un ragazzino ben curato, ravviato, con un colletto bianco e la cravatta a pallini. Mi rivedo in collegio... Ero primo in tutto.

«Andrà lontano» dicevano i professori, parlando di me. Sono andato lontano, ma non dove loro credevano. Prima a dormire sotto i ponti, poi in questo razzo, in cielo.

Dopo il collegio, fu la guerra, la vera, la grande, quella del '14-'18. A 17 anni, col diploma in tasca, mi arruolai. Allora non ero un anarchico; appena sentivo le note della *Marsigliese* mi venivano le lacrime agli occhi. E mi sono battuto! All'occhiello della mia giacca i nastrini sono logori e sudici. Se si provasse a smacchiarli per ritrovarne il primitivo colore, se ne vedrebbe uno verde e rosso, uno giallo e verde e poi uno rosso, tutto rosso. Ma preferisco che restino come sono. Stonerebbe un vagabondo con la Legion d'onore!

Poi, fu la pace. Ero disorientato. Non mi avevano insegnato nulla che mi permettesse di guadagnare un pezzo di pane! Mi avevano insegnato solo a uccidere, e non si uccideva più. Mi buttai negli affari. Al principio fu abbastanza facile. Quando. guadagnai abbastanza, mi sposai. Ebbi un marmocchio. Dio mio, quanto era bello! Adesso, se vive, è già un uomo fatto; e non ho mai cercato di saperlo. Non volevo che si vergognasse di suo padre.

Nel 1929 venne la grande crisi. Avevo avuto coraggio a combattere contro gli uomini, ne avevo ben poco per battermi con la vita. Cominciarono le strettezze. Quando il fieno manca nella mangiatoia, gli asini s'azzuffano. Io e mia moglie cominciammo a litigare. E così, per tenermi su, presi a bere. Bevevo, e più bevevo meno mi veniva voglia di preoccuparmi per la bistecca. Gli ori di casa finirono al «Monte» insieme con la pelliccia di «petit-gris». A uno a uno partirono i bei mobili, la scrivania, le poltrone. Avevamo debiti col lattaio e col macellaio. E io bevevo. E allora un bel giorno anche mia moglie se ne partì insieme con il piccolo: aveva ragione! Ero diventato uno spostato, un fallito. Era tanto giovane, può darsi abbia trovato un altro uomo, un vero uomo che abbia fatto star bene lei e il marmocchio.

Sono sceso a precipizio, ruzzolato addirittura per quella che chiamano la scala sociale. Ho provato tutti i mestieri: ho fatto il contabile, il venditore ambulante. E intanto bevevo! Ho fatto il piazzista, lo strillone. E continuavo a bere! Ho bussato a porte e porte per le assicurazioni e per gli aspirapolveri. Ho fatto il fattorino d'albergo, la guardia notturna. E bevevo! Infine sono diventato un vagabondo. E bevevo! Ma sono rimasto vagabondo!

Questa vita durò mesi, anni. Poi, un bel giorno, sono incappato in

Falempin.

Falempin! Ne avevamo passate di tutti i colori, insieme, dalle parti di Salonicco!

Quella sera aprivo le portiere delle macchine, lassù verso Pigalle. Non andava troppo bene per via dei fattorini dei locali notturni e dei poliziotti che ci facevano correre, ma insomma si riusciva a cavar fuori quel tanto per comprarsi un litro di rosso e un po' di pane. Si vivacchiava.

Quella sera, dunque, ecco che arriva una di quelle «bagnarole» americane che non finiscono mai, con le portiere e le maniglie tirate a lucido. Si ferma a cinquanta passi dall'entrata di un «night club», perché c'era la coda per entrare in quel locale. Era quasi buio dove si era fermata, e i fattorini non si arrischiavano a cacciarmi. Mi precipito, apro la portiera. Una pollastrella in pelliccia di visone, col viso impiastricciato, scende accompagnata da un tipo in smoking. In quel momento, un tassì passando ci illumina in pieno.

«Falempin!» grido. Quello sobbalza, mi viene sotto il naso e mi guarda.

«Savigny!» E mi squadra con un'occhiata. Siccome la donnina in visone sembra impazientirsi, tira fuori rapidamente dalla tasca un biglietto e me lo dà dicendomi:

«Vienimi a trovare uno di questi giorni, all'officina.» E se ne va con la sua bellezza. .

Qualche tempo dopo quest'incontro, attraversai un brutto periodo. I poliziotti mi perseguitavano. La fame mi torceva le budella. Allora pensai a Falempin. E andai a trovarlo, a piedi, beninteso.

Pioveva. Mamma mia, come pioveva! L'acqua mi entrava dal bavero della giacca e mi scivolava lungo, la schiena. Era fredda, la pioggia!

Ero proprio carino, nell'abbigliamento adatto per fare una visita: una manica della giacca scucita, nei pantaloni un buco grosso come un pugno. Le scarpe scalcagnate, sbadigliavano e pompavano acqua dalle pozzanghere. Il posto era lontano, in fondo a un quartiere periferico, infangato, lurido e sinistro. Avevo una fame dannata e, ancor di più, sete. Non avevo nemmeno un centesimo per entrare in un'osteria. Mi sentivo le gambe molli e le ginocchia mi tremavano.

Finalmente arrivai a quella dannata officina. Un uomo rubicondo e ben nutrito, tipo poliziotto – uno di quei cani da guardia che i grossi borghesi pagano per farsi custodire – infagottato in una tuta, mi venne ad aprire la porta. Prima borbottò perché due gocce lo avevano colpito in faccia, poi cominciò a dire che non si facevano assunzioni, che quello non era un ospizio

e che potevo andare al diavolo.

Gli misi sotto il naso il biglietto di Falempin. Allora, dopo aver fatto una telefonata, mi disse: «Attraversa il cortile, gira a destra. Sali la scala. E là. Vedrai che c'è scritto: "Direzione"».

Non lo ringraziai nemmeno. Attraversai il cortile, girai a sinistra, poi a destra, e mi perdetti!

Aprii una porta e mi trovai in un grande atrio. Alcuni uomini stavano lavorando. Inchiodavano drappi, tendaggi e bandiere. Sistemavano tavoli e sedie. Non osai chiedere la strada. Dovettero credere che fossi venuto per dare una mano. Mi ricordai a un tratto di aver visto la mattina su un giornale che un tale stava leggendo sotto un portone, un grosso titolo: si doveva inaugurare qualche cosa in un'officina. Ci doveva essere un ministro, un discorso, tutta una tiritera così. Doveva essere proprio da Falempin che si inaugurava. Quegli uomini stavano preparando la sala per la cerimonia.

Ero capitato proprio nel momento buono, accidenti! Certamente Falempin mi avrebbe fatto dire che non poteva ricevermi, e che dovevo ripassare. Se almeno, tanto per cominciare, mi avesse rifilato un po' di quattrini!

Uscii da un'altra porta e mi trovai in un altro cortile, nel bel mezzo del quale era una buca rotonda. Ritto al centro della buca c'era un buffo ordigno, una specie di grosso sigaro d'acciaio: un razzo! Era proprio un razzo, un razzo colossale, dipinto con larghe strisce che andavano dalla punta sino alla coda: strisce bianche, poi nere, poi ancora bianche, poi ancora nere, così, tutto in giro.

Fu come se improvvisamente il mio cervello venisse avvolto da una densa nebbia. Mi rividi, rividi noi, laggiù, più di trent'anni fa, a Salonicco.

Alla mensa della squadriglia, l'argomento principe erano i viaggi interplanetari: non si parlava che di questo:

«Vedrai, quando atterreremo sulla Luna... e vedrai quando sorvoleremo Marte... e quando si farà il viaggio di nozze su Venere...»

Avevamo vent'anni e sognavamo ad occhi aperti. Falempin faceva già calcoli, disegnava piani nell'angolo di un vecchio giornale spiegazzato...

E ora l'aveva costruito, il suo razzo... Una passerella d'acciaio sopra la buca conduceva a una porta che occhieggiava sul fianco del grosso sigaro. Mi attirava, quella porta! Avevo voglia, ma una voglia matta di vedere, di toccare il sogno dei miei vent'anni realizzato in buon metallo solido!

Come un ladro varcai la passerella, entrai nel ventre del razzo. Una lampadina elettrica si accese sopra la mia testa nel medesimo istante in cui la

porta si chiudeva dietro di me con un rumore morbido, ovattato, da cassaforte. Ero in trappola, come un topo. Ma non ebbi paura. Sentivo dentro di me come una sciarpa di seta che ruotasse. È la sensazione che provo quando comincio a essere ubriaco. Ma quello non era il principio di una sbornia al vino rosso. La sciarpa che girava nella mia testa era più leggera, aerea, effervescente, spumeggiante. Era un po' come una volta, quando arrivavo al fondo della mia prima bottiglia di champagne. La fame, forse! O il ricordo dei miei vent'anni che mi dava al cervello. Le ginocchia non tremavano più. Gli occhi non vedevano più torbido.

Mi trovai in uno scompartimento circolare, illuminato da quattro enormi oblò. Una tavola metallica rotonda era fissata al centro del pavimento. Quattro cuccette erano inchiodate alle pareti.

Di fronte alla porta, una scala verticale fissata alla parete sprofondava in una botola verso il basso, spariva in alto attraverso un buco nella volta.

Volevo vedere tutto. Tutto. Discesi la scala che portava in un altro scompartimento circolare pieno di casse, fagotti, bariletti accuratamente stivati, tutti etichettati: latte in polvere... legumi secchi.. carne in scatola... vitamina A, B, C... acqua... cognac... rhum... Era la dispensa, e ben provvista!

Risalii le scale. Senza fermarmi nello scompartimento nel quale ero entrato prima, raggiunsi il piano superiore.

Mensole a vetri tappezzavano le pareti. L'acciaio, il cristallo, l'ottone di strumenti di fisica che non avevo mai visti, luccicavano dolcemente e amichevolmente dietro i vetri. Sulla tavola centrale una grande carta del cielo, alcune foto della Luna nelle sue varie fasi.

La Luna! Falempin si stava preparando a visitarla! Il nostro sogno, ai tempi di Salonicco!

La scala continuava verso l'alto, e conduceva a un piccolo scomparto di forma conica: il posto di pilotaggio, con la cupola in plexiglas. Al centro c'era una specie di pianoforte verticale, zeppo di quadranti, di leve, di pulsanti: il cruscotto. Davanti, due sedili in alluminio fissati al pavimento. Sopra ogni manopola, ogni pulsante, ogni leva, un'iscrizione in metallo: "Combustione"... "Capovolgimento razzo"... "Direzione"... "Frenaggio"... "Pressione interna"...

Mi avvicinai ai sedili. Fu proprio mentre stavo per sedermi che avvenne la catastrofe: le mie ginocchia avevano ricominciato a tremare. Ero stanco. La fame, probabilmente, la debolezza di uno che da due giorni non mette niente sotto i denti... Inciampai, e per non cadere mi attaccai a qualcosa. Quel

qualcosa era una leva, che si abbassò provocando un ruggito spaventoso. Non ebbi nemmeno il tempo di spaventarmi. Ruzzolai sul pavimento; attratto da una forza irresistibile. Poi non vidi più nulla, come se qualcuno mi avesse posato davanti agli occhi uno spesso velo nero. I miei piedi e le mie mani erano freddi, come se fossero stati nel ghiaccio.

A poco a poco ripresi calore. Ricominciai a vederci. Il ruggito spaventoso era diventato il normale ronzio di un motore ben lubrificato.

La leva alla quale mi ero aggrappato era sempre abbassata. Sopra questa, l'iscrizione diceva: "Messa in moto".

Disgraziato! Avevo fatto partire il razzo! E ora mi trovavo solo, a bordo di quello schifoso aggeggio che non sapevo nemmeno manovrare. Ero in viaggio, a qualche centinaio o migliaio di chilometri al secondo, nel gran cielo del buon Dio!

Non ricordo bene quello che sia successo dopo. Ma credo che dovevo essere impazzito. Devo aver corso come un topo in trappola che va sbattendo contro le sbarre della gabbia. Devo aver sceso a precipizio la scala, attraversato lo scompartimento dell'equipaggio e aver tentato di aprire la porta senza, per fortuna, riuscirci. Poi devo essere risalito al posto di manovra, buttandomi a sedere, stanco, su un seggiolino, senza osar toccare un bottone o spostare una leva.

Sopra alla mia testa, attraverso la cupola di plexiglas, il cielo era diventato paonazzo, quasi nero; questo lo ricordo. Era pieno giorno, ma in quel cielo funereo vedevo brillare le stelle, milioni di stelle.

Più tardi, non so quanto tempo fosse passato, ebbi un incubo, come quelli che mi venivano da ragazzo quando ero a letto con la febbre alta. Lontano davanti a me c'era un punto luminoso. Il punto ingrandiva, ingrandiva, diventava una palla che rotava verso di me, sempre più grande, sempre più grossa, che stava per schiacciarmi come un uomo schiaccia una pulce.

Sudavo, e il sudore dalla fronte mi colava negli occhi che bruciavano e mi facevano lacrimare.

La palla diventava sempre più grande. Occupava tutto un angolo del cielo. Non avevo più un pelo asciutto. E avevo sete! Una sete!

Poi riconobbi la Luna, quella buona grossa palla delle nostre notti di innamorati, ma ingrandita, gonfiata, moltiplicata per venti. Io correvo verso di lei, e lei veniva verso di me. Quando ci fossimo incontrati, si sarebbe sentito un simpatico "Bum"!

Ma alla fine, nessun "bum".

Per qualche istante, difatti, ritrovai il mio coraggio di una volta, il coraggio di difendere la mia. pelle.

Davanti a me c'erano due volantini. Sopra il primo, a caratteri dorati era scritto: "Direzione orizzontale". Sopra il secondo era indicato: "Direzione verticale".

Esitai un attimo poi, bruscamente, impugnai una delle due piccole ruote e la feci girare leggermente. Fui spinto contro uno dei bracci del sedile, ma la grossa sfera della Luna si spostò, lentamente, verso l'altro. angolo. Rimisi, non so bene perché, il volante nella sua posizione di prima e non fui più appiccicato al braccio del sedile.

Dal mio petto. uscì un soffio, come quello che vien fuori da un palloncino che si sgonfia. Rimasi seduto, esausto, annientato. Talmente annientato, che non mi sognai di fare altri tentativi per trattenere o, almeno, per dirigere la mia bara volante. Non ne potevo più. Non ero più capace di pensare, nemmeno di pensare che la Terra non doveva essere molto lontana, e che forse stavo per ritornarci.

Dall'oblò di sinistra, vedevo sfilare la Luna.

La Luna è come certe donne, non bisogna vederla troppo da vicino, appena alzata; altrimenti ci si accorge di quanto si imbelletta.

Dalla Terra si direbbe che abbia un bel viso pallido, liscio e allegro. Da vicino la si vede triste, scura, come butterata dal vaiolo. Ha un'aria malsana.

Sembra una pappa che cuoce con le bolle che bucano la superficie, emettendo un piccolo rumore. Solo che sulla Luna le bolle si sono solidificate, e appaiono come tante ulcerette.

A vederla così da vicino mi erano venute le vertigini. Avevo l'impressione che la mia testa girasse vorticosamente. Poi il capogiro cessò. Allora la paura a scoppio ritardato cominciò a torcermi le budella, mentre una sete terribile mi serrava la gola. La lingua, secca e gonfia, mi si era appiccicata al palato.

Barcollando discesi la scala fino alla dispensa. Bisognava che bevessi, ma non acqua, e nemmeno vino. Quel che ci voleva per calmare la mia sete e dimenticare la paura era liquore. A colpi di tacco sfondai una cassa. Ne tirai fuori un litro di rhum. Ruppi il collo della bottiglia contro una sbarra della scala e bevvi, bevvi avidamente. Alla seconda sorsata mi misi a tossire, piegato in due.

Passato l'accesso, ripresi a bere. Nel mio stomaco vuoto l'alcool bruciava, ma sentivo che il mio sangue ghiacciato andava riprendendo calore. E bevvi, bevvi, non so più quanto bevvi.

Allora mi apparve la verità sulla mia situazione.

«Eri un vagabondo» mi dissi a voce alta. «Ti trascinavi per le strade in cerca del tuo pezzo di pane; qualche volta frugavi nella cassetta della spazzatura disputando ai topi e ai gatti la tua magra razione. Dormivi sotto i ponti o dietro un'inferriata del metrò...»

«Savigny, amico caro, tu oggi sei un signore! Hai vitto e alloggio gratuiti. Che vai cercando di meglio? La tua casa è a rotelle e corre nell'infinità del cielo rischiando di andarsi a fracassare da un momento all'altro insieme a te?»

«Savigny, amico mio, siete un ingrato! Dovreste in ginocchio ringraziare la divina Provvidenza: che importa del domani, se l'oggi è bello! *Carpe diem*!... Savigny, nel ventre del vostro Pegaso di ferro, cavalcate per i campi stellati. Angelo dalle ali d'acciaio, prendete posto nel balletto degli astri. Che importa la materia? L'anima sola conta; e l'anima è immortale!»

E intonai a squarciagola «*Angeli puri, angeli radiosi*»... Dovevo essere notevolmente ubriaco!

A partire, da questo momento i miei ricordi si oscurano; avevo appena ritrovato un po' di lucidità, che mi riubriacai.

Ricordo comunque di aver fatto l'inventario delle provviste che erano nella dispensa: roba da mettere sotto i denti ce n'era abbastanza per due anni. Per il bere non andava molto bene: vino e liquori non mi sarebbero durati due mesi, soprattutto al ritmo con cui andavo. Prima di due mesi, mi sarei ridotto a bere acqua; proprio io! Preferivo non pensarci, perché mi veniva voglia di vomitare. E poi, in due mesi, potevano succedere tante cose.

Ricordo anche di essere rimasto sorpreso dalla facilità sempre più grande con la quale spostavo casse e involti. Diventavo forte. Diventavo terribilmente forte! Ero come un motore a scoppio: più alcool mi infilavo in corpo, più rendevo. Rendevo in modo tale che, ogni volta che movevo un passo, andavo a sbattere contro il soffitto. Ero pieno di lividi e di bernoccoli! Facevo il fachiro, ma senza la tavola coi chiodi: con una leggera torsione sulle reni mi trovavo disteso a un metro dal pavimento, sospeso in aria; impiegavo poi un paio d'ore almeno a ricadere, così lentamente, così mollemente che mi addormentavo prima di aver toccato terra. Straordinario! Mi divertivo tanto da ridermela da solo come un pazzo.

Ma ci fu un'occasione nella quale non mi divertii affatto: stavo dormicchiando tranquillo in una delle cuccette, quando mi svegliai di soprassalto. C'era qualcosa nell'aria che non era come prima. Qualcosa mi mancava e non riuscivo a capire cosa fosse. In un primo momento non capii,

poi, bruscamente, mi resi conto: era cessato il ronzio del motore!

Fu come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco. Saltai giù dalla cuccetta con tale violenza che rimbalzai andando a sbattere la zucca contro il soffitto. Vidi stelle in quantità!

"Dio mio! Un guasto!" pensai. "Adesso sì, che vado a fracassarmi le ossa!..."

Però niente era cambiato nel razzo e nemmeno fuori. Il cielo era sempre come velluto nero e le stelle continuavano a brillare.

Poi improvvisamente capii, perché mi ricordai di alcuni articoli sui viaggi interplanetari che avevo letto e che davano un sacco di particolari sui razzi non ancora costruiti: il propulsore si era arrestato automaticamente appena il mio ordigno era uscito dall'area d'attrazione della Terra e della Luna. Il sigaro d'acciaio – con me dentro, disgraziatamente – continuava la sua corsa nello spazio siderale in virtù della velocità acquistata. Ero il solo abitante di un asteroide che nella sua orbita speciale, determinata dalla sua massa, stava per girare senza fine intorno al Sole. Il mio razzo era diventato come un piccolo fratello della Terra!

Attraverso gli oblò la vedevo ancora, la Terra, lontano dietro a me. Era grossa come la testa di un ragazzino di dieci anni e brillava come la Luna piena in una notte senza nubi. Le Americhe erano girate verso di me e ne distinguevo perfettamente il profilo delle coste, tranne verso l'Equatore dove un batuffoletto di cotone, forse un po' di foschia, ne confondeva la vista.

Bevvi un bel sorso – cognac, tanto per cambiare – e mi elessi re, primo ministro e deputato del mio pianeta. L'avevo fatta, io, l'Internazionale!

Bevvi ancora, ancora e ancora.

A Parigi bevevo, un po' perché lo trovavo piacevole, un po' per non pensare, per dimenticare. Nel mio razzo bevevo soltanto per non pensare. Sapevo che, se mi fossi messo a pensare, sarei diventato pazzo, pazzo da legare! Se fossi stato sicuro che diventando pazzo avrei dimenticato dove mi trovavo, non mi sarebbe importato niente di diventarlo. Ma sembra che i colpiti da pazzia vedano un sacco di cose terribili e spaventose, e io ne avevo già abbastanza senza bisogno di aggiungerne. Allora, per non pensare, per non ammattire, bevevo.

A quella dieta le mie gambe si erano trasformate in bastoni di stracci. Per non dovermi muovere troppo, giacché ogni volta che mi muovevo mi faceva male, avevo portato nel quadrato dov'erano le cuccette, alcune casse di cibarie e di bevande. Così, senza nemmeno alzarmi, avevo tutto sotto mano.

Il pavimento era disseminato di scatolette vuote e di pezzi di vetro. Ma ora non cadeva più niente. Gettavo una scatoletta, si librava nell'aria; gettavo una bottiglia, faceva lo stesso! E assistevo a una divertente quadriglia al rallentatore: la bottiglia rincorreva adagio adagio la scatoletta.. La scatoletta adagio adagio ballava il galoppo dietro all'apriscatole. Ogni tanto si incontravano e si sentiva un "tin" oppure un "tun". Scommettevo con me stesso: cinque contro uno sulla bottiglia – dicevo – o tre contro due sull'apriscatole. Ma era più lento di una corsa di tartarughe. E poi mi stancavo a contare, e anche a guardare. Allora riattaccavo a bere.

Poi, un bel giorno, udii la voce. E capii perché il bicchiere che mi scivolò dalle mani cadde sul pavimento e si ruppe: ero di nuovo nell'area di attrazione terrestre. Ebbi paura, perché non ci arrivavo dolcemente, sulla Terra!

Fortunatamente, sentii ancora la voce. Strano! Sapeva tutto quello che facevo, tutto quello che pensavo e che, provavo, quella voce!

«Non abbiate paura» diceva «noi vegliamo su di voi!»

Il fatto che qualcuno vegliasse su di me, anche se invisibile e lontano,, mi fece piacere e mi rassicurò.

Il tempo sembrava non passare mai. Curiosai un po' nello scompartimento dell'equipaggio e trovai un pennello, un rasoio, un po' di sapone e uno specchio. Mi ci guardai dentro. Non mi riconoscevo più! Sembravo un apostolo. Barba e capelli erano talmente lunghi che mi scoraggiai all'idea di dovermeli tagliare. Mi lavai un po'. Almeno quello che si riusciva a vedere in mezzo a tutto quel pelame: le orecchie, le mani e i piedi. Mi infilai una camicia pulita e una tuta americana di tela marrone che avevo trovato in un cassetto.

Avevo sete. Ebbi il coraggio di bere ancora acqua. Poi mi addormentai.

Fu la voce a svegliarmi. Avevo ancora la bocca impastata, ma ci vedevo chiaro.

«Cercate di rinforzarvi.' Mangiate!» disse la voce.

A fatica riuscii a mandar giù qualche biscotto e un po' di prosciutto e soffrii le pene dell'inferno a non poterci bere sopra un bel sorso di alcool. Ma si trattava della mia pellaccia, e bevvi ancora acqua.

Udii la voce: «Salite al posto di pilotaggio e sistematevici. Obbedite scrupolosamente agli ordini che vi darò. Non abbiate paura!».

Ebbi una buffa reazione: scattai sull'attenti, salutai militarmente e dissi:

«Bene, signor capitano!»

Mi ritrovai, come trent'anni prima, quando il mio capitano mi aveva

affidato una missione pericolosa.

Salii al posto di pilotaggio. Il pianeta riempiva metà cielo. Ebbi l'impressione che le budella mi si svuotassero, come quando un Fokker mi piombava addosso sbucando da una nuvola. Ma non ero più il "Professore" vagabondo di Parigi; ero, il sottotenente pilota Savigny. Mi sedetti ai comandi.

«Eseguite esattamente le mie istruzioni» ripeté la voce. «Attenzione!»

Non avevo più la forza di rispondere. Stringevo i denti così forte che mi facevano male le mascelle.

«Attenzione! Attenzione! Azionate il freno molto lentamente».

Feci uno sforzo enorme. Tirai un po' la manetta del freno. Si sentì un ruggito simile a quello che mi aveva assordato alla partenza. Mi sentii spinto in avanti, come in una automobile che rallentasse bruscamente.

«Ancora un po'! Ancora un po'!»

Diedi un altro piccolo colpo a freno e dovetti aggrapparmi pe non essere sbalzato dal sedile.

«Adesso la vostra velocità è sufficientemente ridotta... Girate piano il volante del "rovesciamento"».

La voce continuava a guidarmi.

E io obbedivo. Attraverso la cupola in plexiglas vidi la Terra oscillare lentamente e scomparire alla mia vista. Poi la rividi, ma negli oblò periscopici. Continuavo ad andare verso di lei, non molto velocemente, a ritroso. Sotto di me apparvero ora montagne, pianure, vallate.

Credetti ancora una volta di diventar pazzo, ma questa volta di gioia: il razzo mi obbediva! Non sarei andato a rompermi le ossa!

La voce seguitava a darmi ordini, e io li eseguivo ora quasi prima di udirli, istintivamente.

Il suolo si andava avvicinando. Sotto di me c'era una grande città, una città come non ne avevo mai viste. Dove diavolo stavo atterrando? Le case erano enormi, quadrate, con le facciate tutte in vetro. Fra quei blocchi di cemento e di vetro c'erano strade larghe, larghe – più larghe dei Campi Elisi – piene di alberi. Sembrava che la città fosse sorta nel mezzo di una foresta. Fra gli alberi, si vedeva il verde dell'erba. Le strade erano percorse da puntini neri che dovevano essere automobili.

Continuavo a scendere. Perdetti di vista le case. Sotto di me c'era adesso un grande aerodromo. Alcuni elicotteri salivano e scendevano, come ascensori.

Azionai a fondo il freno. Avvertii nelle natiche un piccolo colpo, e udii un cigolio di metallo che sfrega contro la pietra.

Ero arrivato!

Azionai il meccanismo di apertura della porta e discesi nel quadrato. Avevo bisogno di toccare la terra, di pestarla col piede, di palparla con la mano, di carezzarla. Avevo voglia di sdraiarmi su di lei, di posarci le labbra, di strappare un filo d'erba con i miei denti. Avevo voglia di stringere fra le braccia il primo uomo, la prima donna, il primo essere che mi fosse capitato, e di parlargli anche se non mi avesse capito. Avevo voglia...

Ma dovetti tenermi le mie voglie!

Innanzi tutto, appena tentai di mettere il naso fuori della porta, appoggiandomi allo stipite, mi bruciai le dita. L'involucro del razzo scottava come se fosse uscito da un forno.

Poi mancò poco che non asfissiassi. Sull'orlo della buca nella quale il razzo si era posato c'era una squadra di tipi in tuta bianca con una maschera sul volto. Muniti di pompe, spruzzavano sul razzo un liquido che a contatto col metallo provocava un vapore dall'odore nauseabondo. Credetti di soffocare.

Udii ancora la voce:

«Rimanete a bordo, non scendete prima della visita sanitaria!»

Gli strani individui in tuta bianca gettarono una passerella fra l'orlo della buca e la porta del razzo e si apprestarono a entrare.

"Bene" pensai. "Ecco la visita sanitaria." E lo era, difatti, ma non l'avevo mai passata né vista mai passare in quel modo.

Non ebbi il tempo di dire "a" che fui agguantato da una dozzina di solide braccia, svestito, gettato nudo come un verme su una sedia. Le braccia mi insaponarono, mi strigliarono, mi spalmarono dall'alto al basso con una strana pasta che poi raschiarono, lasciandomi senza un pelo in tutto il corpo.

Tentai di protestare, ma appena aprivo bocca, questa mi si riempiva di acqua e sapone. Preferii allora tenerla chiusa.

Quando fui ben lavato e depilato, proprio come un soldino nuovo, uno dei miei aguzzini mi ficcò nelle narici due tubi di ' caucciù. In uno dei tubi pompava un liquido rosa, che, dopo avermi ripulito lo stomaco, usciva dall'altro.

Poi, mentre uno mi teneva stretto sotto un braccio, col sedere per aria, un altro mi fece un clistere. E c'era poco da sgambettare: erano robustelli, gli amici!

Per finire, una delle tute bianche svitò il tappo di una bottiglia di metallo: ne uscì una nebbia che mi fece tossire.

Sia io che il razzo eravamo stati disinfettati per bene, sia dentro sia fuori!

Mi appiopparono uno slip di maglia bianca e una tunica bianca senza maniche. Sopra la tunica mi venne stretta in vita una cintura di cuoio bianco. Ai piedi mi furono infilati un paio di sandali di pelle bianca.

Quando mi guardai nello specchio del quadrato, non seppi trattenermi dal ridere. Mi mancava giusto una corona di fiori sul cranio rasato per rappresentare un romano della decadenza... in un'operetta buffa.

Era finito. La visita sanitaria era terminata! Tutti quei tipi che mi avevano lustrato e messo a punto se ne erano andati, senza che io avessi potuto vedere le loro facce coperte da quelle maschere di garza, né udire il suono delle loro voci; non avevano detto nemmeno una parola!

Se n'erano andati tutti tranne uno. Quello non aveva preso parte al festino. Se ne stava dritto vicino alla porta. Parlò. Per poco non caddi all'indietro: era la mia Voce in carne e ossa: quella che mi parlava nel razzo!

Mi diceva, in francese: «Non siete atterrato sulla Terra, come credete, ma su un pianeta che le somiglia, il pianeta Madre».

Tacevo, a bocca spalancata.

«Era la mia voce che credevate di udire nel razzo. In realtà non la udivate. Percepivate i miei consigli, trasmessi telepaticamente».

Poi la Voce, in quattro e quattr'otto, si sbarazzò della tuta bianca e della maschera di garza.

Era una donna, una splendida donna, completamente nuda e assolutamente implume!

Rimasi senza parola.

Vagabondi o no, tutti abbiamo un fondo di educazione borghese. Anarchici o no, tutti abbiamo ancora dei pregiudizi. Si riesce a dimenticarli, i pregiudizi; ma ci vuole tempo: bisogna abituarsi a poco a poco. Io non mi abituai abbastanza facilmente a dimenticare che non ci si deve ubriacare.. Mi abituai, a lungo andare, a non lavarmi più. Mi abituai, dopo un bel po' di anni, a spogliarmi su una panchina di una pubblica passeggiata. Ma nonostante tutto, anche per me c'è ancora quello che si fa e quello che non si fa.

Via! Quando si è una donna e si incontra un uomo per la prima volta non gli si balla davanti completamente nuda. È una cosa che non si fa. E sleale! Anche se se ne ha desiderio, si può farglielo capire con dolcezza, gentilmente, senza fargli dondolare sotto gli occhi le proprie vesti intime. Ero

nauseato!

Ma poi mi passò un po'. Mi abituavo terribilmente presto!

La guardai meglio. Era bionda e senza dover niente al parrucchiere.

Era bella! Più bella anche di quelle meraviglie che si vedono sulle copertine delle riviste illustrate, di quelle che vi mettono sotto il naso in "bikini" i loro pregi per farsi nominare miss di qua o miss di là!

Era bella! le sue curve erano armoniose come quelle di un'anfora greca...

Era tutte curve, curvi armoniose come quelle delle anfore che si vedono ancora sulle spalle delle donne greche; curve che vi fanno venire il desiderio di carezzarle col cavo della mano. La sua pelle era bianca, ma non pallida; si sentiva che sotto scorreva un bel sangue rosso. Sotto i capelli tagliati corti, i tratti del viso erano regolari come quelli di un'antica statua greca.

Mi faceva un certo effetto, guardarla.

«Ci vedremo più tardi» disse.

Decisamente doveva leggere nel mio cervello, sia da vicino sia da lontano. Non potevo nasconderle nulla.

La sua voce era strana, senza calore, senza alti né bassi. Parlava come un ragazzino che reciti la lezione di geografia. Anche i suoi grandi occhi, blu erano freddi; non duri, ma senza espressione, senza fiamma, come fossero stati dietro i vetri di un occhiale affumicato.

«Venite!» disse. E nel mio carnevalesco abbigliamento la seguii, sempre così nuda!

II
Disciplina Degli Appetiti

Così è! Sono sistemato, e bene!

La "Comunità dei televisori-telepatici", così si chiama l'edificio dove Rosa mi ha portato.

Rosa è la mia Voce, la bella ragazza che ha sorvegliato la mia disinfezione. Lei ha un altro nome: F8CZ44, a meno che non sia AXV 2824, insomma, qualcosa di complicato, con lettere e numeri. Non è un nome, è un numero-matricola. Siccome non ho mai avuto molta memoria per i numeri, la chiamo col suo nome, Rosa, brevemente.

La "Comunità dei televisori-telepatici" si trova al centro della grande città che avevo visto dal razzo: la capitale del, pianeta Madre.

È la prima volta che sento parlare di questo pianeta. Conoscevo Marte, Venere, Saturno, Giove e anche Plutone... ma "Madre", sconosciuto! Non ho mai letto che la sua immagine sia apparsa, una notte, sullo specchio dei telescopi terrestri. Se fosse successo, si saprebbe!

Io vorrei spiegare che cos'è, il pianeta Madre. Ma mi domando se ci riuscirò.

Questo pianeta si è separato dalla nebulosa solare iniziale insieme alla Terra. Terra e Madre sono gemelli, e i gemelli si assomigliano. Spesso vengono scambiate una per l'altra. Perciò dal mio razzo .ho scambiato Madre per Terra, riconoscendo l'Alaska, la Cina e altri grandi paesi, come l'India.

I gemelli non possono separarsi.. Così Terra e Madre passano il loro tempo a corrersi dietro. Si spostano tutt'e due sulla stessa orbita, alla stessa velocità. Soltanto che ognuna è sempre in ritardo di sei mesi sull'altra. In linea retta, il Sole si trova giusto in mezzo a loro. Ecco perché da una non si riesce a vedere l'altra! Il Sole ne impedisce la vista.

Dunque Terra e Madre sono nate nello stesso tempo, nello stesso tempo si sono raffreddate superficialmente, nello stesso tempo i loro continenti sono emersi dai mari, con le stesse forme. Nello stesso tempo la vita è apparsa su di esse subendo la stessa evoluzione. Solo, ecco, sembra che l'umanità madriana abbia preso un po' di vantaggio.

«Abbiamo due o tre secoli di vantaggio sui Terrestri» dicono i Madriani.

E quelli soggiungono: «Due o tre secoli? Sono una cosa trascurabile, nell'infinità del tempo!»

Dunque, Rosa mi ha portato nella sua "comunità". È qui che mangiano, dormono e lavorano tutti i televisori-telepatici della capitale. Una dannata corporazione! Sono parecchie centinaia, questi televisori-telepatici. Si chiamano così ma, in fondo, non sono che fakiri, prestigiatori, illusionisti. Niente nelle mani, niente nelle tasche e, hop! vi tirano fuori dal cervello tutto quello che pensate, dal cuore... tutto quello che sentite. E non hanno bisogno, per questo, di addormentarvi o di ipnotizzarvi. Macché, vi leggono il cervello come io leggo un giornale. E non è necessario che siate davanti a loro: vi leggono a distanza. Sembra che sappiano tutto quello che accade sul pianeta, e non solo sul pianeta, ma sulla Terra, su Marte, e su Venere.

Noialtri Terrestri siamo spiriti forti. Non crediamo più a niente. Né a Babbo Natale, né ai fantasmi, né ai tavolini parlanti, e nemmeno al buon Dio. Non so se i Madriani credono nel buon Dio, ma una cosa è certa, che credono alla trasmissione del pensiero e che la studiano e se ne servono, fortunatamente per me!

Il loro radar – penserete bene che abbiano un radar – il loro radar, dunque, aveva segnalato il mio razzo a qualche centinaio di migliaia di chilometri nello spazio siderale. Rosa è stata immediatamente incaricata di entrare in contatto con gli occupanti del razzo e di "scrutarne le intenzioni". Non ha dovuto faticar molto a scrutare le mie: non ne avevo affatto, a parte quella di

ubriacarmi per dimenticare dove mi trovavo. Ha dovuto accorgersi subito che non mordevo, non tiravo calci, insomma che non ero pericoloso. Allora mi ha trasmesso le istruzioni dei piloti madriani. Ragazzi in gamba, quei piloti! Nonostante quello che Rosa aveva letto nel mio testone, hanno saputo subito come bisognava manovrare, e me l'hanno fatto dire. Dei veri assi, vi dico! Mi hanno salvato, loro e Rosa. Ma mi domando perché non hanno lasciato questo povero vagabondo gironzolare per il cielo fino al giorno del giudizio!

Rosa mi ha spiegato che ogni corporazione ha il suo falansterio: i chimici, gli agronomi, i fisici atomici, gli statistici... Il fabbricato è più o meno grande, secondo se la corporazione è più o meno numerosa. Ci si dorme, ci si mangia, ci si beve e ci si lavora. Da un lato, è pratico; se il lavoro comincia alle nove, potete starvene a letto fino alle nove meno un quarto. Ma da un altro lato è seccante: se cercate di farla franca dicendo che avete 40° di febbre per evitare il lavoro, il capotecnico non ha molto da muoversi per rendersi conto che siete invece in perfetta efficienza. Non mi piacerebbe troppo la faccenda! E poi si vedono sempre le stesse facce, e siccome ci si ritrova sempre tra compagni d'ufficio o di laboratorio, non si fa che parlare di lavoro.

I falansteri sono tutti ideati da uno stesso costruttore. Sembrano lanterne o scatole per insetti, con grandi riquadri di vetro su un'ossatura di ferro e cemento. Quando dico "riquadri di vetro", non è esatto, perché quello che io chiamo vetro è una materia plastica, una specie di celluloide, ma una strana celluloide: da fuori non vedete niente di quello che accade dentro, mentre da dentro vedete benissimo quello che accade fuori. E poi, sembra che impedisca il passaggio al freddo e al caldo, filtrando i raggi ultravioletti, o infrarossi, o che so io.

Tutte le costruzioni terminano in una terrazza che serve all'atterraggio degli elicotteri privati, e appena le vostre ruote toccano il cemento, appena le pale dell'elica hanno finito di girare, alcuni meccanici si precipitano, vi aiutano a scendere e fanno sparire l'apparecchio in una botola. Insomma entrate nella casa dal tetto. A Parigi non si usa ancora, ma è così che sono entrato nella comunità dei televisori-telepatici: dal tetto. Perché, devo precisare, è in elicottero che Rosa mi ci ha portato, dopo avermi prelevato dal razzo. Un elicottero meraviglioso, confortevolissimo... si ha l'impressione di essere in una fuori-serie che corra su un biliardo. Ma la cosa formidabile è che il motore non fa alcun rumore: è elettrico, ad accumulatori. Si sente solo il "zis-zis" delle pale che falciano l'aria.

Il balletto è durato una mezz'ora. Prima, all'aerodromo, abbiamo dovuto

aspettare il nostro turno nella fila degli elicotteri che decollavano. Dopo, a ogni momento, bisognava rallentare o fermarsi perché i palloni di segnalazione luminosi – specie di semafori aerei – cambiavano colore.

Non mi lamentavo certo. Era tanto tempo che non vedevo un po' di verde! Guardavo, di sotto, i viali con cinque, otto, fino a dieci file di alberi, vedevo le terrazze, che circondavano ogni piano dei fabbricati, tutte coperte di aiuole... era per me come il mese di maggio, dopo l'inverno, per gli accattoni. Ero felice, e ho voluto dirlo a qualcuno, perché si è doppiamente felici quando lo si può dire. E l'ho detto a Rosa. Non c'era che lei a cui potessi dirlo. Ho indicato gli alberi e ho detto: «È meraviglioso!»

Rosa mi ha guardato. Non doveva certo avere il tempo di leggere nella mia testa, e giustamente, perché i semafori aerei avevano cambiato colore. Mi ha detto solo: «Piace?»

Sembrava conoscesse il francese meno bene di quel che avevo creduto in un primo momento. Allora ho ripetuto, traducendo: «È bello!»

«È utile, è igienico!» mi ha risposto lei. «Ogni notte gli alberi ci immergono in un vero e proprio bagno di ossigeno».

Avevo però ben parlato francese, stavolta; avevo detto: «È bello». Ma lei non sembrava avesse capito meglio di quando avevo detto: «È meraviglioso». Era come se non parlassimo la stessa lingua, Rosa ed io...

Intanto mi aveva tolto la parola. Trovavo gli alberi meno belli, il cielo meno blu. Allora ho voluto vendicarmi, malignamente:

«È per via del bagno di ossigeno che ve ne andate in giro completamente nuda?»

E lei mi ha risposto, col suo tono monotono:

«Quando la temperatura si presta, non sarebbe ragionevole sottrarre l'epidermide agli effetti benefici dell'aria e della luce».

Non aveva capito che scherzavo, o, se l'aveva capito, riusciva a nasconderlo bene! Non ho detto più niente fino a quando l'elicottero non è atterrato sulla terrazza del falansterio.

Con un ascensore siamo discesi di qualche piano.

«Andiamo alla sala comune», mi ha detto Rosa.

Ma prima di entrare nella sala comune, mi è capitata una sporca avventura: sono stato lavato ancora sotto e sopra! Dev'essere obbligatorio. Dalla strada si portano microbi e si introducono nella comunità! Allora, ogni volta che ritornate, vi strigliano. Se uscite venti volte, vi strigliano venti volte. Io ero stato appena tirato a lucido nel razzo; non voleva dir niente, bisognava

ricominciare! Sembra che sia ragionevole, e dal momento che è ragionevole, non ci si può sottrarre.

Prima di entrare nel falansterio, si è passati alla lavanderia. I muri, il soffitto, il pavimento sono ricoperti dalla famosa materia plastica.

Su alcuni sedili di metallo cromato c'erano una dozzina di uomini. Al vederli mi si è mozzato il fiato. Non avrei mai creduto che potessero esserci uomini così robusti. Specie di gorilla tutti muscoli, certi muscoli che si muovevano sotto la pelle come una nidiata di topi sotto un tappeto di seta. E si vedevano, i muscoli, perché questi tipi, se non erano completamente nudi, lo dovevano soltanto a una specie di perizoma grande quanto una mano che li copriva accuratamente soltanto davanti.

.Quando mi sono ripreso dall'emozione, ho guardato meglio questi uomini-montagna. A parte il loro aspetto forzuto, avevano qualche cosa di anormale. Ho visto subito di che si trattava: la loro testa appariva piccolissima su quel corpaccione enorme. Ed era difatti piccolissima, il che non dava a quei tipi un'aria molto intelligente e amabile; così, quando uno di loro, alzatosi, è venuto verso di me, ho fatto per tirarmi indietro.

«Non abbiate paura!» mi ha detto Rosa.

Mi sono fermato. L'uomo-montagna ha allungato una mano, mi ha agguantato, e non so come, mi sono trovato seduto sul suo avambraccio, come un marmocchio di sei mesi sull'avambraccio della sua balia.

Ho gettato uno sguardo dietro a me. Un altro uomo-montagna ci seguiva, portando Rosa.

Abbiamo attraversato così l'anticamera, arrivando in un'altra sala più piccola, dove c'erano docce, vasche da bagno, rubinetti nichelati e tubi di caucciù.

Il mio uomo-gorilla mi ha adagiato dolcemente in una vasca piena d'acqua tiepida, mi ha insaponato, mi ha strofinato con una spazzola, mi ha risciacquato, mi ha avvolto in un accappatoio e mi ha portato via. Con la coda dell'occhio vedevo Rosa che stava subendo il mio stesso trattamento.

Ci hanno trasportati poi in un'altra sala dove, distesi su una tavola, siamo stati strofinati, massaggiati, pizzicati, schiaffeggiati, mentre le nostre articolazioni venivano fatte manovrare in tutti i sensi.

Siamo stati messi ognuno in una grande scatola di vetro a forma cilindrica; il coperchio è stato chiuso sulle nostre teste. Mancava il respiro. Faceva un caldo, in quella dannata scatola! Sudavo e sudavo. Poi ho sentito arrivare dell'aria calda, e di colpo mi sono asciugato, ma credevo di soffocare.

Nell'attimo preciso in cui mi vedevo bell'e morto, l'uomo-montagna ha aperto la scatola e mi ha tirato fuori, roseo come un maialino di latte, lustro come un soldino nuovo e nudo come un verme.

Mi seccava, essere nudo. Forse se fossi stato giovane e ben proporzionato, mi avrebbe fatto meno effetto... E poi c'era lì Rosa, anche lei nuda come me. Ho chiesto le mie mutandine e mi sono state rese insieme alla tunica bianca, alla cintura, ai sandali, insomma il travestimento completo.

Ben spazzolati e puliti Rosa e io siamo entrati allora nella sala comune. È grande come la sala di un grosso teatro e luminosa come non ce ne possono essere altre: tutti i muri sono trasparenti.

Un po' dappertutto poltrone e piccoli tavoli. Seduti in poltrona, in piedi, fra i tavoli, uomini e donne – almeno duecento – la maggior parte svestiti come Rosa. Erano belli, anzi bellissimi, ma non piacevoli e simpatici. Parevano di marmo: I loro occhi inespressivi, le bocche dure.

Vicino alla porta da cui siamo entrati c'erano due uomini-montagna dritti e immobili, con le braccia incrociate. Si sarebbero detti fratelli gemelli di quelli che ci avevano lavato, sembravano usciti dallo stesso stampo. A confronto degli altri, erano come grossi cavalli da tiro in un branco di cavalli arabi. Gli occhi degli altri erano freddi, i loro: occhi erano vuoti.

Oh, il mio ingresso nella sala non ha fatto gran che colpo! Quelli che leggevano hanno continuato a leggere, quelli che conversavano hanno continuato a conversare.

Non uno ha voltato la testa, no, nemmeno le donne, che sono curiose per natura. Nessuno mi ha offerto una sedia, o un bicchiere. E del resto Rosa non mi ha presentato.

Ero piuttosto seccato. Dopo tutto, sono l'ambasciatore della Terra, e un ambasciatore, anche se strapelato, lo si saluta!

Non sapevo cosa fare. Per darmi un contegno, indicando i due mastini ai lati della porta; ho chiesto a Rosa:

«Ma quei due sono televisori-telepatici? Non assomigliano agli altri».

«No! Sono gli uomini-braccio del servizio domestico. Noi televisori-telepatici siamo uomini-cervello».

Rosa mi ha detto questo con un tono tutto uguale. Non sembrava troppo fiera di appartenere agli uomini-cervello. Non deve credersi molto superiore agli uomini-braccio del servizio domestico. Mi sembra di sentire la segretaria di Falempin, sulla Terra, parlare degli operai della fabbrica. "Sono manovali, mia cara", stringendo la bocca a cuore. Rosa, almeno, non sembra disprezzare

i manovali. Ha parlato degli uomini-cervello e degli uomini-braccio con lo stesso tono col quale avrebbe detto: "Ecco le leguminose ed ecco le solanacee".

Mi stupisce sempre di più, questa ragazza!

Ci siamo infilati in un gruppo. Rosa ha cominciato a discutere. Io non capivo niente: doveva essere roba tecnica. E poi, non so se per via di quei due lavaggi, mi sentivo stracco, con le gambe molli. Ho preso un'aria indifferente e ho attraversato piano piano la sala per vedere di trovare un libro. Sul mio cammino c'erano gruppi di maschi e di femmine. Passavo vicino a loro senza che si curassero di me. Erano per la maggior parte in costume adamitico. Mi sentivo prudere le mani dal desiderio di accarezzare qualche schiena. Alla fine, non ho potuto resistere. Ce n'era una che mi voltava le spalle. Parlava, contegnosa e composta come una donna di cera. Mi sono avvicinato e le ho appoggiato la mano aperta sulla schiena. Pareva fosse di raso, liscia, fresca!

E non ha protestato! Ha girato appena la testa, m'ha guardato, e ha continuato a parlare.

"Devo piacerle" mi sono detto.

Ero così assorto in quell'operazione da non accorgermi che stavano osservandomi in tre o quattro. Non con aria di rimprovero, intendiamoci! Avevano la stessa espressione, o piuttosto la stessa mancanza di espressione, che si prende per dire: "Due più due fa quattro". Si rendevano conto che io accarezzavo la ragazza, ma non avevano l'aria di trarne conclusioni, di dire: "Ma guarda un po'...". E nemmeno la stessa ragazza ci faceva caso.

Ho tolto bruscamente la mano.

La fanciulla non si è scomposta. Devo essere arrossito...

Mi sono infilato piano piano fra i gruppi, e ho trovato un angolino tranquillo, dietro un paravento, dove ho potuto sedermi.

Davanti alla mia poltrona c'era un tavolinetto basso e una tavola con sopra dei libri e alcune riviste scritte in francese. Era roba tecnica: *Fisica applicata*... *Sociologia*... *Genetica*... C'era anche *Il capitale* e *Mein kampf*.

Dietro la tavola, contro il muro, che in quel punto era in cemento, c'era una macchina che tintinnava. Era un ricettore televisivo, uno strano ricettore: a mano a mano che le immagini passavano sullo schermo, i commenti oltre a essere parlati erano stampati su una striscia di carta che usciva dal ventre della macchina. Mi hanno spiegato a cose fatte, che si chiamano "voco-scrittori", questi congegni che scrivono direttamente le parole che voi dite loro nella cornetta. Così, non c'è nessun bisogno di dattilografi: la macchina.

da scrivere funziona da sé. Ogni tanto una foto si intercalava nel testo scritto. Era come un giornale illustrato. Mi sono avvicinato alla macchina, per veder meglio quel che passava sullo schermo. Erano attualità.

Ho visto una diga quasi asciutta, ripresa in tutti gli angoli, dall'alto, dal basso, di faccia e di profilo. Non c'era niente da dire, era proprio una diga. Lo speaker ha recitato un rosario di numeri. E quello che la diga avrebbe dovuto contenere, e quello che conteneva, e quello che le mancava, e i kilowatt di qui e gli hettowatt di là.

Il commentatore ha continuato dicendo che se la diga non dava abbastanza corrente, i "mulini solari", le "maremotrici" e le "officine atomiche" ne avrebbero fornito a iosa.

La cosa mi ha fatto piacere. Ero rassicurato.

Dopo sono apparsi sullo schermo alcuni grafici, con delle punte simili a denti di sega.

Non ci capivo niente. Ci hanno ammannito poi altri soggetti di divertimento: hanno fatto vedere una mucca, una mucca gigantesca, più alta del guardiano che la teneva per la corda. L'animale faceva andare la mascella come se masticasse chewing-gum e spalancava un paio di occhi tondi – occhi di mucca! Era la mucca più grossa più grande e più bella di tutto il pianeta. Lo speaker la conosceva bene la mucca. Ci ha rimpinzato di numeri e di grafici: tanti litri di latte all'anno, e tanto per cento di sostanze grasse, e tanto di caseina, e tanto di lattosio! Ah, che mucca!

Poi ha cominciato a diventare più interessante per me: sullo schermo ho visto comparire un sigaro che non era un sigaro: era il mio razzo. Aveva un bell'aspetto. Me ne sentivo veramente fiero! Mi sono sprofondato nella poltrona per sentire il commento. L'annunciatore ha dato le caratteristiche: tanti metri di lunghezza e tanti di larghezza, il peso e i cavalli-vapore; poi certe cose che non ho capito sulla sua resistenza alla velocità e sulla sua accelerazione. (Detto fra noi, non l'ho mai visto resistere, l'ho sentito soprattutto accelerare!) Poi, l'amico ha riassunto: «Insomma, questo primo razzo terrestre è molto simile al modello sperimentale che avevano costruito i nostri antenati duecento anni fa, all'inizio dell'èra della Ragione!»

Adesso ero un po' meno fiero, perché, rendetevi conto: un ritardo di duecento anni! E ancora meno fiero quando ho visto comparire sullo schermo il mio testone. Non ricordo quando mi abbiano ripreso; non mi sono accorto di niente. Sono al fianco di Rosa, che è molto fotogenica. Io lo sono parecchio meno, anche in mutandine e in tunica senza maniche. Per essere

franco, sono piuttosto misero, striminzito. Quando mi vedo vicino a Rosa mi rendo conto che non ho nessuna probabilità di piacerle. È un peccato, perché mi sento sempre più tentato.

Ero seccato. Infine, sono o non sono il primo terrestre ad avere fatto il grande salto? Ebbene, lo speaker si è limitato a dire di me: «Ecco il terrestre che era a bordo».

Ora, io non dico che mi si facciano i complimenti, o si dica che sono un eroe e che mi si decori, ma avrebbe almeno potuto dire una parola gentile; per esempio: "Noi diamo il benvenuto all'illustre astronauta che, per primo, ci ha portato un messaggio di amicizia dell'umanità terrestre...". Macché, soltanto: «Ecco . il terrestre che era a bordo!»...

Rosa mi ha richiamato alla realtà: «Andiamo a far colazione» mi ha detto.

Doveva essere tardi, quasi notte. Sul soffitto, lungo i muri, si vedevano ora dei grandi tubi illuminati.

«Toh! Vi illuminate col neon? Be', dopo tutto sulla Terra non siamo così arretrati.»

«No!» ha risposto un pezzo d'uomo bruno, robusto e ben proporzionato, categoria uomini-cervello. «Non sono tubi al neon; vi sono imprigionati miliardi di microbi selezionati che noi alleviamo per quest'uso. Questi hanno la proprietà di diventare luminosi quando sono stimolati da una leggera corrente elettrica».

Un allevamento di microbi! L'ho guardato per vedere se per caso mi prendesse in giro. Era serio come un papa! Ha continuato, decantandomi il sistema: economico, razionale, logico, ragionevole, e non so più che.

L'ho ringraziato, ma lui sembrava non udirmi.

Attraverso i muri trasparenti si vedeva fuori una luce bianca, quasi come quella del giorno. Non ho potuto trattenermi dal dire: «Che tenue chiaro di Luna!»

Allora il bel bruno ha detto:

«Non è il chiaro di Luna che rischiara la città: è un sistema di illuminazione. artificiale a telechoc. Nella super-stratosfera, a mille chilometri d'altezza, esiste uno strato d'aria neutra rarefatta, le cui molecole, urtando una contro l'altra, producono questa luce diffusa che un professore terrestre ha qualificato, parecchio tempo fa, ed erroneamente, "oscuro chiarore che viene dalle stelle". Gli oggetti posti alla superficie del globo madriano ricevono da questo un chiarore equivalente a quello che riceverebbero da una candela di cera sistemata a 60 metri di distanza. (Può

darsi che abbia detto "60 metri", oppure "50" o "600") Ma dopo numerose esperienze, gli scienziati madriani sono arrivati alla conclusione che queste molecole, se stimolate da onde di determinata lunghezza, producono una luce mille volte più intensa. Un apparecchio a grande potenza, puntato verso il cielo, emette le onde idonee e provoca quello che voi avete scambiato per il chiaro di Luna».

Ormai era lanciato. Non mi ha fatto grazia nemmeno di un particolare.

«Una volta le nostre strade, i nostri viali, le nostre piazze erano costellati di lampioni che disperdevano un'enorme quantità di energia elettrica. Ci voleva un personale specializzato per la manutenzione delle canalizzazioni e delle linee. L'attuale sistema di illuminazione telechoc, è molto più economico, più razionale. La *Ragione* voleva che noi l'adottassimo!»

Razionale. Ragionevole. Ragione Quel tipo non ha in bocca che quelle parole! Alla sua età, e così piazzato, perché non corre dietro alle ragazze, invece di essere così *ragionevole*?

Passati nella sala da pranzo, mi sono seduto a un tavolo di dieci coperti. Mi trovavo fra Rosa e il mio bel parlatore. Accortamente ho fatto cadere un piatto: non si è rotto. È in materia plastica, infrangibile, come pure i bicchieri, le bottiglie e le caraffe. Deve essere piacevole, quando si è sposati. Si possono fare le scenate sbattendosi le stoviglie in testa. Si possono anche gettare dalla finestra. Quando sono finite, le si raccoglie, fino alla prossima scena.

Uno dei servitori, un uomo-braccio, dai grossi bicipiti e dalla testa piccola, ha raccolto il mio piatto, poi è andato in fretta e furia a cercarmene un altro.

Ciascuno ordinava il proprio *menu*. Ma prima di ordinarlo bisognava vedere i calcoli che ognuno faceva.

«Mi restano da ingurgitare 873 calorie e mezza, e 4 milligrammi e un quarto di vitamine. Con 100 grammi di spinaci, 88 grammi di carne e una spremuta di pompelmo, ho paura...» Poi ricominciava. Gli ci volevano più "lipidi" e meno "glucidi". Aveva bisogno anche di una piccola-porzione di cellulosa. Allora rifaceva di nuovo i calcoli, modificava i totali, e il menu era pronto. I servitori non ci facevano caso. Aspettavano, senza fiatare, che si desse loro l'ordinazione; e aspettavano un bel pezzo.

Alla fine tutti sono stati serviti. Anch'io. È stata Rosa a decidere per me. Io me ne infischiavo. Non avevo fame, ma soltanto sete. Mi sono toccate due microscopiche costolette con un'erba che assomigliava ai crescione, e un'arancia. Ho faticato non poco a trangugiare quella roba; avevo lo stomaco

chiuso; quei due lavaggi consecutivi, penso; credo anche di averci dato dentro parecchio con l'alcool, nel razzo.

Non avevo assolutamente fame, avevo sete! C'era un vinello che si lasciava bere, una specie di *beaujolais*, e l'ho bevuto. Mi sono sentito subito meglio, e ho continuato allora il trattamento. In poco tempo mi sono sentito benissimo e in piena forma.

Ma Rosa è intervenuta: «Non è ragionevole bere quando non si ha più sete né ingurgitare alcool quando il vostro corpo non può eliminarlo nel tempo voluto».

Ragionevole! Ragione! Queste parole cominciano a innervosirmi! Non si sente altro! Sostengo che nella vita ci vuole, si, la ragione, ma anche un po' di fantasia! E siccome mi sentivo in forma, ho voluto far io della fantasia.

Mi sono alzato, appoggiando i pugni sul tavolo, come un vero conferenziere. E ho detto a tutti quei ragionatori:

«Signore e signori! Questa signora mi ha fatto un rimprovero che mi ha colpito dritto al cuore. Secondo lei io berrei senza aver sete! Ma non è senza sete, che io bevo, e ve lo dimostro: "Chi ha bevuto, berrà" diceva Casimir Périer. Ora io ho bevuto, dunque devo bere. Direte che è un circolo vizioso, un serpente che si morde la coda...»

Intorno ai tavoli, avevano tutti smesso di mangiare i loro 43 grammi di proteina e i loro 6 milligrammi di vitamina k, e mi guardavano.

Ero meno sbronzo di quel che sembrassi, e anch'io li guardavo. Non ridevano, né mostravano segni di sorpresa o di irritazione; non erano uomini o donne, erano manichini! Continuavano a guardarmi, ma come se non mi vedessero. La cosa mi ha. impressionato a tal punto che ho smesso di parlare. Si sono rimessi a mangiare.

Allora Pomme ZOK 9982 – il bel bruno del chiaro di Luna a elettrochoc – mi ha riagganciato, gratificandomi di un'intera conferenza sulla *Ragione* e il suo "corollario", la *Logica*.

«Dopo l'unificazione dell'umanità madriana sotto la sferza del Grande Cervello, la *Ragione* è la sola legge che regga il pianeta... la sola!»

Ho preso alla chetichella dal tavolo un altro bicchiere di vino e l'ho tracannato. Poi ho interrotto l'oratore:

«Permettete, cittadino. Noi Terrestri abbiamo conosciuto un'èra in cui non avevamo che una legge: Fa' quel che ti piace! Anche se quest'èra la si chiama "èra di Thélème" o èra "rabelaisiana". Purtroppo non è durata...»

L'amico Pomme, per nulla disarmato, ha ripreso:

«La nostra legge può enunciarsi anche con un'integrazione: Fa' quel che ti piace, *a patto che sia ragionevole*. In materia d'alimentazione, per esempio, è ragionevole mangiare o bere troppo? I nostri igienisti hanno stabilito per ognuno di noi le giuste norme. Data la nostra età, il nostro peso, la qualità e la durata del nostro lavoro, lo stato dei nostri organi digestivi e del nostro sistema simpatico e linfatico, sappiamo che abbiamo bisogno ogni giorno di tante calorie, di tale quantità di vitamina A, B, C, D, e via di seguito; sappiamo che proporzione di glucidi, di lipidi e di protidi dobbiamo ingerire.

«Il sapore degli alimenti che assorbiamo certamente non ha importanza. A ugual valore nutritivo, è d'altra parte ragionevole scegliere il piatto che preferiamo, perché, i nostri scienziati l'hanno dimostrato, si digerisce meglio quel che si è mangiato con piacere. Ma, sempre, la nostra ragione interviene a tempo e ci trattiene dal commettere eccessi...»

Ho interrotto ancora:

«E per l'amore?» ho chiesto, piano.

Avevo disarcionato Pomme. «L'amore?» ha ripetuto. «L'amore?» Alla sua età, non doveva credere certo che i marmocchi nascono dai cavoli!

Rosa è intervenuta spiegandogli, a modo suo, che cos'è l'amore.

«I Terrestri chiamano "amore" quello che noi chiamiamo desiderio sessuale».

Ho voluto protestare, impiegando paroloni: passione, nobile sentimento, basso istinto... Ma l'inesauribile Pomme era già ripartito in tromba:

«Per la soddisfazione del desiderio sessuale come per quello dell'appetito, i nostri fisiologi hanno messo in equazione tutte le nostre condizioni particolari. Essi ne estraggono la "razione" che ragionevolmente, non dobbiamo superare. Non temete a questo proposito; i nostri medici, dopo approfondito esame, stabiliranno per voi un regime... parecchi regimi: regime alimentare, regime di lavoro, regime sportivo, regime sessuale... Per quel che riguarda il vostro regime sessuale, che sembra – come del resto è naturale – preoccuparvi profondamente, posso dirvi fin d'ora che sarà tenuto conto della vostra età, dello stato del vostro cuore, delle vostre arterie e, beninteso, del vostro sistema ghiandolare...»

«E per le donne» ho domandato «la "razione" è calcolata con la stessa precisione?»

«E perché non dovrebbe esserlo?» mi ha risposto Pomme. «I loro bisogni sono gli stessi degli uomini. Nella donna come nell'uomo, le ghiandole sessuali, oltre a secernere liquido seminale riversano nel torrente della

circolazione sanguigna degli ormoni.

«Ora è ragionevole credere che se queste ghiandole non espellono normalmente una delle loro due secrezioni, la produzione della seconda rischierebbe di esserne impedita. Il ragionamento sembra irrefutabile. Bisogna dunque, perché gli ormoni siano prodotti normalmente, che le ghiandole funzionino – con un ritmo da stabilire – come produttrici genetiche. Conclusione: sia per la donna sia per l'uomo, l'atto sessuale è un atto ragionevole, una necessità».

Una cosa mi strabiliava; sulla Terra, a meno che non si abbia a che fare con delle vere indipendenti – e queste sono rare – le donne sono imbarazzate quando si parla troppo chiaramente di sesso davanti a loro. Né Rosa né le altre ragazze che ascoltavano Pomme sembravano essere imbarazzate. Erano calme e fredde come se stessero ascoltando un professore di botanica in una lezione sulla cultura della canna da zucchero! Io poi, non ero certo più imbarazzato di loro. Ma Pomme mi infastidiva: mi dava ai nervi quel tipo pronto a spiegarvi tutto anche quando non gli chiedevate niente. Allora ho pensato di fargli uno scherzo.

Anch'io so parlare bene quando voglio: sono stato venditore ambulante e imbonitore. Vendevo una polverina miracolosa che guariva il raffreddore da fieno, il mal di stomaco e le storte ai piedi. E ne vendevo, ne vendevo! Perché, in quanto a chiacchiera, mi difendo! E visto che non rimanevano imbarazzate a sentir parlar chiaro, ne avrebbero sentite!

Ho assunto un'aria compita e ho detto: «In un mondo sempre così superiore e organizzato, si sarà previsto un sistema per evitare gli eccessi. Con che mezzo evitare gli eccessi in materia sessuale?»

Pomme mi ha risposto subito. Ha una risposta a tutto, quell'accidenti, Ma fra poco mi sarei divertito!

«Per ciascuno di noi è fissato un tempo limitato. Noi sappiamo che non sarebbe ragionevole superare il periodo stabilito, e la nostra ragione ci è di arma contro gli eccessi. Ammetto tuttavia che il sistema comporta un inconveniente. Dovendo l'amore di preferenza svolgersi tra due, il tempo stabilito dei due compagni di svago deve essere lo stesso. Ma questo non è che un inconveniente minimo; noi ci teniamo reciprocamente al corrente delle variazioni del nostro tempo – perché questo varia a seconda del nostro stato fisiologico – e nelle donne molto più frequentemente che negli uomini, per una ragione che direi evidente. I medici ci esaminano ogni domenica e gli specialisti calcolano immediatamente i nostri diversi periodi. Il lunedì

cerchiamo la compagna o il compagno con periodo uguale al nostro. Praticamente la ricerca occupa poco tempo e stiamo insieme per la durata del tempo stabilito».

Avevo una voglia matta di ridere. Me li immaginavo nella sala comune con un grosso numero sulla schiena, come i corridori ciclisti, in cerca di una femmina o di maschio che avesse lo stesso numero, il numero del loro periodo. Non ho riso. Sono rimasto imbonitore e ho detto, serio come una mucca che beve:

«Insomma, vi è indifferente cambiare compagno a questo piccolo gioco di ghiandole? Per voi si tratta, se ho ben capito, di un semplice "contatto delle epidermidi", non importa di chi con chi. La vostra scelta avviene secondo il periodo settimanale e non perché preferite una determinata persona?»

«Precisamente» ha detto Pomme. «Ed è ragionevole perché si tratta unicamente di "secrezione ghiandolare"».

Era qui che lo aspettavo! Ho detto:

«Allora, ammesso questo, mi sembra che un serio progresso potrebbe essere fatto, una soluzione più razionale potrebbe essere trovata a questo importante problema».

Intorno al nostro tavolo e anche ai tavoli vicini, la conversazione era cessata. Tutti i televisori-telepatici. mi guardavano. Guardavano questo aborto di terrestre che parlava anche lui di *Ragione*.

Ho preso tempo. Ho versato nel mio bicchiere il fondo di una bottiglia di vino. Lentamente ho bevuto, poi alla fine ho parlato. Ho parlato, guardando Pomme nel bianco degli occhi per fargli capire, se non lo leggeva nel mio testone, che se mi arrabattavo per farla a qualcuno, era per farla a lui. Perché Pomme mi innervosiva sempre più. Avevo l'impressione che sebbene ai Madriani importasse poco di cambiare di continuo per far funzionare le loro ghiandole, quest'uomo si dava importanza per farsi bello agli occhi di Rosa, e che il suo periodo doveva essere spesso uguale a quello della ragazza.

«Ecco...» ho cominciato «certamente avete sul pianeta Madre dei cervelli elettronici e dei robots capaci di eseguire automaticamente qualunque gesto umano. Sulla Terra ne abbiamo, è dunque logico, è dunque ragionevole pensare che voi ne abbiate di più perfezionati».

«Certo» mi sono sentito rispondere in coro.

A questo punto ho fatto un'altra pausa e ho bevuto un altro bicchiere di vino. Pendevano tutti dalle mie labbra. Pensate, avevo parlato come loro; avevo detto "è logico, è ragionevole"!

Dopo aver bevuto, ripresi:

«Che voi abbiate i mezzi per costruire dei manichini aventi gli uni organi sessuali femminili e gli altri organi sessuali maschili, non ne dubito. Così non mi spiego come vi sia sfuggita la soluzione!»

(Tutte le teste erano voltate verso di me, nell'enorme sala mi ascoltavano tutti. Solo gli uomini-braccio continuavano ad andare e venire coni piatti sul palmo della mano, completamente disinteressati al mio discorso.)

«Fate calcolare il periodo settimanale dal cervello elettronico; mettete a contatto, stabilito il tempo, i fili a spirale o calamitati che azionano il robot. Verificato, il robot viene introdotto nel corpo del manichino. Il manichino, una volta consumato il periodo, cessa automaticamente di funzionare. È impossibile, al suo compagno umano, superarlo».

In quel momento si è udito nella sala un mormorio. Mi è parso di sentire qualche "ha ragione!". Ma i "silenzio, sta per darci dei particolari!" mi hanno impedito di sentir bene. Allora, ho continuato:

«Ma, signore e signori, dall'urto delle idee nasce la luce. Le vostre esclamazioni di entusiastica sorpresa mi incoraggiano, illuminano il mio cervello. Perché, già che ci siamo, non costruiamo dei manichini robotizzati, in vista della consumazione di un determinato periodo? Perché, spingendo il nostro ragionamento fino ai limiti ragionevoli, spingendo la logica fin nei suoi ultimi trinceramenti, perché, dico, non costruire una macchina capace anch'essa di calcolare il tempo forzandoci ad attenerci alla quantità così stabilita?

«Lo spirito è pronto, fratelli carissimi, la carne è debole! Affidiamo alla macchina, all'insensibile, all'incorruttibile macchina il compito di difenderci dalla nostra debolezza!»

A questo punto mi sono fermato, non potevo più parlare. Ero ansante e trafelato.

Pensavo che gli uomini si mettessero a ridere e le donne chiocciassero fra di loro, come si usa in società: "Che sudicione!". Macché. Niente. Nessuno ha riso e nemmeno ha detto niente. Mi guardavano tutti coi loro occhi freddi da serpente. Mi ero preparato a ridere con loro e invece sono stato smontato dalla loro serietà. Non c'è niente da dire, ero proprio io il citrullo della situazione!

Poi hanno cominciato a parlare tra di loro, scrollando la testa come un'oca quando ha visto una lumaca.

Quell'accidente di Pomme ha detto:

«L'idea è a priori seducente, ma noi non siamo in grado di giudicarla, e ancor meno di metterla in pratica. Bisognerà dunque che la sottoponiamo alle alte autorità competenti. Dobbiamo tuttavia riconoscere in voi un'immaginazione inventiva che vi designerebbe come ospite della comunità degli ingegneri-inventori, piuttosto che della nostra. Ma anche per questo saranno le alte autorità competenti a decidere...»

Avevano preso sul serio il mio scherzo!

Ho dormito. Ho dormito in un letto con candide lenzuola. Non ricordo più quando sia successo l'ultima volta, ma devono essere certamente passati degli anni. A Parigi dormivo su una panchina o, quando faceva freddo, in qualche osteria buttato per terra, o con la testa sulle braccia se avevo i soldi per sedermi a un tavolo.

Lenzuola! Lenzuola bianche ho avuto questa notte! E poi un materasso che sembra piuma! E ho una poltrona e un armadio tutti per me!

Ieri sera ero un po' brillo, non avevo fatto caso a tutto questo. Oggi, appena sveglio, son saltato dal letto e mi sono buttato sulla poltrona. Poi ho aperto le antine dell'armadio. Mi sono seduto sulla sedia davanti al tavolo, per prenderne possesso. E non è roba da poco. I mobili sono di prima qualità. E poi il materasso è così morbido, le lenzuola così bianche... Pareva mi chiamassero. Mi sono ricoricato.

Sì, ma Rosa è entrata... senza bussare. Non mi ha nemmeno detto buongiorno, né mi ha domandato come stavo; dal canto mio mi sono guardato bene dal chiederle nulla. Lei ha cominciato subito con un predicozzo:

«Non è ragionevole dormire troppo. D'altra parte passerete oggi una visita e i nostri medici stabiliranno dopo esame le vostre razioni, e specialmente la vostra razione di sonno...»

«Anche il mio periodo d'amore?» ho chiesto... Era il momento buono per entrare in argomento. Cercavo di farle capire pian pianino ch'essa mi piaceva moltissimo. Ma sbagliavo, perché lei leggeva nel mio cervello. Mi dimentico sempre che Rosa appartiene ai televisori-telepatici.

«Certamente» mi ha risposto. «Sottometteranno il vostro caso alle alte autorità competenti per quel che concerne il condizionamento obbligatorio dell'apparato sessuale. Secondo gli ordini che riceveranno, i chirurghi praticheranno o non praticheranno su di voi le operazioni preliminari».

È stato come se ricevessi un pugno nello stomaco. Un'operazione preliminare?... Forse volevano...

«No» mi ha rassicurato Rosa. (Questa volta aveva letto il mio pensiero). «Non sarete mutilato. Se le alte autorità competenti lo decideranno, sarete sottoposto semplicemente a un'operazione innocua e indolore che vi lascerà la possibilità di eseguire l'atto sessuale impedendovi la procreazione. Qui la procreazione è strettamente regolata. È impresa di Stato. Ai Madriani viene lasciato il loro stimolo sessuale, indispensabile, come sapete, all'equilibrio e alla salute del corpo; gli si lascia la possibilità di compiere l'atto concezionale, rendendo però impossibile il concepimento».

Mi stupiva che lo Stato mettesse il naso anche in queste faccende, ma c'era un altro caso che mi incuriosiva :

«Come diavolo ve la cavate allora per mettere al mondo dei marmocchi?», ho chiesto.

«Vi farò visitare più tardi una fabbrica di uomini» mi ha risposto Rosa.

Una fabbrica di uomini? Doveva essere curiosa da visitare. Una fabbrica con magli, laminatoi, stozzatrici! Mettete, non so bene che cosa, a un'estremità. Lo martellate, lo laminate, lo stozzate e crac, dall'altra parte esce un uomo o una donna. Noi lo facciamo molto più semplicemente!

Rosa mi ha trascinato con sé ai lavatoi. Gli uomini-braccio mi hanno strigliato da levarmi la pelle. Sono maledettamente forzuti!

«Capita qualche volta che le donne-cervello incontrino e amino uomini-braccio?» ho chiesto a Rosa.

«Succede, ma raramente» mi ha risposto. L'argomento non sembrava imbarazzarla. «L'unione fra cervelli e braccia non è vietato, ma è poco frequente. Generalmente i cervelli provano un po' di repulsione fisica per le braccia. Quanto alle braccia, non so bene per quale ragione, si produce in loro un fenomeno d'inibizione in presenza dei cervelli. I rapporti sessuali fra le due classi sono per questo sconfortanti».

Ho passato la visita! Una visita seria davanti a due medici maschi e due femmine. Mi hanno osservato, palpato. Mi hanno fatto tirar fuori la lingua, mi hanno fatto dire A e 33. Mi hanno misurato, pesato, analizzato, radiografato. Mi hanno picchiato sulle ginocchia con un martelletto, mi hanno...

È spaventoso! Non sono più un uomo, ma un elenco di tutte le malattie! Ho il fegato spappolato, la milza raggrinzita, la retina reticolata, il piloro da buttare, i polmoni polverulenti, i succhi gastrici acidulati! Ma a parte questo, niente di grave. Quello che mi rassicura, d'altra parte, è che le mie ghiandole

e i loro accessori non sono cattivo stato, e anzi, sono quanto ho di meglio in tutta la persona. Potrei servirmene *ragionevolmente*. Non mi rendono più sterile. Le alte autorità competenti hanno deciso che posso conservare la mia integrità. Dato lo stato generale, avrò delle razioni minime. E anche un brevissimo periodo per l'amore. Devono aver capito che deve essere penoso per me avere il minimo e mi hanno garantito che con adeguate iniezioni, con un regime idoneo, e innesti *ad hoc* mi rimetterò in salute rapidamente.

Ho occupato il resto del giorno gironzolando per le strade della città, in auto. Una piccola silenziosa automobile elettrica. Rosa ha indossato uno slip, oggi, forse perché fa un po' fresco, ma ha sempre il petto fuori. Il che non toglie nulla alla sua dignità, né alla sua austerità. Rosa non ha niente della ragazzina allegra e spiritosa. Del resto, da quando sono atterrato, né al falansterio dei televisori-telepatici né durante la mia passeggiata in città, ho visto qualcuno ridere. Anzi devo dire che quello che non ho visto mi ha interessato molto di più di quello che ho visto.

Non ho visto un caffè, un bar, un'osteria. Io che ho l'abitudine di giudicare una civiltà dal numero degli esercizi pubblici... sono bell'e servito!

Non ho visto un bambino, un vecchio. Non ho visto un fiore coltivato nei parchi e nei giardini; né una statua, né qualche cosa che assomigli a un museo. Non ho visto un madriano sorridere e nemmeno piangere. Non l'ho udito cantare né fischiare. Non ho visto un agente di polizia...

Le strade sono terribilmente lunghe e larghe, e bisogna fare almeno 500 metri per andare da una comunità all'altra. Ci sono tanti alberi ai margini dei marciapiedi, che sembra di essere al Bois de Vincennes. Alla gente non piace troppo andare in giro da sola; quelli che passeggiavano andavano in piccoli gruppi, completamente nudi o leggermente vestiti come Rosa. Camminavano chiacchierando tranquillamente senza fermarsi davanti ai negozi per guardare le vetrine, perché di vetrine non ce ne sono. Parlottavano calmi, a voce bassa, senza fare troppi gesti. Si sarebbero detti inglesi in passeggiata, a Parigi, prima di ubriacarsi. Sembravano tutti giovani, ed erano tutti ben fatti. Si distingueva subito l'uomo-cervello dall'uomo-braccio.

In uno stadio un gruppo di cervelli stava consumando la sua razione di sport. Correvano, saltavano, lanciavano il peso o il martello. Ma non cercavano di sorpassarsi, se correvano, né di saltare più in alto se saltavano, o di lanciare il peso più lontano degli altri. "Toh" mi sono detto "si allenano per le prossime gare". Ma no. Rosa mi ha corretto. Qui non si cerca di essere il primo. Primo o ultimo, non importa. Si corre, si nuota, si lancia, si salta per

conservare i muscoli, i polmoni e il cuore in buono stato. Niente contese, si fa lo sport *ragionevolmente*, come l'amore , e tutto il resto. Niente tifo. Non sarebbe *ragionevole*!

Le strade sono silenziose, sembra di essere nei viali del grande cimitero di Bagneux. Tutte le automobili sono elettriche, quelle piccole, quelle grandi e gli autocarri. Non hanno nessuna segnalazione acustica. I conducenti guidano *ragionevolmente*. Obbediscono senza esitare alle luci colorate che vietano o permettono automaticamente il passaggio.

Ho detto che i camion, funzionano elettricamente. Ma è con una strana elettricità che funzionano: elettricità immagazzinata in una trottola. Essi hanno all'interno un volano applicato a una dinamo. Ogni tanto si inserisce la dinamo a una presa di corrente; la dinamo si mette a girare e il volano gira con essa. Quando tutto gira velocemente, si stacca la presa; ma il volano continua a girare ed è lui che trasmette la corrente al motore.

Insieme con Rosa ho visitato, parecchie comunità. Si assomigliano tutte: qualcuna più grande, qualche altra più piccola, secondo il numero degli abitanti. Ai piani superiori ci sono le sale da lavoro, la sala comune, il refettorio, le camere individuali. Al pianterreno e nel sottosuolo sono installati i servizi, le cucine, i magazzini. In questi ultimi si trova tutto: viveri, abiti, calzature, libri e arnesi vari. Ognuno si fa servire secondo il proprio gusto, senza cartaccia, gratuitamente. La moneta non esiste. Tutto è di tutti; e siccome i Madriani sono gente *ragionevole*, nessuno supera la razione fissata dagli specialisti.

Nella comunità degli ingegneri-inventori, ho avuto la bella sorpresa: gli ingegneri stavano studiando il mio "manichino sessuale automatico". Mi hanno sottoposto piani e calcoli, e naturalmente non ci ho capito un accidente. Tutto quello che posso dire è che mi sembra terribilmente complicato. L'ingegnere capo ha insistito perché io mi stabilisca nella sua-comunità. Mi ha detto anzi che stavano per impiantarmi un laboratorio. L'ho ringraziato, dicendogli che esaminerò la sua proposta. L'ingegnere capo mi ha chiesto poi in che ramo della scienza applicata io sia specializzato. Gli ho risposto "in nessuno", che tutto mi interessa e che se ho una piccola preferenza è piuttosto per lo studio degli alcool etilici. Per fortuna gli ingegneri-inventori non sono televisori né telepatici, e Rosa era intenta a chiacchierare con uno degli abitanti della comunità. Così nessuno ha letto nel mio cranio che io li stavo prendendo in giro.

Per scrivere queste note, approfitto di un momento in cui la mia mentore

femmina è assente. Rosa è capo servizio e ha dovuto andare ad aiutare una delle sue collaboratrici che non riusciva a entrare i contatto con la Terra. Dovevano esserci macchie solari o *fading*.

Ho già cominciato le mie cure, inghiotto pillole e gocce, e mi è stato fatto un innesto di non so più che cosa sotto la pelle, alle spalle. Mi hanno fatto anche qualche iniezione. Sulla Terra, all'ospedale, non mi piaceva troppo farmi fare le iniezioni, ma qui le fanno in un modo così strano, senza bucare la pelle, con un arnese che assomiglia a una pistola e che vi trasmette il medicinale a una tale velocità che attraversa l'epidermide senza che voi sentiate nulla. Iniezioni come queste sono pronto a farne quante ne vogliono!...

Rosa è ritornata. Non c'erano macchie solari né *fading*. La telepatica era stanca, non riusciva a concentrarsi. Rosa dice che forse dovrà passare una visita medica e che la manderanno al "Grande riposo".

È un'ottima cosa che la società si occupi così della vostra salute senza che abbiate a sborsare niente.

Il "Grande riposo" deve essere una specie di vacanza pagata. Non mi dispiacerebbe essere messo al "Grande riposo", sebbene alloggiato come sono, ben nutrito e curato, non possa lamentarmi.

III
Ipotesi-Dio e Grande Riposo

Rosa ha cominciato a spiegarmi quello che non riuscivo a capire. Siccome nella città non ho visto chiese, né templi, né moschee, né pagode, le ho chiesto se i Madriani sono senza-Dio.

«No» mi ha risposto «non siamo atei; ma non essendo atei siamo tuttavia materialisti».

La cosa mi è sembrata bizzarra; non avrei mai creduto che si potesse essere credenti e materialisti allo stesso tempo. Pare di si, e Rosa mi ha spiegato come questo può essere. Spero d'aver capito. Gli scienziati Madriani, ancora più dei terrestri, hanno penetrato a poco a poco i misteri della natura. Ma ce n'è uno che sembra ben corazzato, perché, fino ad oggi, non si è potuto fare nulla perché non sia più un mistero: qual è l'origine della vita? Hanno trovato – come i Terrestri, credo – la forma che fa da transizione tra materia

inerte e materia vivente: gli agenti propagatori della malattia che si chiama "mosaico del tabacco", mezzo cristalli, mezzo virus. Ma si sono fermati lì e continuano a porsi la domanda: "Come è apparsa sul pianeta la cellula vivente?" I costituenti chimici della cellula vivente e del cristallo inerte sono gli stessi. Ma la cellula ha qualche cosa in più del cristallo, che non si riesce a definire: porta in sé il mezzo di moltiplicarsi, di produrre altre cellule. Tutte le forme viventi, le piante, gli animali e di conseguenza anche gli uomini, esistono per questa facoltà di riprodursi della cellula. Ma quando il fenomeno ha cominciato a manifestarsi? Com'è che una cellula fatta di carbonio, idrogeno e ossigeno – identica al cristallo – prolifica mentre il cristallo no? I Madriani avrebbero potuto scansare il problema decretando: tutto è materia; la vita si riduce a una serie di reazioni chimiche in un ambiente favorevole di ondulazioni elettromagnetiche. Avrebbero potuto dire: "Crederò all'anima quando l'avrò trovata sulla punta del mio bisturi, crederò in Dio quando lo vedrò nel campo visivo del microscopio o sullo specchio del telescopio." Ciò non sarebbe stato logico fino alla fine. Essi hanno introdotto nella loro equazione un'incognita, un'ipotesi: l'ipotesi-Dio. Questo Dio ipotetico non li ha fatti a "sua somiglianza"; sono i dotti Madriani che l'hanno fatto a loro somiglianza. Lo chiamano "Suprema Ragione", "Suprema intelligenza", qualche volta" Suprema logica".

La "Suprema Ragione" non è come il Dio dei Cristiani (è Rosa che parla), onnisciente, infallibile, infinitamente buono, dunque infinitamente pieno di passione. È un puro spirito, sapiente, che persegue le sue esperienze e tenta di accertare la fondatezza delle sue teorie...

È parecchio che non discuto di metafisica, e allora mi annoio. Per distrarmi, mentre Rosa continua a parlare, me la sono figurata a modo mio, la "Suprema Ragione". Lo vedevo, questo loro Dio-ipotesi, come fosse disegnato davanti a me da Jean Effel. Appoggiato coi gomiti su una tavola, con la lunga barba bianca, osservava il pianeta come un chimico sulla tavola del suo laboratorio. Ed eccolo prendere fra due dita una provetta, lasciarvi cadere dentro con un contagocce qualche goccia di un misterioso liquido dorato. A piccoli colpi vi aggiunge dell'acqua da una caraffa. Questa nella provetta acquista una bella tinta bianco-verdastra, opalescente. Prende la provetta con una pinza di legno, l'accosta alla fiamma di un becco di Bunsen, il che provoca una nube di fumo grigio, e dalla nube esce una formica. Il Dio-ipotesi lascia cadere altre dieci gocce nella provetta. Il fumo diventa verdastro, percorso da bagliori rossastri, e ora compare un elefante.

Ma non è ancora finito. Il buon Dio sapiente prende delicatamente tra pollice e indice prima la formica, poi l'elefante; li posa tutti e due su una piattaforma circolare raccomandando loro di essere giudiziosi. All'elefante dice di non schiacciare la formica, alla formica dice di non mordere l'elefante. Abbassa una leva, si sente un ronzio: la piattaforma si mette a girare. Il buon Dio sapiente preme l'indice su un bottone. Il ronzio diventa sempre più forte. La piattaforma gira così velocemente che l'elefante e la formica diventano una cosa sola. Un lampo rosso, il trillo di un campanello, e il ronzio cessa; la piattaforma si arresta. L'elefante si è trasformato in formica e la formica in elefante!

Non ho potuto vedere il seguito; ho sobbalzato come un ragazzino colto in fallo.

«La vostra immaginazione vi svia!»

Era Rosa che mi riportava sulla Terra o, piuttosto, su Madre. «Vi ho detto che la Suprema Ragione è spirito puro, non può rappresentarsi graficamente. Il solo culto – nel senso terrestre della parola – che noi possiamo tributargli, è di vivere secondo la SUA legge...»

E ha continuato così il suo corso di filosofia. Ecco tutto quello che sono riuscito a capire:

La Suprema Ragione ha dato vita alla cellula, la cellula si è divisa, suddivisa all'infinito. È stata bombardata da corpuscoli cosmici, allora si è differenziata, vivendo in condizioni variabili. L'ambiente ha reagito su di essa ed essa si è differenziata ancora per adattarsi all'ambiente dando vita agli esseri organizzati – essere piuttosto complicati.

E Rosa mi ha fatto notare:

«La vita si è sviluppata dall'infinitamente semplice verso l'infinitamente complicato – dal minuscolo verso il relativamente gigantesco. Ricordate bene questa doppia constatazione, è fondamentale. La ritroveremo quando studieremo meglio lo sviluppo dell'umanità».

Le ho fatto segno che mi ricorderò della doppia constatazione fondamentale. Rosa ha continuato: «Le primitive cellule si sono sdoppiate all'infinito, differenziate all'infinito, gli esseri sono ingranditi di numero e di proporzione. Per quel che riguarda il regno animale, i molluschi, i gasteropodi, i pesci, han fatto la loro apparizione nelle acque dei granai oceani primitivi e poi gli anfibi e i rettili sul continente. Ora, la Suprema ragione aveva già decretato una legge: l'individuo non è che una cellula della specie. Fra gli animali, certi vivevano secondo questa legge: andavano in

branchi nei mari, in greggi e mandrie sulla terra: Ma altri vivevano ai margini della legge: i carnivori individualisti che decimavano branchi e greggi.

Forte di questa prima esperienza, la Suprema Ragione ne tentò un'altra: fece apparire gli insetti. Formiche, api, termiti risposero perfettamente alla sua aspettativa. Misero tutto in comune, corpo e intelligenza. Il risultato fu miracoloso. Individualmente formiche, api, termiti sono quantità trascurabili. Il formicaio, l'alveare, il termitaio intraprendono lavori da gigante. La Suprema Ragione ha creato allora l'uomo. E ha messo in lui una parte di se stessa, una piccola parte di se stessa per fargli conoscere LA LEGGE. Lo ha creato di dimensioni armoniose, a ugual distanza dall'atomo e dalla galassia».

Cominciavo a esser stanco. Non ci si affonda così nella filosofia quando si è stati per anni al vagabondaggio e all'accattonaggio. La vita del vagabondo e dell'accattone non è certo fatta per aguzzare l'intelligenza. Rosa se ne è resa conto, promettendomi gentilmente che avrebbe continuato un'altra volta.

Forse per farmi riposare mi ha parlato della sua collaboratrice, quella che ha avuto un collasso.

«Margherita è stanca (Margherita è il nome della collaboratrice), forse le ordineranno il Grande riposo. Intanto il suo periodo è al minimo come il vostro. Sarebbe ragionevole che vi metteste d'accordo a questo proposito per la settimana in corso. Vi metterò in relazione questa sera a cena».

Sono stato presentato a Margherita e devo dire che mi confà. Può avere una trentina d'anni. È bella, un po' statuaria, come tutte le Madriane che conosco, ma non mi posso lamentare. È un bel pezzo di figliola! Ci siamo seduti alla stessa tavola, uno di fianco all'altra. Siccome mi perdo fra tutte queste vitamine, lipidi e pròtidi della mia razione, è lei che ha composto il mio menu. Il suo vino, che lei non ha bevuto, pian pianino me lo sono tracannato io, perché è spaventosa la sete che si può soffrire in questo paese; sembra di essere in pieno Sahara; e se chiedete da bere, gli uomini-braccio portano latte oppure acqua. Ne ho il ventre tanto pieno che mi gorgoglia!

Ho tentato di fare il piedino a Margherita, sotto la tavola, ma non è servito. La mia bella ha spostato le gambe. Avevo fretta di andare a nanna, ma lei se ne è rimasta a chiacchierare con Rosa, Pomme e due o tre altri; di lavoro, naturalmente. Visto che non avevo niente di meglio da fare, e che Margherita non voleva capire, sono, stato ad ascoltare. Erano tutti della squadra che sorveglia la Terra, e appunto della Terra stavano parlando. Era come se stessi ascoltando il giornale parlato.

Sembra che a Washington vogliano a tutti i costi la pace; la *Pax americana*! E per difendere la pace, un'altra dozzina di bombe atomiche e due bombe all'idrogeno sono andate ad aggiungersi al simpatico assortimento. Ma, acqua in bocca! Segreto militare. Bisogna che i Russi non lo sappiano!

A Mosca vogliono a tutti i costi la pace, la *Pax sovietica*! Allora, per difendere la pace, sono stati mobilitati un milione di uomini in più. Ma zitti, per carità! Segreto militare. Non bisogna che gli Americani lo sappiano!

«L'identica situazione che si era verificata su Madre durante gli anni che precedettero il grande cataclisma» mi ha confidato il giovane Pomme.

Ho assentito, ma che il diavolo mi fulmini se ho la minima idea di che cosa sia stato il "Grande cataclisma". Stasera, del resto, non me ne importa un fico secco. Quello che mi interessa è Margherita, e lei deve essersene finalmente resa conto, perché si è alzata. Ce ne siamo andati insieme.

Da parecchi giorni non aprivo il mio quadernetto di note.

È bello: la Ragione!

Bisognava che atterrassi su questo pianeta sconosciuto perché i miei occhi si aprissero alla luce della verità. Bisognava che i meravigliosi scienziati Madriani mi facessero godere i benefici della loro straordinaria scienza. Dieta, iniezioni, innesti, igiene stanno per rifare di me un uomo. Sono ancora lontano, intendiamoci, dal possedere le armoniose proporzioni, la muscolatura apollinea degli uomini-cervello, ma i progressi sono enormi sia nel fisico che nel morale. Sto emergendo dalla torba nella quale mi ero impantanato. Lo stesso mio linguaggio ne risente. Vado man mano adottando, o piuttosto riadottando, il francese nobile che si parla intorno a me. Ignoro ancora perché e come la mia lingua materna sia stata importata su Madre. Rosa, alla quale ho manifestato la mia meraviglia, ha promesso di spiegarmi il mistero. Ho tanti di quei misteri da chiarire! Ho tanto da fare per studiare e capire le istituzioni e i costumi di questo popolo!

Il giornale radiofonico l'altra sera mi ha fatto un grande onore: ha diffuso un lungo articolo sulla famosa idea del mio «manichino-automatico-sessuale", con la mia fotografia, disegni, equazioni e grafici. Questa idea l'avevo lanciata – devo convenirne – così, per scherzo, uno scherzo piuttosto di cattivo gusto. Ma dal momento che scienziati così eminenti come quelli madriani la ritengono un'idea *ragionevole*, sono stato contento di aver contribuito, sia pure modestamente, al progresso dell'umanità madriana.

Del resto è il giornale che mi ha spinto, involontariamente, certo, a montare una ridicola commedia di cui ho poche ragioni di andar fiero. Mi vergogno a dirlo, ma ogni tanto il vecchio vagabondo riaffiora in me.

Il giornale, dunque, accennò un giorno alla risposta che avevo dato al capo della comunità degli ingegneri-inventori. Avevo affermato, per scherzo, che il ramo della scienza che più mi interessa e mi affeziona, è lo studio dell'utilizzazione degli alcool etilici. L'indomani ricevevo un invito dalla comunità dei chimici-farmacisti. Il direttore mi invitava a far colazione con lui e con i suoi collaboratori. Vi andai solo, perché Rosa era occupata. L'accoglienza fu calorosa, come può esserlo in una comunità madriana. Ero seduto alla destra del direttore. E un infermiere, copia del mio regime alimentare in mano, vigilava perché non commettessi eccessi. Nutrito con carote cotte nell'acqua – per il fegato – di spinaci – per il sangue – di prugne secche senza zucchero – per l'intestino – il tutto innaffiato da due bicchieri di acqua arrossata, ho dovuto dissertare sui benefici che può recare l'alcool etilico all'umanità sofferente.

È a questo punto che è riapparso il vecchio ambulante.

«La scienza terrestre ha finito per riconoscere che non sono tutte illusioni gli effetti prodotti dai rimedi all'antica» ho esordito. «Da alcune piante medicinali che i guaritori facevano sorbire infuse, macerate, schiacciate, la scienza moderna ricava dei medicamenti efficaci; esempi: il chinino, estratto dalla scorza del chinchona, la coka-cola estratta dall'erba di coka e dalla noce di cola».

Tutti i convitati hanno scosso la testa gravemente in segno di consenso, come se anche sul pianeta Madre si consumasse la coka-cola!

Ho ricordato poi che sulla Terra il "vulnerario" a base d'alcool è stato somministrato come panacea fino a un'epoca relativamente vicina.

«L'alcool, lo so, è un veleno» ho continuato. «Iniettato a piccole dosi in una cavia, la uccide rapidamente. Ma nella medicina terrestre è ora frequente che i veleni violenti vengano somministrati come medicamenti, che radiazioni nocive vengano usate contro le malattie».

«Anche nella medicina madriana» ha opinato il capo-chimico.

«Sembra» ho detto ancora «lo slogan della terapeutica moderna sia: dal male uscirà il bene».

Poi ho citato il caso di alcuni ricordi rimasti delle mie letture: il veleno di vespa, il veleno di rospo, il curaro, la belladonna, la digitalina, l'arsenico, il mercurio, le radiazioni del radio, guardandomi bene dal precisare. quali

malattie si curano con tutta questa roba. Ma l'elenco ha prodotto un certo effetto; tutti i convitati hanno approvato con un movimento della testa.

Allora mi sono lasciato trasportare dalla mia immaginazione e – confessiamolo – da quella necessità che prova il francese in generale e il parigino in particolare di sballarne una grossa.

«L'alcool» ho scandito «non fa eccezione alla regola, e, sulla Terra, serve fra l'altro per la fabbricazione di una bevanda tonica, ricostituente, aperitiva, diuretica con la quale si cura, quasi sempre con successo, l'ipocondria e gli stati di depressione nervosa. La formula per la fabbricazione è, purtroppo, segreto di Stato, non la conosco, ma penso sia possibile che ricerche serie fatte col materiale perfezionato che è a disposizione dei laboratori madriani potranno permettere di trovare questa formula e di prospettare la fabbricazione del meraviglioso rimedio che si chiama *Pastis*».

Il capo dei farmacisti ha fatto a sua volta una dichiarazione:

«Sarebbe antiscientifico, e quindi irragionevole, respingere *a priori* i fatti che ci sono stati esposti. La farmacopea madriana è certo più avanti della farmacopea terrestre a giudicare dai rapporti che ci trasmettono quotidianamente, o quasi, i televisori-telepatici. Da parecchio tempo abbiamo trionfato sulla tubercolosi, sulle diverse forme di cancro, sul raffreddore e sulla vecchiaia, che ancora affliggono la Terra. Ma la scienza non può in alcun caso arrestarsi; sarebbe la sterilità. Il fatto che si guarisca con un determinato metodo non deve impedire allo scienziato di sperimentare nuovi metodi! In nessuno dei nostri manuali ho mai visto menzionato questo *Pastis*, di cui ci sono state vantate le virtù curative. Ma sarebbe ragionevole che uno sforzo venisse tentato per trovarne prima la formula e in seguito per sperimentarlo. Se il nostro fratello terrestre che intorno al *Pastis* ha qualche nozione, lo volesse, potrebbe orientare le ricerche in questo senso. Sappia egli dunque che, non appena libero dalla messa a punto del manichino-sessuale, è qui a sua disposizione un laboratorio, con una tonnellata di alcool etilico, per cominciare».

Una tonnellata di alcool! Mi è venuto il capogiro, che mi ha impedito di calcolare il numero di bicchierini contenuti in una tonnellata: numero che deve essere considerevole se, devo dirlo onestamente, continuo a essere ossessionato dal desiderio di bere. Ho chiesto consiglio ai medici della comunità.

Esiste una droga che, somministrata per iniezioni, provoca la repulsione per l'alcool. Ma esito a ricorrere a questo mezzo troppo radicale perché, mi

hanno avvisato i medici, dopo la cura mi sarebbe impossibile per tutta la vita bere un solo bicchiere di vino. Preferisco disintossicarmi lentamente, a forza di volontà. Ma certe volte mi è terribilmente duro!

A parte questo, mi vado abituando rapidamente al mio nuovo genere di vita. Chi l'avrebbe creduto? Ora apprezzo il bagno-massaggio obbligatorio che precede l'entrata nella sala comune. Mi dà un'impressione di forza, di elasticità, di benessere.

Nel fisico non mi riconosco più: i miei capelli sono ricresciuti senza un filo bianco; la mia pelle non è più livida, si indovina che ci scorre sotto un nobile sangue. Le ulcerette che avevo alle gambe – dovute a un regime irrazionale – sono scomparse. Sono scomparse anche le borse sotto gli occhi, le rughe si spianano, le costole si ricoprono di carne e il petto si arrotonda. I miei riflessi sono pronti come quando avevo vent'anni. Ho ripreso senza fatica a guidare un'auto e ho imparato a pilotare un elicottero...

Sì, il regno della Ragione ha del buono. Se sulla Terra si fosse solo un po' più ragionevoli, tutto andrebbe meglio.

Ogni tanto un interrogativo mi assilla: quanto durerà questa pacchia? Ma anche in questo credo di aver lasciato dietro di me il vagabondo, perché il vagabondo non ha per abitudine di guardare più in là del prossimo pezzo di pane duro o del prossimo mezzo litro.

Sto rifacendo dunque pratica di autista e di pilota, e mi è abbastanza facile. I motori terrestri sono molto più complicati – o piuttosto erano molto più complicati al momento in cui guidavo o pilotavo – di quelli madriani. Tutto è elettrico, qui; il motore dell'automobile come quello dell'elicottero funziona ad accumulatori che hanno in comune con quelli terrestri soltanto il nome. Fatti con una lega di piombo e di titanio che si presenta come spugna, o come sezione di un pezzo di caucciù, sono di una straordinaria leggerezza. La lega in fusione riceve, nei crogiuoli, un potente getto di aria compressa che la riempie di cellule separate fra loro da una parete solida estremamente sottile. È ultra leggera e di una incredibile capacità e intercambiabilità. Così per le strade e negli abitati si trovano, frequentissime, stazioni di ricambio e di ricarico di accumulatori, proprio come sulla Terra distributori di benzina.

È straordinario vedere anche con che larghezza è utilizzata l'energia elettrica. Le "sorgenti di elettricità" sono numerosissime. Rosa deve portarmi fra poco a visitarle.

Ho interrotto ancora una volta il mio diario. Per parecchi giorni mi è

mancato il coraggio.

Ho saputo finalmente cos'è il "Grande riposo", e ne sono ancora sconvolto. Ho capito anche perché qui non si vedono in giro vecchi: i vecchi li ammazzano! Il "Grande riposo" è la morte!

Avevamo appena finito di far colazione. Era un lunedì. Avevamo ricevuto la cifra delle nostre razioni settimanali. Per quel che mi riguarda, il mio regime alimentare era per la prima volta normale, e per la prima volta dal mio atterraggio avevo consumato un buon pasto. Ero seduto fra Rosa e Margherita, e si chiacchierava con la svogliatezza di chi ha ben mangiato.

Siccome gli altri commensali si alzavano, Margherita disse:

«Mi congedo da voi! Ho ricevuto l'avviso che devo mettermi al Grande riposo!»

Parlava con calma, come se avesse annunciato la partenza per una gita di fine settimana.

Meravigliato, perché non mi aveva detto niente, le domandai:

«Come, ci lasciate? E dove andate a passare la vostra vacanza?»

Non mi rispose. Notai allora che due uomini-braccio stavano dietro a lei.

Margherita prese il suo bicchiere e ripeté:

«Addio a tutti!»

Poi, con mano ferma, portò il bicchiere alle labbra e bevve. Fu rapido, brutale. Il suo corpo si irrigidì. I due uomini-braccio l'afferrarono.

Non avevo ancora capito. Gridai: «Si sente male! Un medico!»

«Inutile» fece Rosa. «È morta. Ha bevuto la droga che dà il Grande riposo!»

In un primo momento non ho potuto parlare. Un nodo mi serrava la gola. Era come se avessi ricevuto un colpo allo stomaco; non potevo più muovermi; non potevo più respirare.

Poi, di colpo, tutto è scomparso. Mi sono aggrappato al tavolo e ho cominciato a insultarli volgarmente, tutti, tutti quelli che erano là, che sapevano e che non avevano alzato nemmeno un dito per impedire che Margherita si uccidesse, e che avevano ripreso a chiacchierare tranquillamente.

Li ho insultati, tremando, con la bava alla bocca. Ho vomitato tutto il pranzo. Pomme mi si è avvicinato per spiegarmi, forse, lui che spiega tutto. Ma per spiegarmi che cosa? Che si uccidono i vecchi? Che li si costringe a uccidersi quando non sono più buoni a niente?

Con un balzo mi sono precipitato su di lui e l'ho graffiato al viso. Ho

affondato i denti nel suo braccio. Lui si è scosso ma io non ho mollato la presa. Allora con la mano libera mi ha afferrato alla gola, stringendo tosi forte con le dita sotto là mascella e costringermi ad aprire la bocca. Era piena di sangue, del suo sangue. Lui mi guardava senza collera, senza pietà, senza meraviglia, senza niente, con gli occhi freddi. E tutti i televisori-telepatici mi guardavano come mi guardava Pomme, con uno sguardo vuoto, senza vita, inumano!

Alcuni uomini-braccio mi hanno afferrato con le loro zampe di gorilla, immobilizzandomi, ma non sembravano farlo apposta.

Si è avvicinato il dottore. Aveva in mano una siringa. Mi sono messa a urlare:

«Ma sì! Uccidetemi, adesso! Assassini! Assassini! Avanti, uccidetemi!»

Con la siringa-pistola il medico mi ha fatto un'iniezione. Di colpo sono sprofondato nel buio.

Mi sono svegliato nel mio letto. Avevo la bocca secca e mi sentivo fiacco. Ero solo.

Ho rivissuto la scena.

Non amavo Margherita, la desideravo soltanto. Ma l'ho rivista, viva e bella come era la notte in cui oltrepassammo insieme il nostro periodo amoroso. Viva!

Poi, l'ho rivista morta!

Un secondo prima era viva e palpitante. Si sarebbe potuto amarla.

Un secondo dopo, era morta, fredda. Non era che una cadavere. Faceva paura. Si era uccisa. L'avevano costretta a uccidersi. L'avevano uccisa!

No, non si ha il diritto di uccidere quelli a cui il Buon Dio ha dato la vita – il Buon Dio, il vero, il mio, non la macchina che ragiona, ma quello che pregavo quando ero bambino, il Dio buono, giusto e misericordioso. Non si ha il diritto!

Bisogna vedere come hanno desiderio di vita, quelli che vivono, come amano la vita – gli uomini, le bestie, le piante. Sì, anche le piante!

Si ha freddo. Si ha fame. Fame di alimenti e fame d'amore. Si dice che se ne ha abbastanza; che si è stanchi di soffrire; che così non può durare; che ci si va a buttare nella Senna, così tutto sarà finito. Poi quando si è sulla sponda, quando si vede scorrere l'acqua grigia come un purgatorio, una piccola voce vi dice che dopo tutto forse le cose si accomoderanno, che domani sarà forse meno crudele di oggi. Una piccola mano vi trattiene per l'abito. La piccola mano, la piccola voce della speranza! Allora si scrollano le spalle, come se si

potesse farne cadere la miseria, la sofferenza. Si voltano le spalle al fiume e si ritorna là donde si è venuti – verso la fame, il freddo, il fango – si ritorna a soffrire. Si è pronti a sopportare tutto piuttosto che morire.

Gli esseri, tutti gli esseri, tutto ciò che vive, si rifiutano di morire. E difendono la loro vita con tutte le forze, con le unghie e coi denti, anche quando è brutta!

La vita è il più bel dono che il Buon Dio ha fatto agli esseri. Non si ha il diritto di toglierglielа!...

Rosa è entrata nella mia camera. Mi sono rimesso dalla "crisi nervosa d'esaltazione". Presto andiamo a visitare le "sorgenti di elettricità". Per lei la morte di Margherita appartiene al passato. Non se ne parla più. Io ho voluto parlarne lo stesso, e le ho chiesto:

«Che età aveva Margherita?»

«Ottantaquattro anni».

Straordinario! Le avrei dato trenta o trentacinque anni al massimo.

«Su cosa vi basate» ho chiesto ancora «per spedire Madriani e Madriane al Grande riposo?»

«È una commissione di statistici a decidere. Questa commissione confronta ed esamina i rapporti dei medici e dei fisiologi che periodicamente ci esaminano, le schede di lavoro, del rendimento e quelle di consumo. Per compensare gli anni d'infanzia in cui non si produce, ogni madriano deve produrre il venti per cento di più di quel che consuma. Su Madre chi non lavora non mangia; chi produce meno di quel che consuma deve sparire – così è stato deciso dalla *Suprema. Ragione*!

Non ho voluto protestare contro la crudeltà di queste leggi. Sapevo che non sarebbe servito a niente. Ma, per liberare un po' la mia coscienza, ho adottato un tono canzonatorio, canzonatorio e macabro:

«Visto che da voi conta solo il rendimento degli individui, non vi è venuta l'idea che si può farli "rendere" , anche dopo morti? A quelli che mandate al Grande riposo non togliete la pelle per farne guanti e il grasso per ricavarne sapone?»

«Solo l'oro e i metalli preziosi utilizzati per la protesi dentaria vengono estirpati dalla loro bocca. I loro, capelli potrebbero servire alla fabbricazione del feltro per pantofole. Come il resto, le ossa, il grasso, ecc... ma i nostri specialisti hanno fatto i calcoli: l'operazione non è redditizia, dunque *non ragionevole*.

«Tuttavia, siccome per misura igienica i corpi vengono cremati, le ceneri

sono mischiate a un concime per culture orticole».

Non aveva afferrato il sarcasmo, ed ero ancora io il citrullo! Ancora una volta mi aveva parlato di *Ragione*. Parlare di Ragione in un caso simile e con quei termini è mostruoso!

Mostruoso. Ancora una parola che non ha lo stesso senso per lei e per me. Per lei è mostruoso che non si agisca secondo la più rigida, la più implacabile ragione.

Ma sono preso da un dubbio.

Uccidere i vecchi, per me, terrestre – sebbene abbia vissuto ai margini della legge – è mostruoso. Ma lasciarli morire, morire lentamente, come si usa spesso sulla Terra; guardarli morire senza far nulla perché non muoiano, non è altrettanto mostruoso? Non è più mostruoso che ucciderli?

Su Madre, li si uccide. Sulla Terra, li si lascia crepare come cani! Sporca umanità! Sporca civiltà!

IV
Il Grande Cataclisma

In otto giorni Rosa ed io abbiamo compiuto un viaggio a zig-zag di non so quante migliaia di chilometri. Abbiamo visitato parecchie "sorgenti di elettricità". È molto istruttivo! Ma ho imparato anche che cosa fu il "grande cataclisma", in seguito al quale venne instaurata l'èra della Suprema Ragione; e questo è ancora più istruttivo, perché la Terra ha tutta l'aria di correrci, verso il grande cataclisma!

Ma procediamo con ordine. Riferiamo prima quel che abbiamo visto: poi riferiremo quel che abbiamo udito.

Il primo giorno di viaggio mi ha permesso di far conoscenza con un mezzo di trasporto ancora sconosciuto sulla Terra: l'elettro-scivolo.

È un vagone d'acciaio senza ruote, montato su pattini che si incastrano sulle rotaie. Sulla superficie strisciante i pattini hanno piccolissimi fori. Sotto forte pressione una pompa fa passare attraverso questi fori una miscela di olio e di grafite che si spande, in una pellicola estremamente sottile, sulla superficie superiore della rotaia. In queste condizioni basta una spinta insignificante per avviare il veicolo. È come un bicchiere in mezzo a una grossa macchia di vino su una tavola; basta un buffetto a farlo scivolare e

ruzzolare dalla tavola. Nel caso dell'elettro-scivolo, è un campo magnetico che dà il buffetto.

La strada ferrata corre al centro di una successione di archi di rame distanti uno dall'altro un po' più della lunghezza del vagone. Viene data la corrente elettrica al primo arco: il vagone è letteralmente "aspirato" fin sotto l'arco. A questo punto la corrente è interrotta dallo stesso veicolo, che la trasmette al secondo arco, il quale a sua volta "aspira" il vagone... e così di seguito. La velocità raggiunta è straordinaria, e può paragonarsi a quella di un proiettile d'artiglieria.

Per viaggiare in elettro-scivolo i passeggeri indossano un equipaggiamento speciale: una tuta impermeabile a doppio spessore di tessuto. Un compressore al quale tutte le tute dei viaggiatori sono collegate per mezzo di tubi metallici pieghevoli, immette aria compressa fra i due spessori della tela-caucciù; e non in maniera uniforme, ma solo nei punti che proteggono le parti del corpo dove l'afflusso sanguigno dovuto all'accelerazione rischia di essere pericoloso.Non si vede nulla del paesaggio. Si ha l'impressione di essere proiettati in un tubo. Per i miei gusti è abbastanza sgradevole e scomodo; ma sembra

Era un vagone d'acciaio senza ruote.

che sia *ragionevole*.

La prima sorgente di elettricità che ho visitata è una maremotrice.

Una baia, dove l'altezza media delle maree è di sei metri, è chiusa da una lunga diga. Nello spessore della diga sono sistemate turbine a doppio effetto che lavorano a filo d'acqua nei due sensi. Le turbine sono aggregate ad enormi alternatori. La corrente prodotta viene trasmessa, a un milione di volt, alla rete generale delle linee, che la distribuisce nel pianeta.

In aereo a reazione, a 5000 chilometri all'ora, abbiamo fatto un salto fino alle centrali galleggianti ancorate al largo della costa, nel "Mar Equatoriale". Esse sfruttano, come Georges Claude e Boucherot han tentato di fare sulla Terra, l'energia termica del mare, la differenza di temperatura fra le acque superficiali e le acque profonde.

Le centrali galleggianti sono immensi *icebergs* artificiali nei quali la segatura è intimamente mischiata al ghiaccio. Una parte della corrente prodotta alimenta le macchine frigorifere, grazie alle quali le isole galleggianti vengono mantenute a una temperatura inferiore al punto di congelamento dell'acqua del mare.

Grazie alla sovrabbondante energia, sulla vicina costa sono sorti numerosi stabilimenti: segherie, fabbriche di compensati, di legno compresso e di pasta per carta, trasformano i prodotti della grande foresta equatoriale – nella quale ogni albero abbattuto viene immediatamente rimpiazzato da una pianticella della stessa natura. Fabbriche di conserva e oleifici lavorano i raccolti delle piantagioni – ananas, banane, aranci, oleaginosi. Fonderie e laminatoi, trasformando i minerali greggi della regione, forniscono il ferro bianco.

In queste fabbriche, come in tutte le fabbriche del pianeta, stiracchia la sua esistenza un popolo di uomini-braccio pesanti, tristi e lenti, che alcuni uomini-cervello, fisicamente meno massicci ma egualmente tristi, guidano a colpi di frusta.

Ci siamo diretti verso il Nord, a piccole tappe, in elicottero, sorvolando quello che fu un deserto e che i "mulini a sole" hanno trasformato.

I "mulini a sole" captano il calore solare e ora l'utilizzano direttamente per la siderurgia – per la fabbricazione di prodotti nitrati a cominciare dall'azoto atmosferico – ora lo trasformano in elettricità.

Visti dall'alto li si potrebbe scambiare per gigantesche coltivazioni orticole, coperte di telai e di serre. Per ettari ed ettari sono schierati specchi montati su telai mobili, orientati da motori, automaticamente, in modo tale che la luce solare riflessa da essi si concentra su grandi specchi parabolici

sorretti da alti piloni a nord dell'impianto. La volta parabolica rinvia luce e calore sulla fornace collocata al centro della parabola. La temperatura ottenuta è, teoricamente di 3000 gradi centigradi. Essa in realtà è inferiore a causa dell'imperfezione obbligatoria dell'impianto; tuttavia è sufficiente a fondere la calce e l'alluminio.

Quando si desidera produrre dell'elettricità, l'orientamento degli specchi piani è leggermente modificato e lo specchio parabolico viene sostituito da una superficie riflettente che è lunga mezzo cilindro tagliato per la lunghezza. Il calore è riflesso su serpentine cave nelle quali l'aria acquista istantaneamente una temperatura da 450 a 500°. Quest'aria surriscaldata, surcompressa per il fatto stesso che è surriscaldata, muove delle turbine alle quali sono accoppiati gli alternatori. Ma parte dell'elettricità prodotta è utilizzata per pompare l'acqua che lungo il percorso degli antichi fiumi preistorici si trova in abbondanti falde nel sottosuolo. Sono state così create artificialmente fresche oasi verdeggianti.

Sempre risalendo verso il Nord, abbiamo lasciato vaste pianure un tempo desertiche. Abbiamo sorvolato una catena di alte montagne. Ci avviciniamo al litorale del "Mare interno" che fu la culla della civiltà madriana come il Mediterraneo fu la culla della civiltà Europea. Stiamo per visitare un mulino a sole di tipo nuovo, ancora in fase di prova. Gli specchi qui sono stati sostituiti da cellule fotoelettriche di una composizione tale che, secondo i calcoli degli inventori, debbono trasformare direttamente l'energia solare in energia elettrica, con un ragionevole rendimento. Disposte sulle pendici delle colline intorno a una baia che si apre sul mare blu, vidi delle rovine di una città che un tempo dovette essere grande e popolosa.

«La città è andata distrutta durante il grande cataclisma e non è mai stata ricostruita perché per anni e anni le radiazioni rimaste dai bombardamenti atomici vi rendevano la vita impossibile.» Mi spiegò Rosa.

II nostro elicottero atterrò su un monticello a qualche centinaio di metri dalle vestigia di quello che era stato un villaggio. Cumuli di macerie, mura sbrecciate, fiancheggiavano burroni che un tempo erano state strade, crateri che erano stati piazze. Una vegetazione giallastra, clorotica, malaticcia, appariva come una lebbra fra le aride pietre.

Un silenzio opprimente gravava fra le mura inermi, che avevano risonato dei mille rumori di una vita intensa...

Là, seduti tutti e due su un blocco di marmo che era stato il gradino di una scala monumentale, Rosa mi raccontava la storia dell'umanità madriana fino

alla fine del gran cataclisma.

Questa storia assomiglia talmente a quella dell'umanità terrestre – almeno fino al grande cataclisma – che mi si scuserà se dal breve riassunto che ne voglio fare salteranno fuori dalla mia penna inesperta nomi terrestri.

Si era all'alba del mondo, verso la fine del terziario o al principio del quaternario. In punti lontani del pianeta apparve la bestia verticale. Una bestia con carne, ossa e sangue. Debole fra le deboli. Con la sua femmina e i suoi piccoli, l'uomo vagava nella foresta, nell'ostile savana.

Era debole, nudo; ma la Suprema Ragione aveva messo in lui un'infima particella di se stesso. Gli aveva dato delle mani, gli aveva dato la possibilità di emettere suoni articolati. Furono questi tre doni a salvare la specie. La piccola particella di Ragione gli fece escogitare stratagemmi per difendersi dai carnivori, suoi nemici, per abbattere gli erbivori che gli procacciavano il cibo, per ripararsi dal freddo con la pelle delle sue vittime. Gli fece scoprire il fuoco, l'alleato che allontana le belve, che riscalda la succulenza delle carni e delle radici, che spezza la pietra e fonde il rame e il ferro.

Le mani permisero all'uomo di impugnare la pietra, di alimentare il fuoco; gli permisero di plasmare la materia. Egli poté, grazie alla sua voce articolata, trasmettere alla sua prole il frutto delle sue esperienze.

I primi uomini erravano a gruppi familiari in un mondo vasto. Per millenni, come fanno i piccoli degli animali, i figli dell'uomo, appena credevano di poter bastate a se stessi, abbandonavano i genitori. Così era stato deciso dalla Suprema Ragione; bisognava che sciamassero per popolare il pianeta.

Ma venne il giorno in cui, essendo cresciuto il loro numero, la particella di Ragione che avevano avuta insegnò loro che per vincere l'orso delle caverne, il mammouth, i rinoceronti lanosi o le tigri dai denti a sciabola, era meglio essere in due che soli, in tre piuttosto che in due, in quattro piuttosto che in tre. E i figli rimasero con i genitori.

La cellula dell'umanità primitiva era la coppia, il gamete maschio e il gamete femmina, che uniti, uno fecondando l'altra, riprodussero l'uomo.

La prima comunità umana fu la famiglia ingrandita, i figli e i figli dei figli riuniti intorno al patriarca: il clan.

L'evoluzione che la Suprema Ragione aveva desiderato era cominciata, e doveva proseguire ragionevolmente, logicamente, inesorabilmente come un processo biologico, come procede lo sviluppo dell'ovulo, poi del feto nel ventre della femmina mammifera: dall'infinitamente semplice iniziale

all'infinitamente complesso del corpo finito. L'umanità, come l'ha sognata la Suprema Ragione, deve ancora nascere, è ancora in gestazione; un'umanità che sia un corpo solo nel quale brulichino innumerevoli cellule-uomini e non più una giustapposizione di membra e di organi. Ma il parto è vicino, su Madre un po' più che sulla Terra.

Il clan divenne tribù. Nella vallata di un fiume, in un territorio di caccia, tribù federate, dopo essersi dilaniate fra di loro per. millenni, si unirono in lega contro un nemico comune. La tribù divenne popolo...

In qualche uomo apparve, confusa, la cognizione. dell'universalità. Percepivano ancora indistintamente il richiamo della Suprema Ragione.

Vollero unificare l'umanità sotto il loro giogo, con la forza. L'umanità madriana, spaventata, li chiamò i Grandi Conquistatori. Altri, percependo il medesimo richiamo, vollero fare l'umanità nella fraternità umana. Furono i mistici, i fondatori di religioni.

Ci furono anche i dottrinali, i fondatori di regimi politici e sociali.

Agli uni come agli altri mancavano i mezzi materiali; per far trionfare le loro tesi dottrinarie dovettero usare la psicologia, arte e non scienza, senza rigore scientifico, dai risultati incerti. Senza giornali, senza libri, senza altoparlanti, senza radio, i profeti, i messia camminavano a piedi o a dorso d'asino, e le loro voci commuovevano un'infima minoranza di uomini. Senza mezzi di trasporto rapidi, senza carri armati, senza aeroplani, senza razzi, senza armi atomiche, senza chimici né batteriologi, i Grandi Conquistatori si sfiatavano; i loro avversari avevano tutto il tempo per prepararsi, fortificarsi e coalizzarsi.

Nel frattempo continuava il processo di crescita delle comunità umane. Aumentava allo stesso ritmo del progresso della scienza.

Centinaia di millenni erano passati prima che alla bestia umana venisse in mente di mettere insieme qualche tronco per farne una zattera. Ci vollero decine di millenni perché gli venisse l'idea di incavare un tronco per farne una piroga. Per diecimila anni, il vento, finalmente domato, gonfiò le vele, spinse le barche. Per duecento anni dominò il vapore e per cinquant'anni il motore a scoppio. Poi vertiginosamente arrivò la turbina, il turbomotore, il turboreattore, il razzo, il motore atomico, rimanendo l'elettricità il mezzo per trasmettere la forza in tutti i motori meccanici.

Sotto tutti i suoi aspetti la vita dell'umanità procedeva con un movimento che andava sempre accelerando.

Dallo stato nazionale gli ordinamenti umani passarono allo stato

continentale. Non ci furono più che due comunità che contassero su Madre. Una era libera e individualista, l'altra autoritaria e comunitaria. La prima temeva che l'altra tentasse di imporre con la forza al resto del pianeta la sua organizzazione rivoluzionaria. Così si armava in maniera formidabile. La seconda, aveva paura di un tentativo di distruzione del suo regime rivoluzionario. E si armava anch'essa.

Mentre si armavano, da ambedue le parti giuravano che non volevano la guerra, che non avevano altri ideali che la pace. E tuttavia avevano paura. Al di sopra degli oceani uno accusava l'altro di essere promotore di guerra. Al di sopra degli oceani ci si copriva di insulti e sarcasmi. E così durò per anni. Poi un giorno, bruscamente, stupidamente, scoppiò la guerra.

Per una ragione fortuita una bomba atomica in via di fabbricazione esplose in uno dei due gran paesi, che si credette attaccato, e rispose. I tecnici, rintanati sotto centinaia di metri di cemento, premettero bottoni dando il via agli aerei-robot porta bombe, che seminarono morte e terrore fra i nemici. Gli attaccati scatenarono a loro volta i razzi supersonici.

Bombe atomiche, bombe all'idrogeno e al cobalto, razzi V 36 e V 79 giocarono a birilli sulle città.

Nubi radioattive spinte dal vento arsero imparzialmente paesi amici e nemici.

Tutte le grandi città del pianeta furono rase al suolo dai razzi e dalle bombe. Ogni agglomerato di più di diecimila abitanti fu spietatamente distrutto.

Armate di palombari dello spazio, lottarono ferocemente per impossessarsi della Luna madriana, da dove si poteva bombardare il pianeta. I vinti si consolarono costruendo satelliti artificiali, dai quali concentrarono i raggi cosmici sul paese nemico. Andando avanti di questo passo, il numero degli uomini diminuiva a vista d'occhio. Degli abitanti delle città non se ne parlava più. Si erano volatilizzati con le pietre e i mattoni delle loro case. Non rimanevano che i contadini, i montanari, gli operai di qualche fabbrica sotterranea che si aveva avuto cura di sistemare da lunga data, per precauzione. Rimaneva anche il fior fiore, senza il quale una società non saprebbe vivere decentemente.

Gli eletti si erano preparati già da tempo dei rifugi ben profondi, con ogni comfort, caldi d'inverno e abbondantemente riforniti.

Arrivò un bel giorno che le bombe, i razzi e gli aeroplani si esaurirono da ambedue le parti, senza mano d'opera sufficiente perché si potessero

ricostruire.

Gli eletti si guardarono costernati; non potevano esserci né vinti né vincitori! Lo scontro era stato inutile e bisognava ricominciare daccapo!

Fecero dunque la pace, ripromettendosi in cuor loro di prepararsi meglio per la prossima guerra. E siccome erano gente di buona creanza, proclamarono che il conflitto – quello appena terminato – era dovuto a un deplorevole malinteso; ma che tutto sarebbe cambiato, perché, ormai, non c'era più ragione di attrito.

I sopravvissuti si abbracciarono, e ognuno tornò a casa propria. Gli eletti tornarono a imbrancare il *vulgum pecus* in fondo alle miniere e alle cave, in mezzo alle foreste e nelle alte vallate di montagna – un *vulgum pecus* che crepava di freddo, di fame e soprattutto di paura.

In mancanza di viveri, si rimpinzavano i sopravvissuti di bei discorsi. Si spiegava loro la necessità di rimettersi senza esitare al lavoro, sorgente di ogni ricchezza, di ogni libertà, di ogni equilibrio.

Il *vulgum pecus*, tutto contento d'aver salvata la pelle, si preparò a riprendere il secolare lavoro.

Ma il Grande Cervello non la intendeva così.

Il Grande Cervello era uno scienziato universale – biologo, fisico, astronomo – ma che dalla Scienza aveva tratto una filosofia. Era anche un organizzatore, un geniale conduttore d'uomini. Attorniato dai suoi discepoli, aveva continuato, a onta della guerra, i suoi studi e le sue meditazioni. Tale era la sua rinomanza, che gli eletti non avevano osato mobilitarlo per lavorare intorno alle nuove armi, orientato come egli era unicamente verso le ricerche pacifiche, da lui stesso dirette.

"Noi dobbiamo" diceva il Grande Cervello "rinunciare alla guerra, che compromette la sopravvivenza stessa dell'umanità; noi dobbiamo concentrare i nostri sforzi unicamente in scopi di pace."

Il popolo, che aveva vissuto anni apocalittici, non domandava di meglio che lasciarsi convincere da ragioni che combaciavano così bene coi propri sentimenti.

Era già persuaso nel suo cervello, nel suo cuore, nel suo ventre appena liberato dagli spasimi, che la guerra è un crimine, una porcheria, ma gli piaceva sentirlo dire da qualcuno che venerava.

Per una naturale reazione, la paura che li aveva dominati per tanto tempo, fece posto alla collera, alla collera rossa che non poteva placarsi che nel sangue.

Il popolo cercò dunque i responsabili delle terribili giornate che aveva passato. I responsabili non potevano essere altri che quelli che l'avevano condotto alla guerra. Non si domandarono se questi fossero stati o meno in buona fede, vittime a loro volta delle circostanze; il popolo aveva bisogno di sangue. Ministri, deputati, generali furono impiccati.. Per buona misura, vennero impiccati anche quelli che avevano scritto frottole a proposito della guerra. Stavano per essere impiccati anche gli scienziati e gli ingegneri che avevano immaginato e realizzato strumenti di guerra perfezionati.

Ma intervenne il Grande Cervello: per uno scienziato, per un ingegnere, l'invenzione, la scoperta scientifica e la sua realizzazione diventano un fine in sé. Inventano strumenti di morte? È una semplice deformazione professionale! Ben orientati e diretti possono lavorare efficacemente per scopi pacifici.

Furono così risparmiati gli scienziati e gli ingegneri.

Sul cammino della Pace,. il Grande Cervello prese in mano le redini dell'umanità finalmente unificata, e instaurò il regno della Suprema Ragione!

V
La Fabbrica D'uomini

Siamo ritornati alla capitale. Non vi abbiamo fatto che una breve sosta, perché dobbiamo visitare una fabbrica d'uomini; vi assisteremo all'inaugurazione dei corsi di genetica applicata. Sono stato contento di trovare un pretesto per lasciare la città: gli inventori-tecnici hanno portato a termine il manichino-sessuale di cui ho lanciato l'idea – un'idea di cui non ho ragione di andar fiero.

Il prototipo – un manichino-femmina – è già costruito, e mi è stato chiesto di effettuarne la prova. Ho rifiutato col pretesto che dovevo partire, ma in realtà il "lavoro" mi ripugnava.

Rosa è stata perfetta. Non so se lei è in grado di apprezzare i sentimenti che mi spingevano a rifiutare; ma siccome gli inventori insistevano, Rosa ha detto loro (e credo di aver notato una sfumatura di impazienza nella sua voce):

«Mi sembra *ragionevole* che i costruttori effettuino loro stessi la prova. Nel caso si rivelassero necessarie delle modifiche, essi, meglio di chiunque

altro, saprebbero rendersene conto…»

La compagnia di Rosa mi diventa sempre più dolce.

Siamo partiti in elicottero biposto e questo viaggio era per me un po' come un viaggio di nozze. La fabbrica d'uomini si trova a parecchie centinaia di chilometri dalla capitale. Le due città sono collegate da un regolare servizio di aeroplani rapidissimi. Se Rosa ha scelto questo mezzo di trasporto, forse ha capito – senza contraccambiarli, sarebbe troppo bello – i miei sentimenti nei suoi riguardi.

Per ore e ore abbiamo sorvolato, alla modesta velocità di 300 chilometri all'ora, la campagna, una campagna fertile ma monotona, per nulla paragonabile a quella di Francia dove l'infinita varietà delle coltivazioni fanno della Terra una scacchiera multicolore. Su Madre si sorvolano per chilometri e chilometri campi di patate e di frumento. Di tanto in tanto sorgono enormi costruzioni di cemento e vetro: le abitazioni del personale, i ripostigli del materiale, i silos granari...

Abbiamo avuto un po' di pioggia per qualche minuto; una "pioggia procurata", perché su Madre gli uomini fanno, a proprio piacimento, il bello e il cattivo tempo. Se la gradazione igrometrica dell'aria è eccessiva, se le coltivazioni hanno avuto tutta l'acqua di cui necessitano, batterie di potenti proiettori lanciano sulle nubi fasci di onde infrarosse. Il vapore surriscaldato non si condensa in pioggia, ma si alza nel cielo e le nubi si dissipano. Se invece la gradazione igrometrica è insufficiente, e minaccia la siccità, vengono provocate nel mare esplosioni di tritio disintegrato, accuratamente dosate. La quantità d'acqua vaporizzata è enorme e le nubi così create sembra siano dotate di una radioattività minima, non pericolosa. Si condensa poi il vapore acqueo delle nubi così formate sia per proiezioni di joduro d'argento polverizzato, le cui molecole servono come "nucleo di condensazione", sia per proiezione di neve carbonica, sia infine per emissione di ultrasuoni di lunghezza d'onda determinata. La precisione di manovra ottenuta dai Madriani è tale che possono irrigare – sono stato testimone del fatto – una determinata coltivazione senza che il campo vicino riceva altro che qualche goccia sul limitare. Sorvolammo anche un "agglomerato metallurgico", puntellature di miniere, altiforni, poi immense costruzioni bianche. Rosa dovette spiegarmelo che si trattava di fabbriche, perché per un parigino, la parola "industria" evoca alte ciminiere fumanti, lunghi tristi muri anneriti, una vegetazione rara, clorotica, anemica per 1e deleterie emanazioni delle

fornaci. A parte la fusione dei minerali, praticata, come sulla Terra, negli altiforni a carbone, tutte le ulteriori operazioni vengono compiute per mezzo dell'elettricità, che scalda i forni, muove le presse e le diverse macchine.

Questi agglomerati industriali sorgono intorno a sorgenti d'elettricità, ciò che evita l'immobilizzazione e la manutenzione di materiale costoso, senza contare le dispersioni inevitabili nei trasporti a grandi distanze. La città industriale che sorvolavamo era costruita intorno a una centrale a disintegrazione atomica di dimensione e di potenza colossali. Sotto di noi il terreno si andava facendo sempre più accidentato. Sorvolammo colline erbose e montagne a cime arrotondate coperte di fitte foreste. I torrenti, i ruscelli, i fiumi erano sbarrati da blocchi di cemento che formavano come una scala d'acqua. Ai piedi di ogni sbarramento giravano turbine trascinanti alternatori. Le linee che ne partivano, convergevano verso una grande città che ci era apparsa, situata nella vallata di un largo fiume.

«Una delle nostre città dell'infanzia» disse Rosa indicandomela.

Qualche momento più tardi atterravamo adagio nel pieno centro della città, sul tetto-terrazza di un'enorme costruzione di venti piani: la "fabbrica d'uomini".

La parola fabbrica mi sembra poco appropriata a ciò che indica. Io l'adopero perché anche i Madriani la usano. La parola "laboratorio", la parola "clinica" sarebbero più appropriate, perché, dal principio alla fine, vale a dire dalla fecondazione al parto, tutta la "fabbricazione" è seguita da medici specialisti.

La fecondazione non è il risultato dell'unione di due esseri umani di sesso diverso: è la "fabbricazione artificiale", in un senso molto letterale, di quello attribuito sulla Terra a questa denominazione. Gli ovuli fecondati non sono stati emessi dalla donna nei cui organi vanno a svilupparsi. Essi sono fecondati *in vitro* e innestati, a cose fatte, nelle trombe della femmina-portatrice. La femmina-portatrice partorirà figli che non saranno per nulla figli suoi.

I semi non sono secreti da donne e da uomini, ma da organi mantenuti in vita in apposite boccette sterili. Prima di essere riuniti, sono "predestinati" da gameti, che preparano l'organo femminile a produrre un tipo esattamente determinato: uomo-cervello o uomo-braccio del sotto-gruppo desiderato.

Io raccolgo intanto queste spiegazioni di ordine generale che Rosa mi va dando. Domani, sentiremo la conferenza che il direttore della fabbrica d'uomini terrà ai giovani medici venuti a seguire il corso di genetica applicata

e di "pre-destinazione". La conferenza sembra debba servire d'introduzione ai corsi. Sarà molto istruttivo, a condizione beninteso, per quel che mi riguarda, che io possa seguire il conferenziere. Spero che le mie numerose letture mi siano d'aiuto.

Intanto abbiamo visitato la sala dove sono conservati gli organi genitali selezionati.

Da soggetti particolarmente sani, i chirurghi prelevano uno dei due elementi maschili e uno dei due elementi femminili. L'organo così prelevato è messo in un recipiente di materia plastica trasparente, ermeticamente chiuso, dove è immerso in un siero fisiologico. L'apparecchio completo comprende, oltre al recipiente, un cuore meccanico e un polmone artificiale, collegati l'uno e l'altro al recipiente e all'organo genitale con delle tubature che fungono da vene e da arterie.

Il cuore meccanico è una pompa elettrica e immette nel sistema circolatorio dell'organo, a un ritmo di 65 pulsazioni al minuto, il liquido fisiologico costantemente riossigenato nel polmone artificiale.

Descritto così da un profano, l'apparecchio può sembrare semplice. È in realtà eccessivamente complesso. Le precauzioni più minuziose vengono prese dagli specialisti perché il liquido fisiologico si mantenga inalterato, e dagli igienisti perché insieme si mantenga rigorosamente asettico. I recipienti sono posti su tavoli di vetro nelle immense sale sotterranee, quasi oscure, dove i termostati mantengono una temperatura costante di 37° centigradi.

Le boccette dell'elemento femminile, sono molto più numerose delle boccette dell'elemento maschile: nella proporzione di 1000 per 1.

«È razionale» ci ha detto il capo servizio che faceva da guida.

«L'ovaia emette un ovulo ogni 28 giorni. Per mezzo di applicazioni ormoniche siamo arrivati a decuplicare l'emissione, ma le ovaie così "forzate" forniscono solo prodotti di dubbia qualità. Abbiamo provato delusioni con questi metodi intensivi, che sono rimasti del resto allo stadio di esperimenti di laboratorio. Atteniamoci dunque alla normale emissione di ovuli. Le ovaie non ci mancano e se si pensa che tutto sommato ognuna di esse ci fornisce tredici ovuli all'anno all'incirca, vale a dire dodici esseri, tenendo conto di una diminuzione del 10%, i nostri bisogni sono ampiamente coperti. Per quel che riguarda il seme virile, e nonostante questa proporzione di un elemento per mille ovaie, le nostre risorse sono praticamente illimitate. Ci siamo fermati alla suddetta proporzione per prudenza più che per necessità, ma la metà – che dico – i nove decimi dei nostri fornitori maschi, venendo a mancare in

seguito a un'epidemia – imprevedibile – la materia prima sarebbe ancora sovrabbondante».

«Pensate, infatti, che nei nostri perfusori, ogni elemento maschile secerne giornalmente da tre a quattro centimetri cubi di elemento seminale. Ora, si contano in media CENTO MILIONI di spermatozoi utilizzabili per centimetro cubo quando uno solo basta a fecondare un ovulo. Vi è dunque larga superproduzione e noi possiamo sceglier i gameti più vigorosi per le nostre operazioni di fecondazione...»

Lo specialista ci aveva condotti intanto in un laboratorio e ci mostrava un recipiente di media dimensione pieno à metà di liquido.

«Ecco il sesso-selettore elettrico» disse. «Il recipiente è munito di due elettrodi ai quali è applicata una leggera corrente elettrica. Gli spermatozoi maschi si raggruppano a poco a poco intorno all'elettrodo negativo, le femmine intorno al positivo. Quelli che, indecisi, vagano fra i due gruppi, mancano di vigore, e vengono eliminati. Periodicamente viene operata la verifica al microscopio elettronico. I risultati sono assolutamente probativi: tutti gli spermatozoi raccolti intorno al polo negativo posseggono il cromosoma Y, ciò che dimostra perentoriamente la loro appartenenza al sesso maschile».

«Che diavolo vuol dire con quel cromosoma Y?» domandai a voce bassa a Rosa. «So che cosa sono i cromosomi, ho letto spesso riviste che trattavano l'argomento. Ma cos'è questo che si chiama "Y"?»

«Permettete che vi rinfreschi la memoria» intervenne il capo-servizio. (Ha l'orecchio fino!) «Voi sapete che il nucleo di ogni cellula umana contiene 24 coppie di cromosomi, ricettacoli essi stessi di "geni" determinatori dell'ereditarietà. Ora, una di queste coppie si presenta differentemente nella donna e nell'uomo. Nella donna, due cromosomi di questa coppia, sono precisamente identici. Nell'uomo, uno dei due è un po' più piccolo dell'altro. Questa coppia è detta "coppia sessuale di cromosomi". I due cromosomi sessuali della donna son chiamati "cromosomi X", come il più grosso dei due cromosomi sessuali dell'uomo. Il piccolo cromosoma dell'uomo è detto "cromosoma Y".

«Ora, nelle cellule riproduttrici, non ci sono 24 coppie di cromosomi, ma 24 cromosomi. Ognuno si è diviso in due, conservando la metà di ogni coppia di cromosomi. L'ovulo ha sempre, evidentemente, un cromosoma X. Ma lo spermatozoo ha, per questa divisione, ora un cromosoma X, ora uno Y.

«L'ovulo, fecondato dallo spermatozoo, ritrova le sue 24 coppie di

cromosomi, ma fecondato da uno spermatozoo a cromosomo X, la sua coppia sessuale è "XX" , fecondato da uno spermatozoo a cromosomo Y, la sua coppia sessuale diventa "XY"... "XX" genererà una femmina, "XY" genererà un maschio...»

Mi ricordavo, in realtà, di aver letto questa spiegazione in un libro di Jean Rostand che avevo trovato una sera su un sedile della metropolitana... Il grande biologo terrestre lasciava intravedere gli sconvolgimenti che potrebbero prodursi nella vita della specie umana il giorno in cui l'uomo trovasse il mezzo di manipolare a suo piacimento, con cognizione di causa, il divino segreto della riproduzione. Questi sconvolgimenti stavo costatandoli nell'umanità madriana!

Ho assistito alla conferenza di apertura dei corsi. Il capo-chirurgo della "fabbrica" ha prima rammentato brevemente le cognizioni acquisite della scienza madriana per quel che riguarda la funzione dei cromosomi e dei geni nella trasmissione dei caratteri ereditari:

«Ogni coppia di cromosomi dell'ovulo fecondato determina la crescita di un "sistema" del corpo che uscirà da quest'ovulo – sistema nervoso, muscolare, circolatorio, respiratorio, osseo, ecc... In ogni cromosoma i geni portatori d'ereditarietà sono disposti in due strati: lo strato superiore determina le caratteristiche "apparenti" del sistema una volta terminata la sua evoluzione; lo strato inferiore determina i caratteri latenti.

«Il Grande Cervello e i suoi discepoli, prima del grande cataclisma, avevano gettato le basi dell' "anatomia cromosomica". Sono stati poi registrati progressi che hanno portato questa scienza all'attuale stato di quasi perfezione.

«Il Grande Cervello partì da questa constatazione fatta da lungo tempo, che la coppia "XX" o la coppia "XY" della cellula germinativa, condiziona lo sviluppo del "sistema sessuale", femmina o maschio. Egli espresse l'ipotesi che se una coppia determinata di cromosomi provoca la crescita di un "sistema" determinato, ogni coppia deve essere all'origine di un "sistema". Anni di esperimenti confermano l'ipotesi, e noi ora sappiamo che la coppia origine di "XX" o "XY" è la coppia circolatoria, la successiva la coppia respiratoria. Poi vengono le coppie digestiva, nervosa, ossea, ecc. Ma il Grande Cervello e i suoi successori fecero una scoperta ancora più importante, più ricca di possibilità per la razza umana: grazie al microscopio elettronico essi poterono progressivamente far il conto dei geni contenuti in ogni cromosoma. Individuarono il gene che produce gli occhi blu, quello che

determina la dimensione dell'omero nel soggetto adulto e... meglio ancora: quelli che amministrano l'immaginazione, la logica e ogni sentimento affettivo dell'essere che deve nascere. Già da tempo i biologi sapevano che l'ovulo, e di conseguenza l'essere che deve nascere,. subiscono profondi cambiamenti, "mutazioni", quando la cellula riproduttrice è sottoposta all'azione del freddo, del caldo, di certe radiazioni, di certi corpi chimici...

«Il Grande Cervello e i suoi successori scoprirono che gli stessi fattori, applicati a un solo cromosoma, un gruppo di geni, a un solo gene, modificavano i caratteri del sistema, del gruppo di organi, dell'organo o della frazione di organo corrispondente nell'essere nato dalla cellula. Da tempo si sapevano anche praticare operazioni chirurgiche sugli infinitamente piccoli. Innumerevoli esperienze dimostrarono che si poteva, operando ovulo e spermatozoo, o più esattamente i loro cromosomi e i loro geni, modellare l'essere futuro sia nel fisico sia nell'intelletto; che si poteva ridurre, aumentare di volume, sopprimere il tal membro, il tale organo non essenziale, la tale facoltà, il tal sentimento, o che invece si poteva ipertrofizzarlo; che si poteva far apparire negli uomini attuali, negli animali attuali, caratteri scomparsi da millenni, che si potevano far nascere caratteri ancora allo stato latente.

«Su questo principio è fondata la scienza moderna della "pre-destinazione", che per cinque anni studierete qui in teoria e in pratica.

«Una prima lezione vi dimostrerà che cos'è lo studio della "predestinazione", al quale state per prepararvi.

«Assisterete alla preparazione di un ovulo "naturale", vale a dire nato da una femmina non predestinata.

«Questo studio è relativamente caro, ma avrà per voi il vantaggio di presentarvi la carta completa della geografia cromosomica.

«Voi sapete che le profonde modificazioni dei geni conferiscono agli esseri la proprietà di trasmettere ereditariamente ai loro discendenti le mutazioni che essi stessi hanno subito. Abbiamo dunque produttori d'ovuli e di spermatozoi che forniscono cellule riproduttrici da cui nasceranno tipi nell'insieme abbastanza solidi: cervelli-inventori, cervelli-statistici, bracci-superiori... Ma ogni cellula, prima dell'uso, deve essere "finita"; a ognuna deve essere dato il ritocco che le permetterà di produrre l'esatto tipo d'uomo o di donna desiderato.

«Vi dirò ancora, per precedere una vostra obiezione: sappiamo che il fatto di fecondare ogni ovulo con uno spermatozoo è una complicazione supplementare, giacché deve essere effettuata una doppia operazione, perché

la "pre-destinazione" dell'ovulo e dello spermatozoo corrispondente deve essere assolutamente la stessa per tutti e due. Noi sappiamo che l'ovulo può essere fecondato senza intervento di un gamete maschio. Ma sappiamo anche, per esperienza, che gli individui nati da un ovulo che non abbia il suo numerò normale di coppie cromosomiche sono più instabili, meno resistenti di quelli nati da un ovulo fecondato normalmente. E sappiamo che la fecondazione chimica, elettrica o per inserzione nell'ovulo di una particella di cellula produce unicamente femmine, e il Grande Cervello, nella sua immensa saggezza, ha formalmente sconsigliato tale pratica, sia per ragioni psicologiche, sia perché maschi e femmine, avendo qualità differenti, si completano a vicenda...»

Si fece buio nell'anfiteatro dove ero seduto in mezzo agli studenti. Ma davanti a ognuno di noi si accese lo schermo di un televisore. Stavamo per assistere comodamente all'operazione.

Sugli schermi apparve prima la sala dove il "predestinatore" stava per mettersi all'opera, illuminata da una luce cruda. Al centro era la tavola operatoria, una piastra quadrata in materia plastica trasparente sulla quale l'operato poteva essere illuminato dal di sotto. Era disposta sotto l'obiettivo di un microscopio protonico, capace – assicurò il commentatore – di ingrandire da 6000 a 600.000 volte, sotto tensione di 500.000 volt.

In un angolo – un grosso disegno ce ne mostrava i particolari – c'era l' "officina" degli strumenti, un'officina grazie alla quale lo specialista preparava da sé gli strumenti dei quali doveva servirsi man mano: bisturi, pinze, pipette, con punte così fini da essere invisibili a occhio nudo. L'officina è costituita essenzialmente da un filo di platino scaldato elettricamente e teso davanti al campo visivo del microscopio, doppio oculare, da un mantice e minuscole morse.

Gli occhi appoggiati agli oculari, l'esperto cominciò il suo lavoro. Sui nostri schermi individuali, un grosso disegno ci permise di seguire differenti fasi. Un filo di vetro messo a contatto col platino arroventato, divenne molle, si piegò, prese la forma di un bisturi di dieci micron di spessore, poi di un gancio così sottile che era appena visibile nonostante l'ingrandimento del microscopio. Un tubo sottilissimo fu tramutato in una pipetta di un diametro dieci volte inferiore a quello di un capello.

L'obiettivo della camera ritornò sul medico. Avendo preparato tutto il materiale, stava cominciando a operare.

Si sedette al microscopio protonico. L'aiuto depose sulla "tavola

operatoria" un ovulo già aperto, il cui nucleo presentava a nudo i suoi 24 cromosomi a forma di V. Sugli schermi un disegno mostrò un frammento di cromosoma in cui i geni apparivano come granelli di una mora: Vedemmo la punta del bisturi penetrare nella massa granulosa, sezionare ed enucleare dei geni.

Poi entrò in funzione la pipetta e instillò una goccia che era in realtà grossa come un *virus* filtrabile. Scomparve e riapparve carica di un liquido più scuro, lasciò cadere altre gocce qua e là. Nello stesso tempo che bisturi e pipetta tagliavano e instillavano a una velocità vertiginosa, il commentatore spiegava le successive operazioni:

Da quest'ovulo "naturale" doveva uscire un uomo-braccio della più bassa specie, un manovale agricolo. Il bisturi pre-destinatore gli aveva estratto tutti i geni che dovevano condizionare nell'uomo nascituro i sentimenti, le emozioni. Il manovale sarebbe stato incapace di amare o di odiare, non avrebbe né il senso del bene né quello del male, né il sentimento del bello o del brutto. I geni che condizionano la crescita del sistema nervoso erano immersi in una soluzione di colchicina al due per mille, profondamente agitata da ultrasuoni e che doveva atrofizzarli. Il manovale avrebbe avuto riflessi lenti. I cromosomi generatori del sistema muscolare, del sistema osseo, del sistema circolatorio, del sistema respiratorio, erano invece immersi in una soluzione della stessa colchicina, ma più diluita, che li stimolerà, li ipertrofizzerà: il manovale sarà ben fatto, avrà una muscolatura poderosa, irrigata da un sangue rosso ben ossigenato...

Lo spermatozoo da cui l'ovulo doveva essere fecondato, uno spermatozoo "'XY" – cioè maschio – fu operato secondo un piano rigorosamente parallelo, gli stessi cromosomi, gli stessi geni essendo trattati allo stesso modo di quello dell'ovulo.

Vedemmo poi lo spermatozoo introdotto nell'ovulo, l'involucro di questo richiuso, rassodato da un liquido coagulante: l'operazione di predestinazione era terminata. Non rimaneva che innestare l'ovulo in una delle trombe della femmina portatrice, o "femmina-incubatrice".

Questo avvenne in una sala operatoria di normali dimensioni, nella quale successivamente la televisione ci trasportò.

La "femmina-incubatrice" ci apparve nuda sullo schermo. Non potei trattenere un'esclamazione di stupore e di disgusto: sul suo petto non apparivano due seni, ma quattro, due paia sovrapposti. Era stata creata, predestinata per quel solo lavoro: mettere al mondo più figli possibile e

fornire più latte possibile. La sua faccia era bestiale; le sue quadruple mammelle, enormi; il bacino, le spalle e il petto smisuratamente larghi, la facevano sembrare quadrata. Un vero mostro!

Sorvolo sui particolari dell'operazione; confesso di non averli seguiti con gli occhi. Ma ho ascoltato il commento.

Con strumenti di cui non avevo mai sentito parlare e che sarei incapace di descrivere, furono innestati quattro ovuli predestinati nella mucosa delle trombe: due in ciascuna. Due dovevano produrre uomini-braccio e due uomini-cervello. La femmina si limiterà a fornire il suo calore e il suo sangue. I figli che partorirà non le dovranno niente di più, perché lei non trasmetterà loro nessun carattere ereditario. Quando avrà messo al mondo quelli che avrà portato nei suoi fianchi, diventerà produttrice di latte. Sarà trattata come una capra o come una mucca, e il suo latte permetterà di allevare dei figli non suoi che non conoscerà mai, che non terrà mai fra le sue braccia.

Ho chiesto al direttore della "fabbrica d'uomini" per prima cosa: come veniva determinata la proporzione di uomini-braccio e di uomini-cervello, di maschi e di femmine; poi, se la "pre-destinazione" era assolutamente precisa, cioè, se, adulti, gli uomini rispondevano esattamente al programma che ci si era proposti al momento della pre-destinazione.

Per quel che riguarda la prima domanda, la proporzione è fissata dall' "ufficio statistiche", il quale deve prevedere quali saranno i bisogni, in quindici anni per gli uomini-braccio, in venti anni per gli uomini-cervello. I maschi e le femmine sono previsti nella proporzione di 105 maschi per 100 femmine, essendo la mortalità, nei primi anni, leggermente superiore nei maschi.

In quanto alla seconda domanda, circa il cinque per cento degli adulti predestinati sono "falliti" cioè non rispondono esattamente a quello. che aveva voluto il predestinatore.

Ho chiesto che cosa ne facevano di questi "falliti". Se sono in grado di produrre normalmente rispetto al loro consumo, li si conserva. Se si rivelano insufficienti nel rendimento, se portano il disordine nella vita della comunità, vengono soppressi.

«È ragionevole!» ha concluso il mio interlocutore.

Un campanello squillò nell'ufficio del Direttore. Sullo schermo del

telefono apparve la testa di un uomo-braccio. Dall'altoparlante uscì una voce che diceva:

«Qui HB 74.302. Signor Direttore, HB 74.302, guardiano del giardino dei mostri, vi informa che lo smilodonte è riuscito a passare nel recinto del rinoceronte lanoso!»

«Bene, vengo subito!» fece il Direttore, e rivolto a noi:

«Volete venire con me al giardino dei mostri?»

Lo seguimmo. Raggiungemmo in auto un immenso recinto la cui porta si aprì davanti a noi. Eravamo nel giardino dei mostri dove sono conservati, vivi, gli animali anormali creati dei pre-destinatori; o le specie scomparse che essi sono riusciti a ricreare dalle specie esistenti.

Immaginatevi lo zoo di Parigi o quello di Amburgo, ma moltiplicato per cento. Ogni animale o gruppo di animali gode di un recinto di parecchi ettari circondato da un fossato largo e profondo.

L'automobile ci lasciò davanti al recinto del rinoceronte lanoso dove lo smilodonte, o tigre dai denti a sciabola, era riuscito a penetrare attraversando a nuoto il fossato e arrampicandosi sul tronco di un albero la cui cima toccava l'acqua.

Le due formidabili bestie uscite dalla preistoria si erano trovate faccia a faccia nella savana artificiale dall'erba alta e dai rari cespugli.

Nel pleistocene avevano conosciuto l'uomo-scimmia che stava per diventare l'uomo-pensante. Poi erano scomparsi. L'uomo-pensante, ora in possesso della maggior parte dei segreti della natura, li aveva ricreati col suo minuscolo bisturi.

Quando arrivammo noi, l'incidente era chiuso: i guardiani, dopo aver lasciato per un po' che i due mostri si affrontassero consumando le loro energie e appagando i loro istinti bellicosi, li avevano addormentati con il lancio di qualche bomba soporifera, e la tigre era stata riportata nel suo recinto chiuso...

Ho chiesto perché i predestinatori madriani facevano risorgere dal fondo dei millenni le specie scomparse. Per mantenersi in allenamento, mi hanno risposto. Succede del resto che la ricostruzione di certi animali comporti vantaggi pratici. È così che le tundre ghiacciate e le foreste di betulle nane vicine al circolo polare sono state ripopolate di mammouth, che costituiscono una preziosa riserva di carne per le popolazioni boreali.

Abbiamo continuato la visita di questo zoo gigante della preistoria. Ho visto il cammello-giraffa del Pliocene brucare a quattro metri dal suolo le

foglie di falsa acacia, l'orso delle caverne trascinare la sua enorme mole nelle gole di una catena di montagne in cemento armato. Ho visto il gigantesco iguanodonte, l'inoffensivo diplodoco, il feroce brontosauro rotolarsi nel fango di una palude artificiale, grugnire, rumoreggiare, rievocati dal più lontano passato dal bisturi e. dalla pipetta di vetro dei pre-destinatori che hanno ritrovato, fra i geni delle specie attuali, quelli che permettono di risalire nel tempo.

In una gabbia dalle grosse sbarre di ferro ho visto l'uomo-scimmia, il progenitore della specie umana e quella delle scimmie. Un essere vecchio di un milione e mezzo di anni, più vecchio del pitecantropo e del sinantropo.

Ha quattro mani, e il suo corpo è coperto di peli bruni. Puzza parecchio. Sembra che il suo cervello sia più sviluppato di quello dello scimpanzé, ma meno sviluppato di quello dell'*Homo sapiens*.

Era accoccolato sulla paglia e masticava una carota. Quando ha visto Rosa; i suoi occhi hanno luccicato. Si è alzato e si è aggrappato con le mani alle sbarre. Poi ha allungato un braccio verso Rosa, che si è tirata indietro di un passo. Infine, ha parlato, con voce rauca:

«Ehi, mingherlino, mi dài la tua ganza?»

Sono rimasto senza parola, non tanto perché aveva parlato, ma perché aveva usato quel gergo arcaico.

Non ho saputo che rispondergli.

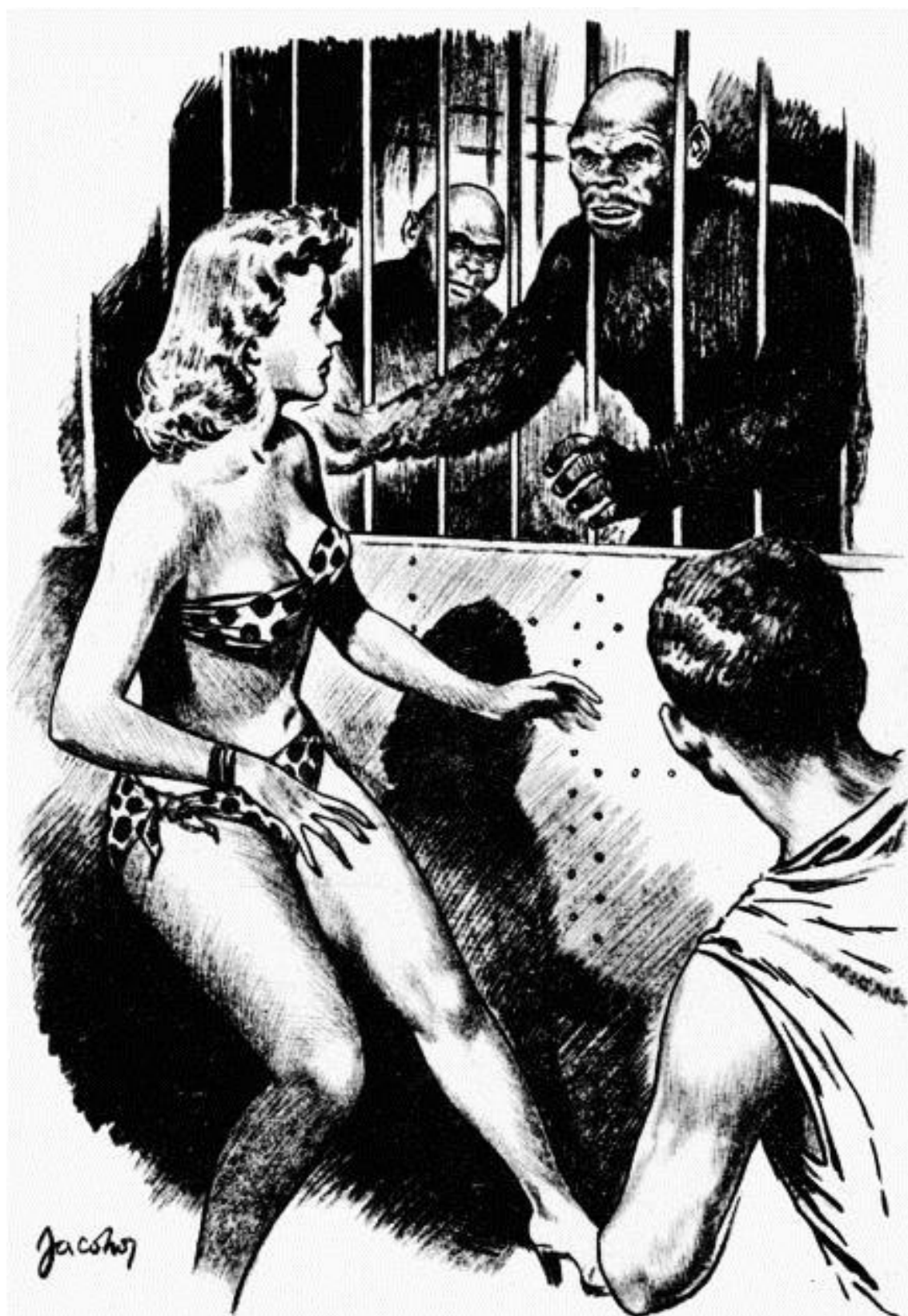
Allora ha emesso un grugnito, e ha fatto un gesto brusco, come se chiamasse qualcuno dietro di lui.

Dal fondo della gabbia, immerso nell'ombra, è sbucata fuori la sua compagna. Dopo averla presa davanti a noi, l'ha ricacciata con un pugno nel suo angolo.

Se riferisco questo fatto, insignificante in sé, è perché mi ha permesso di capire perché il francese è parlato in tutto il pianeta Madre.

Essendo riuscito, dopo il grande cataclisma, a unificare politicamente gli uomini, il Grande Cervello volle unificare il linguaggio, com'era ragionevole e logico fare. Ma si presentò una difficoltà: i Madriani di quel tempo erano ancora "naturali"; non erano stati ancora predestinati; provavano ancora sentimenti, passioni.

Un avanzo di sciovinismo fece sì che ognuno avesse voluto adottare come lingua universale, la propria lingua materna.

Qualche discepolo del Grande Cervello aveva già esplorato telepaticamente la Terra; già i razzi interplanetari madriani

....l'uomo scimmia, dal quale discendono la specie umana e la specie delle scimmie.

solcavano gli spazi siderali; senza che i Terrestri lo sapessero, i Madriani erano già atterrati sul pianeta-fratello, ne avevano studiato la lingua, i costumi.

Senza rivelare l'origine, il Grande Cervello impose come linguai madriana il francese, che egli scelse per la chiarezza, per la precisione, e anche perché allora (era il XVIII secolo dell'èra cristiana) il francese era sulla Terra la lingua più diffusa, la lingua diplomatica, la lingua della nobiltà, quella grazie alla quale si era sicuri di essere capiti in ogni nazione della Terra.

Ora – per tornare al pre-pitecantropo che parlava in gergo – ci fu, una ventina d'anni fa, un uomo cervello "fallito" che, essendo stato destituito dalle sue funzioni, fu destinato come guardiano allo zoo dei mostri.

Questo cervello spostato aveva fatto sfoggio di una deplorevolissima immaginazione nel paese della Suprema Ragione. Guardiano dello zoo, si rivelò altrettanto fantasioso: invece di insegnare al pre-pitecantropo il francese, gli aveva insegnato l'idioma caro a Francis Carco, per il quale, durante un incognito soggiorno a Parigi, era stato preso da una vera ammirazione. Quando il Direttore della fabbrica d'uomini fu informato di questo inammissibile attentato alle leggi del pianeta, essendo lui un predestinato, quindi completamente sprovvisto di senso umoristico, il fantasioso guardiano fu condannato al Grande riposo.

Questa mattina abbiamo visitato il quartiere delle "femmine-incubatrici". Esse vivono in condizioni igieniche e di comfort che la maggior parte dei terrestri invidierebbero. In un vasto parco portano a spasso le loro quattro mammelle, il loro ventre gonfio. Sono orribili. Sono l'immagine di tutto quello che la maternità ha di più volgare, di più triviale, senza nulla di quello che essa ha di nobile. Ho dovuto abbreviare la visita perché la loro vista mi dava un malessere fisico.

Abbiamo dedicato il resto della giornata ai nidi d'infanzia, alle case di addestramento, alle scuole.

I bambini hanno a loro disposizione larghi viali alberati, piscine, campi da giuoco. Medici, infermieri e maestri di cultura fisica li sorvegliano e li assistono. Essi giuocano, ma senza passione, solo perché è nella loro natura di piccoli animali di giocare, di agitarsi. Mostrano già quella freddezza marmorea, quell'indifferenza che si manifesta nei grandi. Non ridono; non piangono, non cantano. Sono già dei piccoli vecchi!

Vedendoli, un ricordo, un lontano ma dolce ricordo mi è tornato alla

mente: il ricordo di mio figlio.

Spesso quando penso a lui, a mia moglie, alla felicità sfumata per colpa mia, un nodo mi sale alla gola.

Forse per via di questo lontano ricordo ho preso in braccio un adorabile pupetto di tre anni e gli ho stampato un bacio sulla guancia. Quando l'ho riposto a terra, ha tirato fuori dalla tasca del grembiulino un fazzoletto e si è asciugato con cura dove si erano posate le mie labbra.

«Non è ragionevole esporre questi piccoli, fragili esseri a un sempre possibile contagio!» mi ha detto ila Direttrice del nido.

Quando hanno cinque anni, li si separa: cervelli da una parte, bracci dall'altra, sessi mischiati. I bracci vanno alla "casa di addestramento". Se sono bracci integrali, manovali, non gli si insegna nemmeno a leggere. Se sono bracci superiori, destinati a fare i soldati, gli operai specializzati, si insegnano loro i rudimenti, che potranno essere utili nell'esercizio del loro futuro mestiere.

Ma per tutti i bracci, si completa l'opera di predestinazione ovulare con l'addestramento. Dovranno obbedire, obbedire tutta la vita.

Con applicazioni di ormoni, si accelera la loro crescita, perché il periodo durante il quale consumeranno senza produrre sia più breve possibile.

Appena appaiono i primi segni della pubertà, si pratica su essi quell'operazione "anodina indolore" che li rende atti all'unione, ma non alla riproduzione.

Per i cervelli il programma è diverso. Si lascia completare normalmente la loro crescita (anche su di essi però si pratica la piccola operazione), perché il forzare con ormoni altera le qualità cerebrali. Si dà loro una solida istruzione generale, poi li si specializza nelle scienze che saranno loro necessarie per il compimento dell'opera a cui sono stati destinati prima di nascere.

A vent'anni, o a venticinque, o a trenta, secondo il grado di specializzazione che si vuol far loro raggiungere, li si distribuisce nelle differenti branche dell'attività, secondo i bisogni già da lungo tempo previsti.

Arrivano così all'età d'uomo o di donna, senza aver conosciuto le parole affettuose di una madre; senza aver desiderato un giocattolo; senza sapere che un altro essere, sia pure un cane, un gatto o un uccello, può esservi caro; senza aver notato che un fiore è bello.

Sono manichini di carne e ossa. Non sono uomini, né donne: sotto la loro apparenza umana, il bisturi del predestinatore li ha lascia senz'anima.

VI
I Morti Viventi

Ritorniamo a piccole tappe verso la capitale. Mi dispiace molto che il viaggio sia già arrivato alla fine. La vicinanza di Rosa mi è necessaria.

Mi è capitato – chiedo scusa per questi particolari intimi – di comportarmi con lei come un innamorato sulla Terra, di carezzarle con la mano il braccio nudo, dalla pelle, liscia, abbronzata; di stringerla un po' a me...

Lo so, è ridicolo: un cinquantenne innamorato che si comporta come un collegiale. Ma checché se ne dica, non ho più cinquant'anni; grazie alla scienza madriana sto vivendo una seconda giovinezza.

Fino a ieri, Rosa lasciava fare senza mostrarsi né annoiata né compiaciuta.

Questa mattina, avevo manifestato il desiderio di fermarmi in una radura in mezzo a un boschetto che, visto dall'alto, sembrava incantevole. L'elicottero aveva atterrato dolcemente. All'ombra di grandi alberi c'era un delizioso freschetto. Eravamo seduti sul muschio, e un raggio di sole che passava tra i rami dava riflessi ambrati ai capelli di Rosa. Era adorabile!

Pian piano mi chinai e la baciai sulla nuca. Trasalì, voltò la testa, e nei suoi occhi vidi una luce. Mi sorrise. Fra le mie braccia sentii il suo corpo cedere mentre le sue labbra si posavano sulle mie.

La statua si animava!

Ma bruscamente si riprese; ridivenne l'automa ragionevole che conoscevo.

È stato il desiderio solo che per un istante l'ha fatta ritornare donna?

Purtroppo io non posso leggere dentro di lei!

Tuttavia c'era un fatto nuovo: aveva sorriso per la prima volta. Per la prima volta aveva risposto al mio bacio. Che gioia per me! Ero sciocco come un ragazzino di vent'anni!

Questa sera la mia gioia è svanita. Ho il cuore gonfio, non per Rosa, ma per quello che ho visto un po' più tardi; una nuova manifestazione di quello che può produrre la ragione applicata in modo inumano, la logica spinta al limite estremo.

Durante una conversazione precedente, avevo sentito parlare della "fabbrica di piante" e della "fabbrica di animali". Rosa mi propose di visitare uno di questi stabilimenti che si trovava sulla strada del nostro ritorno.

Nella fabbrica degli animali, buoi, vacche da latte, montoni, maiali sono isolati in box di cemento. Respirano aria condizionata. La luce artificiale

possiede tutte le radiazioni della luce solare. Il pavimento è costituito da un *tapis-roulant* che si mette in movimento periodicamente; gli animali obbligati a "risalire la corrente" imparano l'esercizio che li mantiene in forma.

Uomini-braccio muscolosi, nudi o poco vestiti, attendono ai lavori nella fabbrica. Hanno pesanti mascelle e malinconici occhi da ruminanti. I capi-gruppo, anch'essi uomini-braccio ma di una categoria superiore, li fanno lavorare con la frusta. Frustano senza collera, senza passione perché gli uomini-bue sono, per predestinazione, lenti e fiacchi, quindi è necessario stimolarli. Vengono frustati *ragionevolmente*.

Nel loro dormitorio-refettorio, scrupolosamente pulito, gli uomini-bue si animano un po' al momento del pasto. Un capo-gruppo dà a ciascuno una razione che basterebbe a cinque uomini dei nostri. Per qualche minuto non si sente altro che rumore di mascelle, sbattimento di denti, rumore di ossa frantumate. Poi, nel dormitorio-refettorio piomba il silenzio.

Gli uomini-bue sono seduti sui loro sedili, i gomiti sulla tavola, la testa fra le mani. Non parlano. Nei loro occhi torbidi passano come spesse nubi. Digeriscono. Si è sorpresi di non vedere le loro mandibole rimasticare il pasto, di non vederli ruminare.

Schiocca la frusta del capo-gruppo. Pesantemente gli uomini-bue si alzano per ritornare al lavoro.

Nei sotterranei della fabbrica, ci sono le camere fredde. Coperti di indumenti di lana, le abbiamo visitate. Abbiamo percorso gli immensi *frigidaires* dove si conserva la carne, i legumi, la frutta, e il pesce portato dalla costa con i camions isotermici.

Poi siamo arrivati nella camera *dove si mette in conserva la mano d'opera in soprannumero*:

Sì, avete letto bene, si mette in conserva la mano d'opera, gli uomini-braccio dei quali non occorre l'uso immediato!

Su graticci di metallo a 20° sotto zero, ce n'erano una dozzina distesi, nudi. Con la chiave con la quale aveva aperta la porta, il Direttore picchiettò sul petto di uno di essi. La chiave tintinnò metallicamente come se avesse urtato contro una pietra.

Indietreggiai bruscamente. La vicinanza di un cadavere produce in me un senso di molestia, un'oppressione molto vicina alla paura.

Dodici cadaveri congelati in blocco erano troppo per i miei nervi!.

Il Direttore doveva aver notai il mio movimento istintivo.

«Non sono morti!» disse. «Sono semplicemente in stato di vita latente.

Quando abbiamo bisogno di loro, li disgeliamo!»

Poi spiegò che questi uomini congelati, questi morti-viventi, appartenevano alla mano d'opera in soprannumero. Il procedimento non si è ancora esteso sul pianeta Madre.

«Noi ci rimettiamo a un'esperienza non biologica, ma di utilizzazione nazionale della mano d'opera. Noi potremmo, notate, affidare a macchine, a robots il lavoro effettuato da questi uomini-braccio, ma le macchine utilizzano quasi tutte la preziosa corrente elettrica. Ora, se questa è fornita per metà da sorgenti inesauribili – sole, vento, mare – per un'altra metà proviene da sorgenti limitate: carbone, petrolio, uranio... Gli uomini, invece, consumano prodotti il cui ciclo è permanente: sole trasformato, se si può dire, vegetali che crescono grazie alla luce solare, carne di animali che vivono di vegetali... Lo sviluppo del complesso delle funzioni meccaniche ha dunque un limite. È questo limite che ci sforziamo di precisare. Ma fin d'ora abbiamo acquistato la certezza che è *ragionevole* non rimpiazzare completamente la mano d'opera umana con mano d'opera meccanica. Si pone tuttavia un altro problema di importanza capitale. Nelle industrie stagionali, come quella agricola, delle conserve, della grande pesca, che farne della mano d'opera inutile durante la morta stagione? Dobbiamo lasciarli continuare a consumare? Perché è un principio assoluto: il rendimento di ogni individuo deve essere leggermente superiore al suo consumo. Noi ci sforziamo di trovare una risposta *ragionevole* alla domanda!»

La "risposta ragionevole" sembra sia la messa in stato di vita latente per congelamento.

Della tecnica operatoria come la ha esposta il Direttore, ho afferrato poche cose, perché non sono troppo versato in questo ramo. È molto complicata.

Grosso modo, bisogna raffreddare lentamente l'individuo nel medesimo tempo in cui lo si svuota del suo sangue. Quando la temperatura interna si avvicina allo zero, il salasso deve essere totale; fino ai più minuscoli capillari, tutti i vasi devono essere completamente dissanguati. Il corpo è allora sottomesso di colpo a una temperatura di 40° centigradi sotto zero. In tal modo gli umori interni sono solidificati in cristalli così fini che le pareti delle cellule non sono lese. La temperatura ambiente viene progressivamente riportata a meno 20°. La vita latente può in queste condizioni durare per anni.

La rianimazione è totale in ventiquattro ore, ed è un'operazione anch'essa estremamente delicata. Il sangue, conservato dal freddo, disgelato, arricchito di certi ormoni, viene re-iniettato nel corpo inerte che è stato gradualmente

riscaldato fino a più 4° centigradi. L'iniezione è operata da uno di quei cuori meccanici che ho visto funzionare per l'irrigazione degli organi genitali nei sotterranei della "fabbrica d'uomini". Ma il ritmo aumenta progressivamente da 1 pulsazione ogni cinque minuti fino a 65 pulsazioni al minuto. Contemporaneamente la temperatura del sangue è portata da più 4° a più 37°.

Ho assistito alla rianimazione di uno dei morti-viventi, o più esattamente, all'ultima fase del processo. Per un profano, è una cosa orribile! A pensarci mi viene ancora la pelle d'oca!

Il corpo da rianimare era legato, rigido e ghiacciato, a una tavola operatoria. Il suo cranio era coperto da un casco. I suoi polsi erano stretti da bracciali. Un grosso ago era infilato nel braccio, nella piega del gomito. Un altro era affondato nella carne del collo. Il casco e i bracciali erano collegati a un quadrante di marmo bianco verticale, coperto da volani e da manopole. I tubi attaccati agli aghi, mettevano a una pompa – il cuore automatico – che sormontava un recipiente di vetro pieno a metà di un liquido scuro: il sangue.

La temperatura interna raggiungeva già 27°. In uno schermo fluorescente, su cui appariva l'iscrizione "Encefalogramma", dei mobili barlumi verdastri formavano una linea irregolare.

Sotto i miei occhi avvenne il miracolo: la pelle livida si colorò un po' di rosa. Un brivido scosse il torso. Un leggero sospiro uscì dalle labbra smorte.

Lo specialista in camice bianco sollevò col pollice una delle palpebre, poi girò un volano, abbassò, una leva.

La tinta rosata della pelle s'accentuò; le labbra si colorarono leggermente. Il petto si sollevò. La linea spezzata dell'Encefalogramma si mosse meno, apparve più brillante.

Il livello del sangue nel recipiente si abbassava a un ritmo sempre più rapido. Il termometro segnava, 30... 33… 35°. La respirazione adesso era regolare. Il morto-vivente aveva aperto gli occhi. Passò a un tratto la lingua sulle labbra diventate rosse, e mormorò:

«Ieri... la minestra... era buona!»

Ieri, per lui, era magari due mesi o sei mesi prima; il giorno in cui era stato congelato.

Il suo spirito si era rimesso a funzionare. Si interessava nuova mente a una delle rare gioie che per lui contassero: la minestra!

Ora era in piedi. Se non era per le bendature che biancheggiavano al suo braccio e al suo collo, si sarebbe potuto credere che uscisse dal dormitorio.

Un capo-gruppo fece schioccare la frusta, e il resuscitato con trotto pesante corse al lavoro.

Avevo visto Lazzaro uscire dalla sua tomba!

VII
I Naturali

Siamo tornati alla capitale e alla nostra comunità. Le mie notti sono tuttavia turbate da un incubo: rivedo in sogno il morto alzarsi, vivo, dalla tavola operatoria e riprendere il suo posto fra i lavoratori della fabbrica. Quest'incubo mi ha perseguitato per diversi giorni.

Le prove del manichino-sessuale-robot sono state convincenti, e la produzione in serie sta per cominciare. Negli ambienti scientifici madriani si discute seriamente delle conseguenze sociali che potrebbe avere la mia invenzione. Il mio nome ricorre spesso nelle cronache trasmesse per televisione e confesso che il mio amor proprio (non sono stato predestinato, io) ne è piacevolmente solleticato.

Si ricorderà, forse, che in un momento di euforia, del quale provo oggi quasi vergogna, avevo vantato i meriti terapeutici dei *Pastis*. Un laboratorio è stato approntato perché in tutta tranquillità io cerchi i segreti di fabbricazione del liquore-toccasana. Vorrei trovare un pretesto per rifiutare, perché accettare l'incarico mi sembrerebbe un vero abuso di fiducia. Non vorrei gravare la mia coscienza proprio nel momento in cui l'amore sta per dare un senso alla mia vita! Perché Rosa mi ama, non mi è più permesso oggi dubitarne. Mi ama!

Il leggero cambiamento che avevo notato nel suo modo di fare non ha fatto che accentuarsi. Rosa appartiene senza dubbio alla percentuale di "falliti" prevista dai predestinatori madriani.

Ieri è entrata nella mia camera, senza bussare, come fa quando viene a cercarmi per guidarmi in qualche passeggiata. Ma invece di propormi di uscire, si è seduta sulle mie ginocchia e ha appoggiato la sua guancia contro la mia. Siamo rimasti così a lungo. Ero felice e anche lei sembrava lo fosse.

Ho trovato un pretesto plausibile per rinviare i miei esperimenti di

fabbricazione del Pastis: ci si batte alle frontiere e voglio assistere alla guerra. Ho appreso con stupore che ci sono ancora delle frontiere e che i Madriani non sono ancora riusciti a far scomparire la guerra dalla faccia del pianeta, come hanno fatto sparire la vecchiaia, la tubercolosi e il cancro.

Ci sono Madriani che nascono come si nasce sulla Terra, nove mesi dopo un amplesso. Questi ritardatari vengono chiamati "naturali", e la cosa è *ragionevole* perché sono messi al mondo secondo il procedimento che per millenni la Natura insegnò agli animali, e anche ai vegetali.

Per paura che turbino l'ordine armonioso della società madriana, questi "naturali" sono tenuti in disparte in vaste riserve. Certi sono buoni e pacifici, altri invece turbolenti e, guerrieri. Il loro numero è in costante diminuzione, ed è un fatto constatato; sia su Madre, sia su Terra: a contatto delle civiltà cosiddette superiori, le razze che si qualificano inferiori cessano di essere prolifiche.

I naturali pacifici li si tollera, li si aiuta anzi, non per pietà, né per bontà beninteso, ma per *ragione*: la sopravvivenza fra le loro tribù di malattie già da tempo scomparse fra gli evoluti rischierebbe di far riapparire queste malattie nel territorio civilizzato. Si inviano quindi periodicamente fra queste tribù spedizioni sanitarie, che curano, vaccinano, e lasciano sul posto medicamenti e disinfettanti di semplice applicazione.

In quanto ai turbolenti, ai guerrieri, agli inassimilabili, ci si limita a tenerli alla larga. Lungo le frontiere dei territori che essi occupano si stendono accantonamenti militari, e per mettere in loro il rispetto per la civiltà e i civilizzati, questi adottano una legge del taglione modificata:. i due occhi per un occhio; tutti i denti per un solo dente.

Una parte di tali rifiuti dell'umanità è riuscita, due giorni fa, a sorprendere di notte in una stretta gola una pattuglia di civilizzati. L'ufficiale e cinque soldati che componevano il distaccamento sono stati sgozzati senza nemmeno avere il tempo di servirsi delle armi. È in corso di preparazione un'operazione di rappresaglia. Rosa ed io siamo volati alla frontiera con un aereo-razzo militare.

Il posto dove siamo diretti ha una cattiva reputazione. Vi si aggirano i discendenti di anarchici che, preferendo al comfort, alla loro vita stessa, la libertà individuale, rifiutarono, subito dopo il grande cataclisma, di ascoltare le esortazioni del Grande Cervello e si armarono contro le forze dell'ordine incaricate di far loro intendere ragione. Questi incidenti di frontiera sono frequentissimi.

I soldati madriani, come i sottufficiali, sono uomini-braccio superiori; gli ufficiali, uomini-cervello. Sono la legge fatta uomo, inaccessibile alla pietà e alla paura. Hanno l'ordine di uccidere: uccidono. Hanno l'ordine di morire:, muoiono.

Certo perché i loro avversari sono sprovvisti di armamento moderno, le truppe madriane sono munite di armi leggere, disponendo naturalmente di aerei ed elicotteri di ogni tipo.

Ogni uomo porta una pistola a ultra-suoni. Un piccolo accumulatore inserito nel calcio fornisce la forza necessaria al minuscolo motore.

Siccome sollevavo qualche dubbio sull'efficacia di quest'arma, l'ufficiale che me ne faceva la dimostrazione, prese di mira un uccello posato su un ramo a una decina di metri e premette il grilletto. L'uccello cadde fulminato. Non avevo sentito il minimo rumore!

«Certi ultra-suoni di lunghezza determinata, coagulano istantaneamente la fibrina del sangue provocando la morte per embolia» mi spiegò l'ufficiale.

Ancora imbevuto di sentimenti umanitari, che qui non hanno presa, avevo suggerito di cercare i responsabili dell'accaduto, evitando di spargere inutilmente del sangue.

Ero al corrente del loro piano, che rischiava di costar la vita di numerosi innocenti, donne e bambini.

Ma la pietà, la semplice giustizia, sono ignorate dai militari. madriani. Mi si rispose che sarebbe stato troppo lungo identificare i responsabili, e che dopo tutto l'eliminazione di qualche "irrazionale" in più importava poco, anzi, più se ne ammazzavano, prima si sarebbe completato l'avvento della *Ragione*...

Una dozzina di elicotteri cominciò a sorvolare il "paese nemico". Dall'apparecchio sul quale mi trovavo vedevo l'immensa distesa della savana dove branchi di antilopi e di zebre, spaventati dal rumore degli apparecchi scappavano in tutte le direzioni.

Apparve un villaggio. Le case rotonde coi tetti rossi a forma di cono erano circondate da squallidi campi. Alcune donne fuori delle abitazioni pestavano il grano nei mortai di pietra.

Volavamo a una cinquantina di metri di altezza, e distinguevamo tutti i particolari della pacifica scena. Un marmocchio giocava con un cagnolino, un uomo era intento a spaccare legna.

Che calma in quel villaggio! E che vita serena e pacifica!

Sulle nostre ali silenziose c'era invece la guerra, lo spavento, la morte, che

stavano per scatenarsi!

Un uomo gridò un avvertimento. La calma del villaggio si tramutò in confusione, grida, pianti, imprecazioni. Pareva di vedere un formicaio. Chi si rifugiava in casa, chi scappava per i campi. Una bambina s'era stesa per terra e si copriva la testa con le mani.

Dal primo elicottero caddero sparpagliandosi piccole lastre bianche. Si levarono bioccoli di fumo grigio e corte lingue di fiamme livide. Le formiche umane caddero, immobilizzandosi. Dai tetti di paglia si levarono alte lingue di fuoco, e le mura calcinate crollarono sui cadaveri.

Là dove era movimento, vita, non c'era più che immobilità, silenzio, morte!

La squadra di elicotteri si spostò dal luogo della distruzione e riprese il volo. Vidi di nuovo sotto di me la savana.

A un tratto apparve, intorno a una sorgente, un accampamento. Le donne e i bambini al nostro apparire corsero a rifugiarsi in un boschetto vicino. Gli uomini, in gruppo serrato, tesero i lunghi archi minacciandoci con le loro frecce.

Piombarono su di essi tutt'intorno alcune boccette di vetro. Le loro braccia muscolose abbandonarono le ridicole armi. Crollarono in blocco.

Due elicotteri atterrarono vicino al gruppo di uomini inanimati e li caricarono nelle carlinghe.

L'ultima visione che ebbi dell'accampamento fu quella delle donne piangenti e scarmigliate che tendevano verso di noi i loro piccoli come per chiedere: "Chi li nutrirà se togliete loro il padre?"

Gli uomini catturati non son morti. Le bombe di vetro contenevano un gas soporifero. Addormentati per un'ora, non hanno potuto opporre resistenza.

Mi è stato spiegato che questi "prigionieri" vengono condotti al "Centro di antropologia, fisiologia e chirurgia sperimentale". In altri termini serviranno da cavie per esperimenti.

Rieccoci ancora una volta nella capitale. Rosa ha provocato uno scandalo! Mi ha dato un bacio in pubblico. Essendo il fatto senza precedenti, ha dovuto essere sottoposta immediatamente a una visita medica completa. I medici non hanno tuttavia riscontrato alcun disturbo in lei.

Per una volta i medici madriani hanno visto male. Rosa è in via di completa trasformazione. Ha smesso di essere un manichino: sta diventando donna, e io ne sono felice!

È donna, donna innamorata che si cura dei suoi occhi, che si preoccupa della leggerezza dei suoi capelli e del taglio della sua tunica. Forse perché mi ama, ha conosciuto finalmente il pudore; non si mostra più nuda, se non davanti ai miei occhi.

Ha imparato a fingere; per questo affermo che diventa donna, nel senso terrestre della parola. I sorrisi, i baci, sono riservati alla nostra intimità. Non so cosa diavolo le sia saltato in testa di baciarmi in pubblico!

Sono stato ricevuto da uno dei membri del governo madriano, il ministro della Pubblica Sicurezza.

Dopo la visita, se devo riassumere le mie impressioni dirò... che mai più in vita mia mangerò del cervello!

Perché il "governo" madriano è composto da cervelli (umani beninteso) mantenuti in vita in recipienti di vetro: gli uomini da una parte, le donne dall'altra.

Il "palazzo consolare" è un enorme edificio che assomiglia un po' al Palais de Chaillot.

Una costruzione centrale è la vera e propria sede del governo. Le ali del palazzo sono occupate dai servizi, abbondantemente provvisti di macchine calcolatrici, voco-scrittori e cervelli elettronici che lavorano tutti, in definitiva, per l'ufficio statistiche, chiave di volta di tutto l'edificio amministrativo.

I cervelli-ministri sono sistemati in un sotterraneo molto profondo al quale si accede con un ascensore.

Nei loro vasi trasparenti, sono più o meno fosforescenti, a seconda del lavoro che stanno svolgendo.

Ogni cervello-ministro è assistito da una mezza dozzina di segretari (anche loro uomini-cervello). I segretari sono telepatici, benché il loro "padrone" sia capace di trasmettere il suo pensiero al comune mortale per suggestione, e il loro incarico è di far eseguire le decisioni del cervello-ministro al servizio del quale sono addetti.

Mi sono seduto vicino al segretario di servizio addetto al cervello-ministro della Pubblica Sicurezza.

Devo confessare che ero alquanto impressionato. Il mio cuore batteva con ritmo accelerato. I miei occhi erano invincibilmente attratti da una piccola vena blu che correva a zig zag sulla fronte – sì, insomma, nel punto cui doveva corrispondere uno dei lobi frontali, credo.

Pulsava, pulsava, quella vena scura in mezzo al grigio chiaro delle

meningi. Mi affascinava; mi ipnotizzava.

A poco a poco cominciai ad avere paura. Mi pareva di avere sotto gli occhi non un organo nobile, ma un mostruoso, ripugnante animale, un animale da. incubo – una piovra cieca che allungava i suoi tentacoli ragionanti applicando le sue ventose sulla mia intelligenza, sulla mia volontà, attirandomi verso la sua bocca senza labbra.

Mi sembrava di essere aspirato da quell'orribile cosa.

Sapevo di non poter nascondere nulla al cervello che mi spiava dalle pareti di vetro del vaso, e questo aumentava la mia paura. Egli sapeva cosa pensavo da quando ero sceso sul pianeta, che cosa sentivo, cosa provavo. Doveva avermi giudicato inadatto, da mettere al rango dei "naturali".

Improvvisamente mi riscossi. Il ministro mi "parlava".

«No!» diceva. «Il Grande Cervello ti riserva un compito ragionevole. Per preparartici, studierai sotto la direzione dei nostri ingegneri il pilotaggio del razzo che ti ha portato».

Il segretario mi toccò il braccio. L'udienza era terminata. Un guardiano mi ricondusse fino all'ingresso del palazzo consolare.

L'impressione che avevo avuto davanti al cervello-ministro, e cioè che i miei sentimenti e pensieri più riposti siano conosciuti dal governo, corrisponde a realtà, ed è Rosa a rivelarli. Me l'ha confessato lei stessa.

I televisori-telepatici non osservano soltanto lo sviluppo della vita sugli altri pianeti. Appena una piccola parte di essi si dedica a questo lavoro. La maggior parte è incaricata di sorvegliare i pensieri di tutti gli uomini-cervello (gli uomini-braccio sono considerati entità trascurabile, nonostante il loro numero sia di gran lunga superiore). Se scoprono un'anomalia mentale in un funzionario, il loro rapporto interrompe l'azione dei medici, dei controllori di produzione, dei verificatori statistici. Quando la deficienza è giudicata irrimediabile, il funzionario è condannato al Grande riposo.

Sono molto triste!

Ho preso le prime lezioni di pilotaggio,

Consigliato da due tecnici madriani, ho portato il razzo all'altezza della luna madriana, di cui ho fatto il giro. Alla mia seconda prova, i miei maestri mi hanno assicurato che d'ora in poi potrò essere lasciato solo.

Sono stato preavvisato che il razzo non è equipaggiato per un lungo viaggio. In alto loco sono stati informati che qualche volta rimpiango la Terra!

Sono pazzo di gioia! Rosa mi ha proposto che d'ora in avanti redigeremo insieme i suoi rapporti al governo. È la più bella prova d'amore che lei possa darmi!

VIII
Il Grande Cervello

Sono stato ricevuto ancora in udienza, e questa volta dal Grande Cervello.

Come i ministri, egli è conservato in vita in un vaso di vetro, e alloggia in un sotterraneo che si trova sotto quello del governo. Ha anche lui i suoi segretari, uno dei quali gli succederà.

Ero molto meno impressionato di quando ero andato in visita al ministro: sapevo già quel che stavo per vedere.

Il Grande Cervello è rimasto a lungo "muto". Complice forse la penombra, pareva che avesse occhi e che il suo sguardo mi trapassasse. Poi ha dettato telepaticamente un appunto al segretario che l'ha registrato nel voco-scrittore:

«Il ministro ha ragione. Si verifichi lo stato mentale e psichico del televisore-telepatico incaricato di sorvegliare il terrestre!»

Povera Rosa!

Ci fu di nuovo un "silenzio". Ebbi l'impressione che il Grande Cervello diminuisse di volume. Era soltanto la sua fosforescenza che diminuiva d'intensità. Poi d'un tratto il pallido chiarore bluastro che l'avvolgeva aumentò, e la voce del dittatore del pianeta rimbombò nel mio epigastrio.

Le sue prime parole sono state poco amabili nei miei riguardi.

«Tu credi di essere uno spirito forte. Ti spacci per anarchico. E non sei che un borghese conformista!

«Ora, tutte le tue abitudini, tutte le tue esperienze materiali sono state messe sossopra dall'arrivo sul nostro pianeta. Hai compiuto quassù un tuffo in piena rivoluzione.

«Talvolta la tua ragione, quando vuoi ascoltarla, ti dice che questa rivoluzione era logica, necessaria, inevitabile. La tua *routine* borghese risponde che i risultati sono orribili, spaventosi, inumani... Come se sulla Terra la civiltà che tu rimpiangi, la vostra civiltà ipocrita fosse umana! Forse che nelle vostre comunità terrestri il forte non schiaccia, quando può, il

debole? I vostri bambini sono sempre difesi? E i vostri vecchi rispettati? I vostri principi "umanitari" sono sempre applicati? Le vostre "democrazie" permettono veramente al popolo di governarsi da solo?

«Libertà! Democrazia! Non siete nemmeno d'accordo sul senso delle parole. Le parole, per voi, non sono altro che etichette su flaconi. Per voi conta solo l'etichetta, non il contenuto del flacone. Tutte le etichette, pertanto, ricoprono una stessa promessa: si giura al popolo che "si farà la sua felicità".

«Che cos'è la felicità, per voi Terrestri? Avere il ventre pieno e lo spirito vuoto? O lo stomaco vuoto e la testa piena di sogni? Lavorare o non far niente? Accumulare denaro o sperperarlo?

«Sulla Terra, tanti esseri, tante specie di felicità! Tante ore di vita, tante differenti felicità per un medesimo essere, Non ci sono ricette di felicità. Non si cucina felicità come si cucina un piatto!

«Felicità è, per l'affamato, poter trovare un pane; per chi muore di sete, trovare un sorso d'acqua; per chi ama i sogni, avere il tempo di sognare...

«Felicità è innanzitutto ignorare che esiste l'infelicità.

«Felicità è svolgere l'opera alla quale siete adatto o per lo meno alla quale avete l'illusione di essere adatto.

«L'illusione! Il terrestre ne vive. Si crede libero e non ha, della libertà, che l'illusione.

«Perché un uomo sia libero, bisognerebbe che fosse solo sulla Terra. Dall'istante in cui due uomini sono uniti, ognuno deve restringere la propria libertà per assicurare una libertà relativa all'altro; a meno che uno non diventi padrone e l'altro schiavo.

«In un paese nuovo il primo che arriva può, a suo piacimento, abbattere la foresta, bruciare la legna. Ma affluendo gli uomini, e aumentando il raggruppamento, le leggi vengono a regolare l'abbattimento degli alberi, l'utilizzazione della legna, limitando la superficie che ciascuno può seminare. Per costruire strade e ferrovie, la comunità espropria; il diritto individuale di proprietà è limitato.

«Anche il diritto di vivere è limitato, per gli individui: viene una guerra e la comunità si arroga il diritto di mandare a morte i cittadini, che lo vogliano o no.

«Resta almeno ai Terrestri la libertà di pensare – dirai tu. Errore! Anche di questa libertà non hanno che l'illusione.

«Fin dalla prima infanzia ci si sforza di fissare gli stretti limiti fra i quali il loro pensiero dovrà muoversi. Si impone loro la fede in Dio, la fede nella

Patria, nell'umanità e nell'onnipotenza del danaro. Si insegna loro ciò che è "bene" e ciò. che è "male", ciò che è permesso e ciò che è vietato.

«Tutti questi sentimenti, tutte queste credenze che si introducono a forza nel cervello dei bambini fanno si che, come la vita dei Madriani biologicamente predestinati, la vita dei Terrestri è irta di frecce e di cartelli indicatori pieni di tabù e di "vietato".

«Dalla mattina alla sera la pubblicità li bersaglia, dicendo quel che devono mangiare e quel che devono bere, in che modo si devono vestire e calzare. E il tale spettacolo che si deve applaudire, per il tale candidato si deve votare. Bisogna portare al potere questo, bisogna mandare a. morte quell'altro.

«Ma queste evidenti constatazioni, la maggior parte dei Terrestri non le ha fatte, non vuole farle. Essi preferiscono vivere nel loro universo immaginario, col loro miraggio di libertà, invece di aprire gli occhi; abbaglia, la luce; rischia di pungere, la verità, come ti ha punto quando l'hai scoperta, qui, da noi!'

«Perché noi possediamo la verità!

«Qui, l'evoluzione logica, ineluttabile della libertà individuale assoluta, è arrivata al suo termine, francamente, senza ipocrisie. L'uomo compie il suo destino, che non è di vivere liberamente, per se stesso, ma di non vivere se non in quanto è necessario alla vita della specie umana, come modesta cellula costitutiva del corpo umanità. Egli vive come esige la *Ragione*. E, di più, ha trovato la felicità!

«Perché i Madriani sono felici. Da prima della loro nascita sono stati adattati ai compiti che dovranno portare a termine. Assolvere questi compiti è facile, per loro: costituisce una funzione naturale come la digestione o la respirazione. Sono nell'obbligo di lavorare per il bene comune, ma non hanno la paura di restare senza lavoro.

«Li si è privati prima della nascita di ogni immaginazione: senza immaginazione, non sognano di poter essere altra cosa da quello che sono; non fanno paragoni.

«Si è soppresso in loro ogni sentimento, ogni senso artistico. Non sono capaci né di amare, né di odiare. A loro il fiore non sembra bello, ma di conseguenza il rospo non sembra brutto. Se godono o soffrono, è solo fisicamente – e la scienza ha praticamente eliminato la sofferenza fisica. Essi provano la gioia animale di mangiare quando hanno fame, di bere quando hanno sete, di fare all'amore nei limiti ragionevoli.

«Nessuno ha detto loro che la morte è spaventosa, e non vivono nello

spavento della morte. La loro vita è priva di grandi gioie; non lasciano nessun essere caro dopo di loro, perché dovrebbero dispiacersi di non vivere più?

«Tutto ciò che ho detto, tu potrai – tu dovrai – ripeterlo ai Terrestri. Sarebbe ragionevole che approfittassero dell'esperienza che i Madriani hanno così duramente acquisita! Ma, li conosco: se ne infischieranno dei miei consigli…»

Ci fu un silenzio, come se il dittatore stesse meditando sulla leggerezza dei Terrestri. Poi riprese:

«Perché tu ritornerai sulla Terra! Ti sarai chiesto perché ti abbiamo chiamato guidandoti fino a noi mentre vagavi nell'infinito...»

«I Terrestri a poco a poco progrediscono. I loro razzi non tarderanno a solcare gli spazi siderali. Ignorano ancora la nostra esistenza, ma la scopriranno presto. Allora, siccome non hanno ancora raggiunto lo stadio della saggezza della ragione, vorranno prima esplorare, poi conquistare il nostro pianeta. Sono orgogliosi, avidi. Un giorno o l'altro, ci faranno la guerra. Sogneranno di sopprimere i Madriani per impadronirsi delle loro ricchezze, come i *conquistadores* sopprimevano gli Indiani per impadronirsi dei loro tesori. Noi ci difenderemo... E voglio evitare ciò».

«Tu ritornerai sulla Terra e porterai un messaggio ai Terrestri. Questo messaggio lo riceverai in tempo utile. Racconterai loro tutto ciò che hai visto su Madre.

«Abbiamo diversi mezzi per annientare un nemico. Dai nostri televisori-telepatici sappiamo tutto ciò che si immagina, tutto ciò che si realizza nei laboratori più segreti della Terra. Per quanto perfezionati possano essere gli strumenti di morte di cui dispongono i Terrestri, i nostri sono più terribili ancora. I Terrestri hanno in parte scoperto il segreto dell'atomo; questo segreto è per noi un libro aperto. Hanno la bomba atomica: noi abbiamo da più di un secolo la bomba a idrogeno. Noi captiamo e utilizziamo i raggi cosmici: la loro titanica potenza è al nostro servizio...»

«Non mi crederanno!» pensai.

«Noi provvederemo perché il nostro messaggio sia preso sul serio. Il tuo razzo preavvertirà per radio del tuo arrivo le autorità governative e le agenzie di stampa. Atterrerai a mezzogiorno preciso in Piazza della Concordia a Parigi, e migliaia di persone ne saranno testimoni.

«Siccome è nostro interesse che i Terrestri arrivino il più presto possibile all'Era della Ragione, ti daremo i nostri atlanti di geografia cromosomica, il trattato di predestinazione degli esseri umani. Riceverai anche dai nostri

scienziati volumi che trattano la guarigione di tutte le malattie di cui soffrono ancora gli abitanti della Terra... Ti crederanno...!»

Il solo pensiero che mi sarei trovato ancora solo nel mio razzo, sperduto nell'immensità, mi fece venire un brivido nella schiena.

«Non aver paura di nulla» disse il Grande Cervello. «I nostri tecnici stanno modificando e perfezionando il tuo razzo. Partenza, viaggio e atterraggio, tutto sarà fatto automaticamente. Non dovrai far altro che sorvegliare. Leggerai i quadranti del cruscotto e i nostri televisori-telepatici si terranno in contatto con te, di modo che se dovesse provocarsi qualche inceppo, tu possa ricevere le istruzioni dai nostri ingegneri e dai nostri piloti...»

Pensavo che se un televisore-telepatico si trovasse con me nel razzo – Rosa per esempio – il successo del viaggio sarebbe più sicuro... e la traversata molto meno monotona...

«La sua sorte sarà decisa più tardi!» ha detto il Grande Cervello.

Con questa affermazione che mi parve, ahimè, piuttosto minacciosa per la mia amica, è terminato il colloquio. È stato istruttivo!

Ora so la sorte che mi è riservata: sto per tornare sulla Terra, non più come vagabondo, ma come ambasciatore! Devo esserne contento? Ambasciatore senza Rosa? Preferisco essere vagabondo con lei!

Ma il colloquio ha avuto un interesse di altro ordine: quel che mi ha detto il Grande Cervello chiarisce le spiegazioni fornitemi da Rosa, a varie riprese, sulla filosofia madriana, sull'organizzazione sociale del pianeta.

La vita si è sviluppata dall'infinitamente semplice verso l'infinitamente complicato dal minuscolo verso il relativamente gigantesco.

L'evoluzione dei raggruppamenti umani si è effettuata esattamente così: Coppia, clan, tribù, confederazioni di tribù, nazioni, continenti... Ed ha proseguito ragionevolmente, logicamente, inesorabilmente, come un processo biologico, dall'infinitamente semplice verso l'infinitamente complesso. Non c'è nessuna ragione perché ciò che è stato non sia più. L'evoluzione delle comunità umane (e io penso alle comunità terrestri) deve dunque logicamente proseguire fino a quando non ci sia che una comunità unica: l'umanità.

Mi ricordo d'aver già detto che l'evoluzione dei raggruppamenti umani non si verifica a velocità costante, ma a una velocità che va aumentando di conserva coi progressi della scienza. Sulla Terra, il penultimo stadio, lo stadio "continentale", è praticamente raggiunto. La rapidità dell'evoluzione deve aumentare ancora; lo stadio finale, lo stadio "umanità" è dunque vicino. Su

Madre, è ormai praticamente raggiunto.

Se i Terrestri potessero aprire gli occhi come ho aperto i miei! Se potessero convincersi che la sorte finale dell'umanità è scritta nel libro della Suprema Ragione; che è inutile tentar di rimontare la corrente, che l'evoluzione è ineluttabile, che la rivoluzione non è necessaria... quante sofferenze e quanto sangue si risparmierebbero!

IX
Amatevi Gli Uni Con Gli Altri

Mi sono unito a una spedizione sanitaria che si reca presso i. "naturali" – i rassegnati – non i guerrieri, gli anarchici, i ribelli.

Rosa non mi accompagna; ha appena passato un esame medico e deve sottoporsi a un altro: adesso è nelle mani degli psichiatri; i suoi ultimi rapporti sullo stato della mia mente erano in verità terribilmente fantastici! Mi sento piuttosto inquieto in proposito, perché qui la fantasia non è molto apprezzata!

Sono giunto in elicottero fino a un villaggio "naturale". Mio Dio! come mi è sembrato bello, con le sue piccole case bianche poste di sghimbescio lungo le strade tortuose – dopo le città "civilizzate" rettilinee, fredde, austere. C'è aria di baldoria, come se la gente avesse un po' bevuto.

Il villaggio è annidato in fondo a una valle, sulla sponda di un piccolo fiume le cui acque scintillano fra tronchi di vecchi salici. Vigneti e campi di mais sono arrampicati sui fianchi della collina; le campanelle delle greggi tintinnano, e c'è intorno un buon odore di legna bruciata. Nei giardini, tra aiuole di legumi, si è trovato lo spazio per splendidi fiori colorati.

Il capo del villaggio ci ha offerto ospitalità ed io ho lasciato che la missione proseguisse il suo cammino e sono rimasto.

L'atmosfera della casa è dolcemente familiare; bellissimi fanciulli la riempiono con le loro risate; al ritorno del padre una bimba gli circonda il collo con le braccia: la madre veglia sul benessere di tutta la famiglia.

I pasti sono frugali, a base di latte cagliato, di pane e di frutta; ma sui muri della modesta casa sono appesi dei quadri che, sulla Terra, senza dubbio i musei si disputerebbero.

Quando scoppiò il grande cataclisma i Madriani apprezzavano ancora le arti; le collezioni furono poste al sicuro in profondi sotterranei e furono in tal modo risparmiate dalla guerra. Ma i Madriani preoccupati solo di ricostruire quello che poteva facilitare la loro vita materiale, trascurarono le collezioni. In seguito, siccome il loro destino li obbligava ad essere estranei a ogni emozione artistica, le lasciarono dove erano e poi le dimenticarono. Un deposito di pitture e sculture si trova vicinissimo e i "naturali", che hanno conservato il gusto per le belle forme e per i colori, vi si servono senza scrupoli.

E hanno conservato non solo il senso del bello, ma anche quello dell'Infinito, del sovrumano, un bisogno di credere nelle forze superiori a quelle che l'uomo può mobilitare con la sua scienza.

Non cercano di vincere e di addomesticare le forze della Natura: le venerano e le adorano perché queste forze sono superiori a loro, perché la loro stessa vita dipende da esse, perché sentono di doversele conciliare.

Non credono alla "Ipotesi-Dio" che fa parte, come incognita, delle equazioni degli "evoluti". Credono – sembra – in un Dio Sole che dispensa, con la luce e il calore, la gioia di vivere poiché permette ai loro occhi di rallegrarsi alla bellezza di un fiore, al colore di una foglia, alla bontà di un frutto. Credono in una Dea della Fecondità che fa germinare, crescere e maturare i semi confidati alla terra, che fa prolificare gli armenti e gli uomini.

Durante il mio breve soggiorno, dopo che le messi furono riposte nei granai, si fecero festeggiamenti in onore delle vaghe divinità che le avevano protette.

Erano tutti presenti, uomini, donne, fanciulli, vecchi e giovani, coronati di fiori freschi e seduti in circolo sulla terra grigia. Il capo cantava nella sua lingua accompagnato da un flauto e tutti dopo di lui riprendevano le strofe armoniose, imprimendo al busto movimenti cadenzati.

Alcune fanciulle balzarono al centro del cerchio; i loro busti seminudi, abbronzati, ondulanti sopra le gambe immobili, le braccia tese verso il sole, mimavano quello che era, senza dubbio, un ringraziamento o una preghiera.

Poi il capo, prostrato in segno di rispetto, bruciò sulla fiamma di una torcia tre spighe cariche di grano: così rese onore al fuoco, emblema del Sole, che aveva contribuito con i suoi raggi ad un raccolto tanto opulento.

La sera, dopo il frugale pasto, i notabili entrarono nella casa del capo; venivano come d'uso una volta alla settimana per parlare dei comuni interessi e delle più umili necessità del villaggio e per distribuire a ciascuno il proprio

compito. Al termine della visita, quando tutti stavano per andarsene, il capo li trattenne con un gesto:

«La vecchia Margot è diventata così debole che non può più lavorare!» disse.

Ci fu un silenzio, poi un notabile dai capelli d'argento, mormorò come parlando a se stesso:

«Era così bella! Il suo corpo ha dispensato agli uomini del suo tempo la gioia degli occhi e la gioia dei sensi».

«Ha provato le gioie ma anche i dolori della maternità perché i suoi figli, condotti in città, non ne sono più tornati» disse un altro.

«Ha diviso la nostra felicità, il nostro lavoro e le nostre pene» disse un terzo.

Ci fu di nuovo un silenzio, come se tutti cercassero di ricordare quello che doveva spingerli alla pietà o alla riconoscenza.

«I miei figli lavoreranno i suoi campi» disse il notabile che aveva ricordato la trascorsa bellezza della donna.

«Ed io fornirò piante e sementi» promise un altro. «Io seminerò per lei, mia figlia le preparerà i pasti». «Ed io mieterò il suo campo...»

Si divisero i compiti più importanti che la vecchia non poteva più addossarsi; essa avrebbe atteso in pace che la morte venisse a prenderla nell'ora fissata dagli dèi.

Per la prima volta, dopo il mio arrivo sul pianeta, potei sentire quasi fisicamente il calore della fraternità umana; e fui invaso per la prima volta da un senso di sicurezza completa.

Sono ritornato alla capitale; vorrei fare qualcosa che mi permettesse di riacquistare la stima di me stesso; qualche cosa! Che cosa? Dire al Grande Cervello che la civiltà madriana mi disgusta? E questo potrebbe giovare a qualche cosa?

Tutto considerato, accetterò le proposte del direttore dell'ufficio chimico-farmaceutico; avrò un laboratorio, dell'alcool, dello zucchero e delle piante aromatiche: avanti dunque, per la fabbricazione del *Pastis*!

Quale rapporto ha tutto ciò col mio desiderio di proclamare che sono contro di loro? Spero di saziare i beoni e di mettere in rotta la Ragione per un po'. Burla da studente? Forse, ma è la sola possibilità di protesta che io abbia. A meno che...

Ho fatto gli esperimenti e i risultati hanno sorpassato le mie speranze; per due ore la capitale si è tuffata nella rivoluzione: una rivoluzione fortunatamente incruenta. Ho annunciato al capo del falansterio che i miei esperimenti erano riusciti in pieno e poi gli ho detto press'a poco:

«È doveroso per noi – per me in qualità di inventore e per tutti i chimici-farmaceutici in qualità di futuri fabbricanti – provare il benefico prodotto di cui vogliamo dotare l'umanità madriana; questo prodotto contiene un potente veleno: l'alcool, e quindi la somministrazione del nuovo rimedio deve essere studiata molto seriamente».

«Di regola bisogna che ogni nuovo medicamento sia prima esperimentato sugli uomini-cavia» mi interruppe il chimico in capo.

Ed io risposi che la droga aveva prima di tutto un effetto psichico e che la psiche dei "naturali" utilizzati come cavie era assolutamente diversa da quella dei madriani migliorati; che a queste condizioni il risultato delle osservazioni rischiava d'essere alterato alla base; che avremmo invece potuto studiare gli effetti del *Pastis* su di noi e sui nostri vicini e solo così il risultato degli esperimenti avrebbe avuto valore; e che, secondo il mio modo di vedere, era questo l'unico metodo scientifico e *ragionevole*. Questo richiamo alla *Ragione* mi portò alla vittoria; il capo ammise che in effetti sarebbe stato preferibile fare su di noi i primi esperimenti; e li facemmo subito, al principio del pasto di mezzogiorno.

Prima che i domestici uomini-braccio avessero preso da noi gli ordini per il pranzo, feci portare in tavola qualche dozzina di litri di liquore e dell'acqua ghiacciata; versai personalmente nei grandi bicchieri una buona dose del prodotto da studiare e poi insegnai all'attento falansterio a versare a goccia a goccia l'acqua nel liquido ambrato che, a poco a poco, diveniva opalescente. Un odore penetrante si sparse nella vasta sala da pranzo: sembrava di essere in un bar parigino all'ora dell'aperitivo. Il capo-bevitore, imitato da tutti gli altri, sollevò il bicchiere fino alle narici, lo fiutò un paio di volte, avvicinò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso; poi lo tenne un po' in bocca prima di inghiottirlo e scosse la testa; aspirò un secondo sorso, lo trattenne in bocca meno del primo, dopo di che bevve a lunghi sorsi fino all'ultima goccia. Tutti i bevitori l'avevano imitato in ogni gesto.

Insieme fecero «Haaaa» e si adagiarono sulle loro poltrone.

«Adesso confronteremo le nostre impressioni» disse il capo-bevitore con gravità. E tutti insieme scossero la testa in segno di approvazione.

«Il profumo è gradevole e anche il sapore; sento un calore, all'altezza dello

stomaco, che definirei insolito. Ma il calore non si cambia in bruciore; è un calore molto dolce. Questo per il lato fisico della cosa; per quello intellettuale... mi sembra che il mio cervello funzioni con più facilità e più rapidamente; e inoltre le mie idee sono più chiare. Il nuovo prodotto sembra un eccitante cerebrale...»

Interruppi la dotta esposizione:

«Dobbiamo ripetere l'esperimento, perché sia più probativo!»

«Ripetiamo pure!» rispose il bevitore-capo con aria molto grave e professionale.

Ne versai un'altra dose molto abbondante; ma non misi nel bicchiere di Rosa e nel mio che poche gocce di liquore.

Bevemmo ancora; intorno a me i volti si coloravano e gli occhi di ventavano assai lucidi e brillanti.

«Mi sento in piena euforia!» mormorò il bevitore-capo, e affondò più profondamente nella poltrona.

All'estremità della nostra tavolo un bevitore-maschio accarezzò con la mano un bevitore-femmina che cominciò a tubare.

«Eccita i sensi...» brontolò il bevitore-capo.

«Spingiamo a fondo 1'esperimento!» ruggirono in coro i bevitori.

Afferrate le bottiglie si versarono razioni che avrebbero fatto fremere il Vecchio Porto; e bevvero.

«Questo è uno straordinario prodotto» mormorò il bevitore-capo. «Resterà nella farmacopea madriana, alla stessa altezza delle droghe-miracolo grazie alle quali siamo riusciti a eliminare le tremende malattie che decimavano il genere umano!»

Una splendida bevitrice, completamente nuda, si installò sulle ginocchia del suo capo, e gli buttò le braccia al collo.

«Me li rompi!» disse il bevitore-capo.

«Poi ti si aggiusteranno, bimbo mio» sussurrò la bevitrice con civetteria.

La scena minacciava di trasformarsi in un'orgia; picchiai col coltello sul mio bicchiere per ottenere un po' di silenzio.

«Signore, signori» dissi «l'applicazione del *Pastis* come rimedio si accompagna, sulla Terra, a un rito che ne accresce l'efficacia. Voi non sapete cantare, ma non avete che da imitarmi, nel miglior modo che vi sarà possibile».

Intonai una di quelle canzoni da corpo di guardia che fanno arrossire i verecondi borghesi.

Galvanizzati dall'indigestione di alcool in dosi massime, si sforzarono di imitarmi. Certo non avevano la voce educata ma in compenso possedevano l'energia e la buona volontà dei neofiti; ripeterono senza stancarsi il primo ritornello, il solo che io sia capace di ricordare. Ma, ignorando completamente come si tiene il tempo, alcuni attaccarono gli ultimi versi mentre altri erano ancora al secondo; ad ogni modo i vetri tremavano.

Ero soddisfatto di me; per mio merito la fantasia aveva sconfitto la severa Ragione. Ero riuscito a introdurre la gaiezza su questo pianeta senza gioia!

Ma la grandiosità della manifestazione oltrepassò ben presto le mie previsioni più rosee; uno degli ubriachi saltò sulla tavola, improvvisando un discorso completamente privo di senso; si capiva tuttavia che stava chiedendo il *Pastis* gratuito e obbligatorio per tutti; fu acclamato e portato in trionfo; l'assemblea unanime decise di recarsi subito a chiedere al governo questa giusta rivendicazione.

Cercai di distogliere i bevitori da un'idea che mi sembrava pericolosa, ma fui fischiato. Oh, versatilità delle folle, e soprattutto delle folle ubriache! I chimici-bevitori, salvo quelli che russavano sotto i tavoli, corsero via barcollando. Si erano rimessi a cantare il ritornello che avevo loro insegnato, sempre stonando e sempre fuori tempo; ma il loro canto aveva, adesso, qualcosa di minaccioso.

Dalla finestra, Rosa e io li vedemmo uscire dal falansterio, infilarsi in una ventina di vetture e di camion e allontanarsi in corteo; seguitavano a cantare e ogni tanto si interrompevano per scandire in coro:

«*Pastis* per tutti! *Pastis* per tutti!»

La "manifestazione" sparì all'angolo di una strada; Rosa e io uscimmo di soppiatto dal falansterio dei chimici-bevitori e rientrammo nel nostro.

Mi sentivo inquieto; a conti fatti lo scherzo era meno divertente di quello che avevo sperato: per divertirsi con degli ubriachi, bisogna essere ubriaco.

Avevo ragione di sentirmi inquieto: lo scandalo è spaventoso! I miei ubriachi sono stati per due ore i padroni della città. I Madriani dicono che non ci sono delinquenti, ma solo dei malati; e quindi non c'è una polizia ma soltanto medici e infermieri.

Prima di aver potuto radunare gli uni e gli altri in numero sufficiente, i bevitori insorti contro la Ragione erano entrati a viva forza nel palazzo Consolare.

Il personale riuscì a persuaderli a non presentarsi tutti davanti al cervello-

ministro responsabile, data l'esiguità dei locali.

Una delegazione di quattro bevitori, due uomini e due donne, scese nella cripta per esporre al ministro, il primo che incontrarono, la necessità di includere d'ora in poi il *Pastis* nella razione alimentare quotidiana.

Il cervello-ministro non rispose né si né no; come ogni ministro degno di questo nome disse che "avrebbe studiato la questione."

Questa risposta soddisfece la delegazione che, attenuandosi il primitivo effetto dell'alcool, aveva una tremenda voglia di dormire.

Mentre la delegazione era così ricevuta, il resto dei rivoltosi si introdusse nei laboratori-cucine dove chimici specializzati dosavano al millesimo di grammo gli ingredienti che componevano il liquido nutritivo destinato ai cervelli in arrivo.

Ci sono due laboratori-cucina: uno provvede ai bisogni dei cervelli-maschio e l'altro a quelli dei cervelli-femmina. I bevitori invasero l'uno e l'altro, riducendo all'impotenza i chimici-cucinieri. Uno dei bevitori, più ubriaco degli altri, pronunciò un discorso sottolineando la scorrettezza di non fare immediatamente beneficiare i cervelli-ministri dei progressi della scienza in generale e dei vantaggi della sua ultima conquista in particolare; poi, tra le acclamazioni dell'uditorio, versò un litro di liquore, di cui si era munito, nel recipiente dove si elabora il liquido-seminale; e poiché un compagno della sbornia affettuosa gli fece notare:

«Poveri cervelli, non si divertiranno certo tutti i giorni!» ... l'ubriaco numero uno afferrò il flacone di follicolina e ne versò, a occhio, *una buona dose* nel recipiente il cui contenuto era destinato ai cervelli femmina. La stessa operazione fu ripetuta nel laboratorio assegnato alla preparazione degli alimenti per i cervelli-maschio; il recipiente ricevette una bottiglia di *Pastis* e *una buona dose* di testosterone.

Finalmente avvisato, il medico-capo responsabile del mantenimento dell'ordine nella capitale, riunì un vero esercito di uomini-braccio infermieri e avvertì, per prudenza, le autorità militari. Ma l'intervento della truppa non fu necessario; gli infermieri riuscirono senza troppa fatica a frenare gli ubriachi, tutti insonnoliti. Dopo una puntura calmante furono portati alle loro case: adesso stanno ronfando.

Il giornale parlato non è stato troppo severo né con loro né con me; per quanto mi riguarda, esso ha constatato che la formula di fabbricazione non è ancora perfezionata; riguardo ai perturbatori dell'ordine pubblico, il giornale

si limitò a deplorare che non fossero state rispettate le regole stabilite e che il nuovo prodotto non fosse stato sperimentato sugli uomini-cavia.

La situazione politica è però molto grave: rischia di scoppiare una crisi ministeriale per la morte prematura di tutti i membri del ministero.

L'alcool e gli ormoni sessuali versati generosamente nelle bacinelle di liquido-seminale dagli allegri bevitori, non hanno tardato a produrre i loro effetti, per quanto i chimici-cucinieri abbiano preso, nei limiti delle loro possibilità, tutte le misure dettate dalle circostanze.

Nell'apparecchio ausiliare è stato preparato un liquido-seminale elaborato secondo le più strette regole; i medici vi hanno incorporato i rimedi adatti a combattere i nefasti effetti del veleno; ma non potendo interrompere il flusso del liquido-seminale senza uccidere i cervelli per asfissia, si è fatto uso del liquido alterato per tutto il tempo trascorso in preparativi.

Sembra che il risultato sia straordinario: i cervelli-ministri non sono soltanto fosforescenti, sono addirittura incandescenti, folgoranti.

Agiscono stranamente, come facevano i chimici-bevitori dopo il trattamento a base di *Pastis*.

L'emozione si spegne a poco a poco nel Palazzo Consolare; la crisi è scongiurata e i medici sono ottimisti: domani tutto tornerà normale e la *Ragione* regnerà di nuovo.

Rosa è inquieta come lo sono io: ha paura, paura che torni a regnare l'implacabile *Ragione*; paura di essere inviata al Grande riposo.

E non vuole morire! Ha oramai scoperto un sapore ignoto nella vita e non vuole perderla; si stringe contro di me tremando.

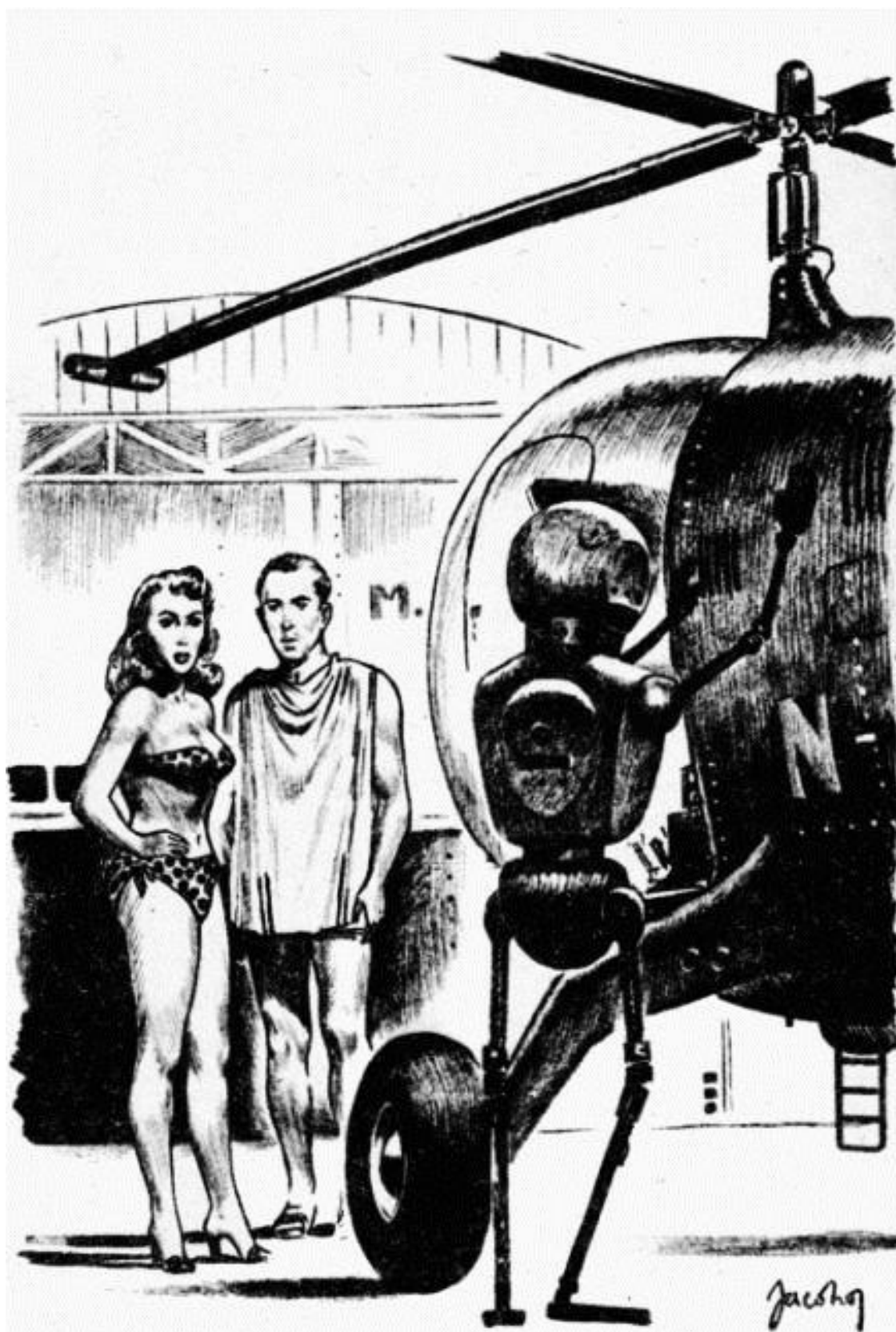
Attraverso la radio e la televisione l'intero pianeta è oramai al corrente della crisi che ha scosso e che scuote ancora l'amministrazione madriana. I robot-umani, senza iniziativa, privati di precise direttive venute dall'alto, assomigliano alle api di un alveare che hanno perso la regina. Perché non approfittarne tentando di far riempire i serbatoi del mio razzo, e poi tornare sulla Terra... con Rosa?

Come due pazzi abbiamo raggiunto la terrazza del falansterio; passivamente, come è nelle loro abitudini, gli uomini-braccio meccanici hanno fatto uscire dall'hangar l'elicottero del mio amico; ci siamo saliti e ci dirigiamo verso l'aerodromo.

Mio Dio! Fate che il Grande Cervello e i suoi ministri, fate che i televisori-telepatici ci dimentichino per altre due ore! Potremo dire addio senza rimpianto ai senza-amore, ai senza-visceri, ai senza-cuore, agli insetti umani! Raggiungeremo la Terra, Rosa e io, ma non in qualità di ambasciatori; non atterreremo certo in piazza della Concordia. Se dicessimo agli abitanti della Terra: ecco quello che vi attende... una vita ragionevole, piatta, senza gioie né dolori, senza amore, senza orrore e senza bellezza, senza fantasia né libertà... ed il mattatoio, in ultimo... chi ci crederebbe? Ci chiuderebbero in un manicomio.

Arriveremo senza strepito come i razzi madriani che, oramai numerosi, hanno fatto il grande salto; so dove atterrano, in un angolo appartato e discreto; conosco press'a poco la rotta che seguono i Madriani per mescolarsi ai Terrestri; e noi li imiteremo.

Sì, ma laggiù bisognerà pur vivere.

Ebbene, lavoreremo. Rosa leggerà nel cervello degli sfaccendati e io farò l'imbonitore. "Avanti, avanti" griderò. "Assisterete agli esercizi più sensazionali, più sconvolgenti, più sbalorditivi che siano mai stati visti in fatto di trasmissione del pensiero...

Andremo sulla Terra, Rosa ed io...

E la signora Rosa qui presente, allieva dei più grandi rabdomanti del vecchio Egitto, vi estirperà dal cervello le idee, i sentimenti e le sensazioni più segrete, vi rivelerà il presente, il passato e l'avvenire e gratis anche, signore e signori, perché qui non si paga se non si è soddisfatti!"

Avremo un carrozzone azzurro pervinca con bordi rossi: una piccola roulotte dove vivremo tutti e due al sicuro; e ci ameremo, cammineremo lungo le strade bianche ombreggiate dai tassi e dai platani; ci fermeremo in piccoli villaggi piantati di sghimbescio ai piedi delle colline verdi di vigneti e di campi di mais, profumate dal fumo dei fuochi di legna. Diremo la buona ventura a uomini e donne che sanno ancora amare e odiare, godere e soffrire, piangere e sorridere: agli uomini e alle donne, non a degli automi.

E staremo insieme, per sempre.

C. H. Badet, *La dixième planète*, 1954

IL SANGUE VERDE

Racconto di L. R. YOHANNES

CONOBBI ORSON MARKING NELLA primavera del 1949, quando accettai l'incarico di verniciare le strutture esterne nell'Ospedale Psichiatrico di Ocean Park. Sorvegliavo gli operai che dipingevano di verde le panchine disseminate nel grande giardino mentre molti degli «ospiti tranquilli» si aggiravano nei viali fermandosi a curiosare. Orson Marking era appunto uno dei «tranquilli».

«Perché diavolo dipingete quelle panche col sangue?» mi apostrofò quella mattina. «Non vi sembra che ve ne sia abbastanza qui all'ingiro, sugli alberi, sull'erba, dappertutto?»

Naturalmente non sapevo che cosa rispondere. La faccia del demente era squallida. La pelle floscia cadeva dalle ossa come un vestito troppo largo e gli occhi piccoli e irrequieti scintillavano maligni sotto un cappello calcato inverosimilmente. Le sue proteste ebbero fine soltanto quando finalmente fu trasportato a forza nell'interno.

«È un cromatofobo» mi spiegò più tardi il dott. O'Connor sorridendo.

«Non può soffrire il verde e la sua stanza è stata dipinta in rosa come quella di una signorina. Nessuno degli oggetti che lo circondano è verde ed egli non può usufruire di vitamine altro che inghiottendo pillole. Non gli si può dare alcun vegetale o altro che si avvicini al verde».

«Poveraccio!» commentai.

«Già, poveraccio» accentuò il medico. «Divenne così l'anno scorso, improvvisamente; e questo è piuttosto strano» soggiunse quasi parlando a se stesso.

Il giorno dopo incontrai il pazzo che camminava lesto, con le mani nelle tasche e il capo basso, brontolando fra sé. Lo fermai perché non volevo che si ripetesse la scena del giorno precedente. Egli mi fissò con quei suoi occhi spiritati :

«Voi credete che io sia pazzo, vero? Come lo crede mia moglie, mia suocera e tutta questa gente. Ma i pazzi siete voi. Ve lo dico io.» Tacque un istante poi soggiunse sottovoce, come volesse comunicarmi un importante segreto: «Volete che vi racconti perché mi hanno messo qui, in questo lurido posto?»

Non seppi fare altro che assentire, ed egli mi prese sotto braccio, dicendo: «Andiamo dentro. Qui in giro c'è troppo sangue».

E quando fummo comodamente seduti nella sua famosa stanza rosa, egli mi raccontò questa storia stupefacente:

«Sapete, io stavo a Pennyngton, quella vicino all'Hudson. E stavo bene, anche, perché c'erano le montagne e boschi così belli prima che quel maledetto sangue venisse a imbrattarli. Quel giorno ero andato appunto nel mio bosco. Dovevo far tagliare degli alberi e volevo sceglierli io stesso. E fu là nella radura che vidi "quella cosa". Era una specie di enorme piatto metallico largo almeno trenta piedi, con una cupola nel mezzo. Sì, una cupola, come un piccolo budino in un grande piatto... e vicino c'erano due uomini; dalla faccia sanguigna. Verdi. Si, erano verdi e molto piccoli, più piccoli di un bimbo di cinque anni. Potete capire che mi fermai stupefatto a guardare la scena. Del resto, chiunque avrebbe fatto lo stesso, tanto più che uno di quegli individui era intento a distruggere i miei alberi! Potete credermi, era proprio così. Teneva in mano una specie di tubo col quale prendeva di mira gli alberi più vicini al "piatto", e li distruggeva. Non potete immaginare come cadevano. Nessuno può credervi, a meno di non avere visto, come me. Gli alberi si accartocciavano e cadevano in briciole grigie, e senza alcun rumore. Sparivano, semplicemente. Ero stupefatto e spaventato nello stesso tempo. Così assistetti alla distruzione di almeno una ventina di magnifiche querce, fino al limite del mio bosco, là dove si alzava una parete rocciosa con una caverna. E fu allora che la mia rabbia esplose. Imbracciai il fucile e sparai, cacciando una dozzina di pallettoni nella pancia di quel nano dalla faccia insanguinata che polverizzava in quel modo i miei alberi. Ero sicuro di averlo colpito, tuttavia quell'animale ebbe la forza di fuggire e di cacciarsi nella grotta insieme con quell'altro. Potete credere se non li seguii! Volevo sterminarli,

ecco tutto! Ne avevo tutte le ragioni, non vi pare? Che ne dite?»

«Certamente» risposi. E credo che chiunque, al mio posto, non avrebbe risposto altrimenti. Il pazzo continuò:

«Ebbene, quando misi il piede sotto la volta vidi quei due ben vivi che mi fissavano con certi occhi grossi e verdastri come prugne acerbe. Quello del "tubo" perdeva sangue dal petto e dal ventre. E quel sangue era ben più verde dell'erba e delle foglie, credetemi pure! Io ero fuori dei gangheri e cominciai subito col gridare un sacco di improperi, mentre quel tipo mi stava prendendo di mira con quella specie di lampada tascabile che aveva in mano. Ma io fui svelto a sparare l'altra cartuccia, poi... poi mi trovai a terra disteso quant'ero lungo, con la testa che mi girava come un mulino, le orecchie che mi rintronavano come avessi sparato una cannonata anziché un semplice colpo di fucile. Vedevo stelle di ogni colore danzarmi. dinanzi agli occhi. La testa mi faceva un male d'inferno e credo di aver perso conoscenza. In ogni modo sono certo di aver dormito non so quanto tempo.

«Quando finalmente mi svegliai e a stento mi misi in piedi, mi sentii come al mattino dopo aver smaltito un mezzo gallone di whisky. Una pozza verde di sangue raggrumato segnava la strada percorsa dal manigoldo per uscire. Caricai di nuovo il mio fucile deciso a finirla con quei due, e uscii. Ma fuori non c'era nessuno. Anche il "piatto" era sparito. Inutilmente li cercai nei dintorni; erano fuggiti.»

Marking fece una breve sosta guardandomi di sottecchi, poi continuò:

«Sì, erano fuggiti. Ma il loro sangue aveva imbrattato tutto. Tutto, il suolo e gli alberi. Mi sembrava di impazzire, perché non sapevo più dove posare i piedi...»

Tacque, si sollevò il cappello e si passò più volte una mano sulla fronte. Il suo cranio calvo era stillante di sudore. Si calcò di nuovo il cappello fin sugli occhi e riprese con ira:

«Quello che successe poi non lo ricordo molto bene, accidenti! Soltanto ricordo che quando giunsi a casa, tutti mi dettero addosso come cani, a cominciare da mia moglie. Mia suocera, poi, gridava come una cornacchia. Diceva che ero un ubriacone e un vagabondo, che ero stato per tre giorni chissà dove e chissà con chi, per tornare poi stracciato e sporco nel giardino, come niente fosse accaduto. Soltanto il padre Mattews cercò di rabbonirli mentre mi guardava tentennando il capo. Naturalmente cercai di giustificarmi raccontando tutta la storia, ma le mie spiegazioni non servirono a nulla e furono accolte da commenti che non posso ripetere perché ho ricevuto una buona educazione nel mio Collegio. Non ricordo esattamente la scena che ne seguì, ma penso che avevo tutte le ragioni di arrabbiarmi. Chiunque, al mio posto, avrebbe ammazzato quella vecchia infernale... In ogni modo, mi portarono qui. Credo, il giorno stesso. Tutti questi grandi medici mi hanno fatto ripetere la mia storia centinaia di volte. Ma ho l'impressione che non abbiano creduto una sola parola, e ciò anche se si sono messi tutti dalla mia parte contro le assurde accuse di mia suocera. Poi mi dissero che ero malato per via dello choc ricevuto, ma che sarei senz'altro guarito presto. Invece sono qui in questa casa di matti (e che razza di matti!) da più di un anno, credo. A dire il vero, non mi trattano male, tutt'altro. Ma ciò non giustifica il fatto che ora, abbiano incaricato voi di dipingere le panche del giardino proprio del color del sangue, e questo al solo scopo d'impedirmi di sedere. È già uno sforzo terribile per me il dover vedere tutti i giorni quei maledetti alberi insanguinati! Per non parlare, poi, di tutte quelle aiuole! Mi hanno dato un paio di occhiali "rossi" dicono loro, e pretendono che vada in giro con quella roba sul naso! Ditemi un po', voi, quali sono i matti? Loro, oppure io?»

Non ricordo che cosa gli risposi. Mi sentivo piuttosto a disagio, e poco dopo me ne andai. Nei giorni seguenti non lo vidi più, poi passarono parecchi mesi e io dimenticai il povero Marking e la sua pazzesca storia. Ma ebbi occasione di ricordarmene per una di quelle sorprendenti coincidenze che, per molti, sono la prova di una predestinazione negli eventi umani. Sei mesi dopo, infatti, mi trovai per l'appunto proprio a Pennyngton, ingaggiato in un lavoro di decorazione nel nuovo edificio della locale Banca. E proprio lo stesso giorno del mio arrivo sentii parlare di Orson Marking e della sua pazzia.

Nell'*Old Ruster Inn*, taverna famosa per la cucina francese, gli abituali frequentatori parlavano del povero Orson che aveva dovuto lasciare tutte le sue ricchezze alla moglie e alla suocera per finire i suoi giorni in un manicomio alla periferia di New York. Malgrado le busse ricevute, la suocera se l'era cavata bene, diceva un tale, mentre il povero Orson non doveva certo passare là dentro giorni molto felici. Un altro, tale Bob Mc Cloden, emerito ubriacone, sosteneva invece la storia del pazzo o, almeno, cercava in parte di giustificarla. Egli diceva di aver visto, dopo il fattaccio, la radura del bosco di Orson notevolmente ingrandita. E aggiungeva di aver osservato al

suolo un terriccio grigiastro, simile a cenere, mai visto prima da quelle parti. E finiva coi dire che la Polizia avrebbe dovuto interessarsi a suo tempo della cosa, il che sarebbe certamente avvenuto se l'intelligenza della persona responsabile fosse stata all'altezza della situazione. Del che egli, Mc Cloden, dubitava alquanto. Ma era risaputo che fra lui e il sergente Mc Trosten c'erano di mezzo vecchi rancori sin da quando i due erano ragazzi, in Irlanda.

Il giorno dopo era un sabato e io, non so come, decisi di recarmi al bosco di Orson. A spingermi là, forse fu soltanto la prospettiva di dover passare la serata all'*Old Ruster Inn*, o, forse, fu soltanto la curiosità.

Quando giunsi nella radura, l'erba alta mi sfiorava le ginocchia, né potei, comunque, osservare nulla di straordinario, al suolo. Vidi subito di fronte a me la caverna, all'entrata della quale cresceva un grosso arbusto carico di bacche rosse da cui fuggì uno stormo di uccelli. Non esitai a entrare nella tana, il cui suolo sabbioso era cosparso di pietre, e, a quello che mi sembrò; di ciuffi d'erba. Avevo con me una lampada tascabile e diressi la luce all'ingiro. Al momento, non vidi nulla di notevole; la grotta era profonda e il fascio di luce si perdeva nel buio dinanzi a me. Ma poco dopo notai vicino ai miei piedi una striscia di un verde vivido che serpeggiava fra le pietre. Mi chinai. Vidi che si trattava di una specie di colonia di strani funghi crestati che mi ricordavano un poco le comuni dìtole. Se non che il colore era del tutto "innaturale". Pareva che quei "funghi" fossero stati dipinti artificialmente con uno smalto verde. Seguendo quella striscia scopersi a pochi passi di distanza, verso il fondo, un grande cumulo della stessa natura e colore ma che protendeva le sue estreme ramificazioni a oltre un piede dal suolo. Era una chiazza quasi circolare della stessa strana vegetazione ma molto più rigogliosa dei piccoli "funghi" e brillante di un verde smeraldo violento e quasi fosforescente. Stupefatto mi chinai per esaminare da vicino quella strana arborescenza e cercai di strapparne un ramoscello. Ma le mie dita furono percorse da una specie di scarica elettrica e si rinchiusero nel vuoto mentre l'intera colonia cadeva polverizzata d'un tratto! Scattai in piedi e potei seguire con occhio stupefatto tale distruzione estendersi in pochi istanti a tutta la striscia dei piccoli "funghi". Sembrava che un fuoco senza fiamma avesse divorato quelle piante. Rimasi attonito a fissare i miei polpastrelli indolenziti e imbrattati di una lieve polvere grigiastra. Mi scossi e mi guardai in giro. Nella caverna non c'era un soffio d'aria e il silenzio era assoluto. Quella morta immobilità mi atterriva. Poi, nel mio cervello cominciò un ronzio che ben presto assunse una intensità insopportabile, mentre il bruciore delle dita si era esteso a tutto il braccio. Anche la luce fioca dell'antro sembrava aumentata. Ora distinguevo chiaramente ai miei piedi una chiazza di sangue verde risaltare netta nell'ocra della sabbia. Fui preso da un terrore inesplicabile, lasciai cadere la mia inutile lampada, e fuggii come un pazzo dal luogo maledetto.

Fu soltanto all'*Old Ruster Inn* dinanzi a un bicchiere di whisky., che riacquistai un poco della mia calma abituale. Non sentivo più alcun bruciore al braccio e anche quell'orribile ronzio andava calmandosi. Poi notai che da un tavolo vicini, Bob Mc Cloden mi stava fissando insistentemente con l'occhio smorto tenero del vecchio beone. Mi sorrise alla meglio e poi disse:

«Avete la faccia un poco verde, stasera, Mister Norman. Vi sentite poco bene?»

«Verde?!» scattai. «No, verde; affatto! Forse è sanguigna e voi... voi, Mc Cloden, siete ubriaco, che il diavolo vi porti!»

Mi alzai e uscii. Non sono più stato all'*Old Ruster Inn* da allora, ma spero sinceramente che il diavolo m abbia ascoltato.

Lo strano si è che quando raccontai l'accaduto a mia moglie non fui affatto ascoltato. Essa non poteva capire la faccenda del "sangue verde". Poi mi dette dell'ubriacone e peggio. Sosteneva anche che ero un vagabondo per il solo fatto che avevo abbandonato il mio lavoro a Pennyngton e che il mio vestito era un poco stracciato quando giunsi a casa. A nulla valse spiegarle che ciò era successo mentre scavalcavo la palizzata intorno al giardino.

Per queste ragioni di ordine familiare, più che altro, ho deciso di scrivere questa storia.

KENNEDY S. NORMAN

N.B. - Questo è il racconto che il mio amico Kennedy S. Norman lasciò nel cassetto della sua scrivania e che io, suo tutore legale, sono autorizzato a pubblicare. Oggi egli si trova a discutere la sua storia del "sangue verde" col signor Orson Marking nell'Ocean Park Hospital di New York.

Anche la sua stanza è stata dipinta di rosa.

Fine

L.R. Yohannes (L. Rapuzzi),
Il sangue verde, 1955

L'immortalità di Alan Whidden

di MILNE FARLEY

Puntata 3/3

«Ho assoggettato il tempo» diceva ad alta voce agli uccelli e ai boschi «e ora sto per assoggettare il destino. Né il tempo né l'immortalità sono insuperabili!»

Quando giunse al centro della città era d'un tale buonumore che decise di mettere nell'imbarazzo la gente. La sua progettata bravata aveva però anche un fine pratico. Voleva sincerarsi sul giorno e sull'anno.

Così s'avviò allo spaccio di Nate Whidden con un largo sorriso e piccolissimi occhi. Dieci o dodici uomini se ne stavano seduti in cerchio attorno alla stufa e chiacchieravano. Non appena egli fu entrato la conversazione s'interruppe bruscamente. Tutti gli sguardi furono fatti convergere sopra di lui. Era un poco come se un gatto fosse saltato nel bel mezzo di un gruppo di topi. C'era odio nei loro sguardi, odio frammisto a timore. Che differenza con l'accoglienza che aveva avuto l'ultima volta che aveva messo piede in quel negozio!

Alan li affrontò con un ghigno di sfida. Spinse innanzi le spalle quadrate, si appoggiò a un banco e afferrò il giornale, che a quanto giudicava doveva essere quello del giorno innanzi. La data era 5 agosto 1889. Oggi era dunque il 6. Aveva contato con esattezza lo scricchiolio dei giorni.

Si guardò d'attorno. Occhi stizziti lo tenevano sotto continua osservazione. Era assurdo! Un incubo!

«Filate nelle vostre tane!» urlò.

Uno sguardo d'incredulità si diffuse sui volti. Alan filò verso un uomo con basette laterali rossastre e occhiali dalle lenti quadrate che riconobbe come il proprietario del negozio.

«Cugino Nate» chiese mentre i suoi piccoli occhi si facevano sempre più minacciosi «se io morissi chi erediterebbe i miei crediti?»

«Ma... ma...» tartagliò Nate. «Ma come, ma come... sarei naturalmente io».

«Allora perché non mi uccidete durante una scura notte per entrare in possesso dell'eredità?»

Fatto questo rimbombante saluto Alan si volse e sortì tutto fiero nella luce del crepuscolo.

Whidden raggiunse la casa avita che era notte. Quando prese il sentiero dell'ingresso principale si aprì la porta ed egli vide due figure che si stagliavano nello sfondo illuminato del vestibolo. Una alta, eretta e dalle spalle quadre; l'altra con delle dita nodose tormentava un vecchio cappello. Whidden si pose al riparo di un cespuglio, di fianco al sentiero.

«Non volete concedermi una dilazione fino all'autunno?», implorò una voce rotta dalla preoccupazione. «La raccolta quest'anno si prospetta buona e allora potrò pagarvi tutti gli arretrati».

«Anche così non va» obbiettò una voce sorprendentemente simile a quella di Alan. «Il vostro debito ha una clausola risolutiva. Ora me li dovete tutti mille. Io vi offro cento perché sono giusto... È la mia ultima parola...»

La figura pietosamente servile si eresse d'un tratto.

«Che siate maledetto, cavalier Whidden. Non avrete mai un aiuto da me». Calzò il cappello e prese il sentiero incedendo con il passo più fiero che l'età avanzata gli consentiva.

Quando la porta della casa stava per chiudersi Alan Whidden usci dal nascondiglio. Il suo mento era più che mai sporgente; gli occhi piccolissimi. La bocca uno spacco minaccioso.

«Cavalier Whidden» ordinò correndo sul sentiero «aspettami un momento».

L'altro cercò di scrutare l'oscurità.

«Chi è là?» domandò. «Mi pare di riconoscere la vostra voce».

«Dovresti riconoscerla perché è proprio la tua».

L'uomo del futuro penetrò nel vestibolo illuminato e si chiuse la porta alle spalle.

Il mento dello strozzino si spinse all'infuori mentre i suoi occhi rimpicciolivano quando vide il "suo doppione" che lo affrontava con i pantaloni da lavoro. Ognuno dei due vedeva capelli crespi, freddi occhi grigi, tratti regolari, mento fermo, larghe spalle e conformazione atletica. Anche il nuovo venuto allargò gli occhi leggermente nel constatare la strana e inquietante somiglianza.

«Ma... chi siete voi?» tartagliò il cavaliere.

«Sono il tuo abiatico, anche se non lo credi. Sono venuto per ucciderti, per vendicare il tuo crudele abbandono di mio padre, tuo figlio, quando non era che un bambino appena nato. È per questo motivo che voglio impedire ch'egli venga messo al mondo».

«Ma sei pazzo? Pazzo da legare... Io non sono ancora sposato. Non ho figli».

«Pazzo io?» Estrasse la rivoltella automatica a sette colpi. «Indietro nel tuo studio. Ne parleremo».

Alan Whidden interpretò il linguaggio degli occhi del vecchio. "Devo calmare questo pazzo e cercarmi una via d'uscita."

Alan sogghignò e fece un'alzata di spalle nello spingere l'altro nella stanza che conteneva i suoi documenti e i suoi conteggi.

D'un tratto Alan si rese perfettamente conto dell'inanità dell'azione che stava per compiere. Il cugino Nate avrebbe preso il posto del defunto e certamente, come creditore, sarebbe stato così spietato come lui. La clausola risolutiva dei contratti creditizi era la caratteristica di un sistema piuttosto che il sintomo di una cupidigia individuale.

«Siedi» ordinò.

La vittima si mise a sedere.

«Prendi un pezzo di carta e scrivi quanto ti detto.»

"Io cavalier Alan Whidden, di Holderness nella Contea di Grafton, Stato di New Hampshire, sano di mente e memoria, ma consapevole dell'incertezza di questa vita, scrivo con la presente il mio testamento per esporre le mie ultime volontà."

La penna del cavaliere s'arrestò; il suo mento s'abbassò; e i suoi occhi si dilatarono quando gli riuscì di dare un furtivo sguardo allo studio. La sua tensione s'allentò d'un tratto ed egli atteggiò il volto al sorriso.

«Continua» incoraggiò l'intruso.

Alan studiava la sua vittima con la massima attenzione, ma in quel momento non riuscì a penetrare nella sua mente. Con le larghe spalle alzate e la pistola automatica in una mano egli incalzava con la dettatura. Si trattava di una rinuncia a tutti i crediti. L'altro Whidden continuava a scrivere con una calma irritante. Finalmente, ultimato il testamento, lo porse al suo "doppione" per un controllo.

Alan Whidden del 1949 lo scrutò con cura senza tuttavia perdere il suo ospite di vista. Poi si alzò per prendere la penna e scarabocchiò in calce: "Teste: William Jones".

«Ecco» concluse. «Adesso puoi morire felice sapendo che la tua ultima azione è stata buona.» Levò la sicura dall'arma.

Il cavaliere alzò una mano. «Tu sei di qualche altro Stato. I testamenti non hanno valore legale nello Hampshire senza la partecipazione di tre testimoni. Bisogna mandare a chiamare ancora due persone. Io non voglio proprio che sia mio cugino Nate a ereditare tutti i miei crediti.» Non riusciva a cancellare l'aria di trionfo dei suoi occhi.

«E se facessimo un contratto?»

«Non ha valore senza l'autentica di un notaio. Tu non sei notaio, vero?»

La mano del cavaliere si levò improvvisamente da dietro la scrivania, serrata un'antiquata pistola a sei colpi che in qualche modo era riuscito a estrarre da uno dei cassetti durante la conversazione.

Ma Alan Io precedette sparando per primo con una frazione di secondo di vantaggio e il colpo del cavaliere fu deviato.

La mazzata del quarantacinque scaraventò la vittima sulla sedia come abbattuta dal pugno micidiale d'un pugile. Un punto nero marcò la sua fronte, un'espressione di sorpresa contrarietà si impresse sul suo volto e un rivolo di sangue nerastro sgorgò da un angolo della sua bocca cadente. Poi si afflosciò e lasciò cadere il volto sopra un bracciale della sua poltrona.

Whidden intascò l'arma nuovamente, s'accostò alla scrivania e tastò il polso dell'uomo. Nessun segno di vita.

Bene. Il fatto che il colpo mortale fosse stato sparato per autodifesa svuotava il delitto di

quell'odioso aspetto di egoismo che altrimenti avrebbe avuto, dato che in esso si sarebbe potuto vedere soltanto la mira di evitare a se stesso di essere nato.

Mentre queste considerazioni si affollavano nella mente di Alan egli fece improvvisamente un passo indietro tenendosi il mento con la mano, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati dall'orrore.

L'uomo che avrebbe dovuto diventare suo nonno giaceva là morto, prima della nascita del padre di Alan, ma tuttavia Alan continuava a vivere. L'atavicidio era stato vano.

La pena per l'assassinio era la morte... nel 1889 morte per impiccagione. E l'impiccagione sarebbe stata una cosa veramente spiacevole per un uomo che non poteva morire. La prigione a vita poi sarebbe stata una cosa ancora peggiore.

Atterrito dalla paura Whidden si precipitò alla porta di casa. Se gli fosse riuscito di raggiungere la macchina del tempo prima di venire catturato avrebbe potuto, viaggiare a ritroso anno e mettersi al sicuro dato che per un delitto commesso nel 1889 non avrebbe potuto venire punito nel 1885, per esempio.

Ma proprio mentre stava per spalancare la porta per svignarsela nell'oscurità protettrice della notte un pensiero lo trattenne. A seguito delle ingiurie ch'egli aveva urlato quella sera a Nate, il cugino della vittima, nel suo negozio, Nate sarebbe stato certamente sospettato. Alan non avrebbe potuto permettere che un innocente espiasse per un suo delitto. Non aveva libertà di scelta dunque: doveva restare e affrontare gli eventi.

Mentre se ne stava irresoluto con una mano alla maniglia della porta udì dei passi che si avvicinavano dal giardino. Si volse e si precipitò in una delle stanze buie da un lato del vestibolo e si appiattò, tremando, dietro un divano. La porta si aprì.

«Alan» esclamò una voce di fanciulla, una voce con la dolcezza argentina del canto dei tordi di quei boschi. Non aveva mai udito una simile voce da sirena. Nell'intimo si sentì percorso da un brivido di gioia.

Udì la sua propria voce che domandava:

«Chi è?»

«Joyce, Joyce Piper. Chi potrebbe essere?»

Whidden si alzò da dietro il sofà e si avanzò nel vestibolo illuminato.

Incorniciata dalla porta di fronte gli si presentò una meravigliosa ragazza di meno di venti anni. La capigliatura d'un bruno rossastro fu la prima particolarità che colpì l'ammirato sguardo di Whidden. Poi gli occhi grandi e penetranti sotto ciglia foltissime dello stesso colore bruno dei capelli; labbra piene e invitanti.

Mentre i suoi occhi frugavano in su e in giù fissando ogni dettaglio le mani affusolate di lei si portavano alla gola in un gesto di protezione e un delicato rossore imporporava il suo volto lentamente salendo dal suo décolleté.

«Ma... Alan» tartagliò mentre le sue lunghe ciglia ricadevano sopra i suoi occhi giallo verdi. «Non mi hai mai guardata in questa maniera. Ti prego, non abbracciarmi...»

D'un tratto gli venne in mente chi era quella ragazza, perché aveva visto la stessa capigliatura sparsa sopra un bianco cuscino in quella stessa casa la sera prima o un anno dopo, secondo il modo con cui si vuole contare il tempo. Era la fanciulla che suo nonno, ora morto nella stanza adiacente, avrebbe sposato se fosse vissuto. Ora ella riteneva che Alan fosse il nonno di se stesso. Se non era in grado lei di accorgersi della sua impersonificazione neppure gli altri avrebbero potuto rendersene conto.

Ecco la soluzione di tutte le difficoltà. In luogo di restare ad affrontare l'espiazione sarebbe rimasto e non avrebbe affatto espiato.

«Va bene, cara» fece lui. «Il fatto è che non credo di averti vista bene prima di oggi. Che cosa ti porta qui?»

Joyce Piper alzò le ciglia e i suoi occhi profondissimi si rimpicciolirono.

«È per il povero vecchio Tom Willoughby. È fuori di sé per la maniera con cui lo hai trattato questa sera. È venuto da me tutto allarmato e piangente a pregarmi di intercedere per lui. Sai che non ti amo e che ti sposo soltanto per salvare mio padre, ma tu mi hai promesso di essere buono con me e di fare di tutto per rendermi felice. Sarei molto contenta se tu fossi molto meno duro con i tuoi debitori.» Nel fissare il di lui ruvido volto gli rivolse il più supplichevole degli sguardi.

In maniera impercettibile egli mormorò a se stesso: "Brutto porco. Sono sempre meno spiacevole per quello che ho fatto". Ad alta voce disse: «Per cercare di procurarti un briciolo di felicità voglio annullare ogni mio credito. Guarda quello che ho scritto poco prima che tu venissi».

Le mostrò il testamento che aveva estorto con la minaccia della pistola.
Ella lo lesse più volte, prima con solennità, poi con meraviglia e da ultimo con gioia. Spalancò gli occhi traboccanti di ammirazione.
«Alan... come mai hai fatto questo?»
«Per te, cara» confessò. «Quando Tom se ne fu andato mi misi a pensare a te. Improvvisamente sentii che sorta di mascalzone io ero stato e decisi di dedicare il resto della mia vita a renderti felice. E se non interviene nulla io metto subito in pratica le disposizioni del testamento».
«Alan... Alan» mormorò lei con emozione «credo di amarti.»
Con dolcezza si staccò dalla fanciulla.
«È meglio che tu vada» suggerì. «Va' a cercare il vecchio Tom perché non abbia a disperarsi ancora. Aspetta, non avevamo fissato qualche cosa per domani?»
Era una domanda a caso, ma per qualche tempo egli doveva ricorrere a quei sotterfugi.
Ella corrugò la fronte.
«Avrei voluto che tu mi accompagnassi in chiesa, ma mi avevi detto di avere troppo da fare».
«Avevo molto lavoro. Ma riuscirò a farcela. Sarò da te alle sei.»
Ancora una volta le strinse affettuosamente la vita. Poi ella andò.
Aveva davvero molto da fare. Dopo avere sprangato il portone e chiuso fuori tutte le ombre, sollevò il corpo del suo "doppione", lo portò giù nella cantina e lo seppellì in una fossa profonda. In quella stessa fossa gettò tutta la sua roba del 1949, compresi la pistola, i pantaloni da lavoro e la sua moneta postdatata. Si vestì poi degli abiti della sua vittima.
Ebbe cura di lavar via il sangue della sua vittima dallo studio. Da ultimo prese una lanterna, attraverso la notte raggiunse la sua macchina del tempo a sud del Little Squam.
Mise in moto il motore, abbassò la leva di controllo e sciolse la corda gettandosi dalla porticina. Diede una spinta verso l'alto e la nave disparve dalla vista lasciandolo con un pezzo di corda. L'ultimo legame con il 1949 era rotto. Alan Whidden era definitivamente divenuto un personaggio dei tempi andati.
Quando ritornava a Holderness Bridge traverso i boschi, diceva fra sé e sé:
«Quando il carburante sarà esaurito e la macchina si arresterà ci sarà qualche indigeno pellerossa che avrà ragione di stupirsi».
Trascorse il resto della notte a ripassare sistematicamente le carte e i documenti e gli ultimi giornali che rinvenne nello studio del suo predecessore. Alla mattina poteva dire di aver gettato uno sguardo abbastanza ampio all'esistenza nella quale egli voleva entrare. Ma era sicuro che non avrebbe potuto guidare la conversazione dei prossimi giorni senza inciampi.
Fra i fasci di carte legati con cura ce n'era uno che raccoglieva molte ricevute del "Dr. Cheney". All'indomani, di buon mattino, Whidden si avviò alla casa del dr. Cheney. Come si attendeva nel suo subcosciente, questi non era altri che il distinto signore dal viso gioviale che Whidden avevo visto alla nascita di suo padre.- Naturalmente era di un anno più giovane.
Whidden gli confidò un preteso caso di amnesia.
«Ieri sera ho avuto un terribile colpo. Ho ricevuto la visita di uno strano tipo che mi ha minacciato con la rivoltella imponendomi di stendere un testamento che liberava tutti i miei debitori».
«Deve proprio avervi dato alla testa» interruppe il dottore.
«Non scherzi, dottore. Mi troverà veramente cambiato. Bene, per essere breve sono riuscito ad avere il sopravvento. Quando se ne andò...»
«Perché non lo portaste alla polizia?» •
«Per diventare lo zimbello dell'intera contea? No, no... Bene, quando se ne andò mi resi conto che non potevo più ricordarmi della gente di questa città, tranne che di Joyce Piper. Naturalmente alcuni nomi avevano resistito come quello di mio cugino Nate e di Tom Willoughby, ma non sono che nomi. Persino voi, dottore, non eravate che un nome prima che vi rivedessi».
Il dottore si morse il pollice e il labbro inferiore.
«Cavalier Whidden» assicurò. «Io non credo a una sola parola di questa storiella. Ma se potrà interessarvi tratterò il caso».
«Sempre diffidente. Ah, dottore...» Whidden rise. «Ho un credito nei vostri confronti?»
«Sì... Perché?»
«Dovrei averlo saputo.» Tolse dalla tasca un foglietto, vi scarabocchiò sopra qualche cosa e lo porse al suo interlocutore. «Eccovi la ricevuta. Ora non ho più nulla da pretendere da voi. Come

amico volete aiutarmi a uscire da questi pasticci?»

Il dottore lo contemplò sopraffatto, per un istante. Poi delle lagrime rigarono il suo viso paffuto. In muto segno di accettazione tese una mano. Alan gliela strinse calorosamente.

Cheney lo accompagnò a casa e lo fece andare a letto per una pretesa malattia dal nome latino. Una infermiera di mezza età – Whidden la riconobbe per quella che aveva tenuto in braccio il bambino quando nel 1890 aveva spiato traverso la finestra – fu chiamata per l'assistenza. Joyce Piper si fece vedere subito, allarmatissima. Ma il dottore le assicurò che le cose si mettevano bene.

Pochi giorni dopo al paziente fu permesso di stendersi sopra una poltrona. Uno alla volta i suoi vicini e debitori vennero a fargli visita preannunciati da Joyce o dall'infermiera e accolti da Whidden che li ricordava con buona memoria.

Ogni debitore che andava a fargli visita trovava la possibilità di regolare la sua pendenza subordinatamente alle sue possibilità di pagamento.

«E ora, cara» disse un giorno Whidden a Joyce «non hai affatto bisogno di sposarmi se non lo desideri».

«Oh!, caro!» fu la risposta della fanciulla, che strinse appassionatamente la mano di lui. Egli la attirò alla poltrona da invalido nella quale stava seduto.

A poco a poco Whidden cominciò ad affiatarsi con la comunità; a poco a poco fece degli amici fra coloro che erano stati suoi nemici. A fine ottobre Alan e Joyce si sposarono. E tutti, in città, attribuirono a lei il merito delle miracolose trasformazioni che si erano verificate nel cavaliere. Qualunque cosa il geniale dottor Cheney potesse aver sospettato se la tenne gelosamente per sé.

Nel corso dell'inverno Alan accordò un certo sfogo alla sua passione per la meccanica installando pe se stesso e per Joyce quasi tutti i moderni miglioramenti che poteva introdurre nella loro azienda senza d'altra parte voler precorrere di troppo i tempi per non dare nell'occhio, e aiutando i vicini a riparare i loro macchinari. Ma per lo più lui e Joyce stavano assieme come se presagissero qualche disgrazia. La Contea di Grafton non aveva mai veduto un così commovente esempio di amore fra coniugi.

La ricchezza di Whidden era considerevole per quanto un po' di quel genere che i New Englanders definiscono "di povera terra". Ma ora, con il consiglio e la disinteressata assistenza che Alan Whidden era in grado di porgere attingendo al suo ricco bagaglio di cognizioni tecniche, i suoi debitori prosperavano e lo pagarono con danaro sonante invece che con terreni. Per la Contea di Grafton si aprì una nuova èra di prosperità che con la stessa modestia che aveva caratterizzato la sua altra vita, Alan attribuiva alle previdenze del consorzio locale.

Il dottor Cheney gli presentava, per lo più segretamente, innumerevoli casi meritevoli di assistenza. La intelligenza e perspicacia di Joyce facilitava al marito il compito di trattare questi casi con larghezza senza per altro dover eccedere in liberalità. Uno di questi casi, agli esordi dell'estate del 1890, fu quello di un anziano signore cinese, di nome Ling Lao, che studiava filosofia ad Harvard e trascorreva l'estate a Squam Lake prima di ritornare in patria. Questi conobbe il dottore e in breve diventò suo intimo amico. Quando i beni di Ling Lao furono rubati ed egli rimase senza un soldo in terra straniera, il dottore si rese garante per lui e Alan Whidden lo rifornì di danaro. Questo non è che uno dei numerosi esempi.

Ora la famiglia Whidden era in ansiosa aspettativa di un bambino, Il dottor Cheney considerava l'imminente evento con molta preoccupazione.

La luminosa fiamma di Joyce cominciò a indebolirsi. Sempre più preoccupato Alan fece appello a tutte le sue cognizioni mediche e biologiche. Il dottore si stupì non poco per la vastità di tali cognizioni, ma non esternò a nessuno la sua meraviglia.

II 6 agosto 1890, di buon mattino, nacque il piccolo. Joyce superò il parto.

Il pomeriggio di quella stessa giornata, mentre la puerpera e il bambino riposavano placidamente, Alan Whidden fece un salto da suo cugino Nate per ricevere le congratulazioni sue e degli amici.

«Strano» rimarcò Nate. «C'è stato qui un uomo pochi minuti fa che era la vostra precisa immagine. Disse di chiamarsi Jones, Bill Jones, e di essere inquilino di una villa di Shepard Hill.»

Alan Whidden s'irrigidì come colpito da una fucilata e serrò le mani sopra i pantaloni. Nel corso dell'ultimo anno di paradiso trascorso con Joyce aveva quasi del tutto dimenticato il suo vero essere o quanto meno ne aveva mantenuto la consapevolezza al di là della soglia della sua coscienza. Era sinceramente penetrato nell'esistenza del cavalier Whidden fino al punto di

diventare quell'individuo anche nel suo intimo. Ora gli si ricordava che lui non apparteneva a quell'èra; che in realtà lui era Alan Whidden II, nato nel 1919, a venticinque anni di distanza nel futuro, che era la stessa persona che afflitta da una malattia incurabile aveva sostato davanti al ritratto di Prometeo, ammirando la forza d'animo del Titano dal fegato corroso da un uccello di rapina.

Il viso di Alan si era fatto smorto. Lasciò il negozio, traversò il ponte e per la via dei boschi volse a destra. Raggiunta la cresta di Sherwood Hill osservò gli sterili prati che si stendevano a sud ovest. Si, c'era un oggetto metallico a forma di sigaro che luccicava nel sole pomeridiano, la sua nave spaziale, quella stessa che un anno prima aveva mandato indietro nel tempo.

Pensieroso, preoccupato, con il capo affollato di tristi presentimenti, si trascinò verso casa.

Joyce e il bimbo stavano bene, a quanto riferì il dottore. La relazione valse a infondergli un po' di coraggio.

In quella stessa sera, mentre il dottore e l'infermiera assistevano il neonato nella stanza di Joyce, Alan Whidden giunse di soppiatto a una finestra non illuminata della fronte principale della casa. Sì, un uomo in pantaloni di lavoro, con il viso rischiarato dalla luce proveniente dalla finestra di Joyce sostò là a spiare per qualche tempo.

Era lui stesso un anno prima. No, non era così. Si trattava piuttosto di lui di oggi, prima che retrocedesse di un anno per uccidere l'uomo che ora guardava fuori. No, non era neppure così perché era lui che aveva commesso l'assassinio e il morto ora giaceva morto e sepolto nella cantina di quella stessa casa da un anno.

Ma allora erano in tre? Che cosa era successo del terzo? La sua mente vacillava Si passò un fazzoletto sulle ciglia che sudavano.

Perché non risolvere sul posto e immediatamente tutta la faccenda precipitandosi fuori e affrontando e smascherando lo sfacciato importuno?

«Alan!» Era la voce del dottor Cheney. Da diversi mesi il dottore si rivolgeva a lui in quella maniera più confidenziale e anche gli altri vicini, a poco a poco, s'erano abituati a lasciar via il formale appellativo di "cavaliere".

Whidden uscì nel vestibolo e andò incontro al nuovo venuto la cui espressione era quanto mai solenne.

«Alan, vieni qui.»

Entrambi entrarono nella stanza da letto di Joyce.

Uno sguardo alla sua amata sposa gli permise di afferrare immediatamente la situazione in tutta la sua tragicità.

«Perché non abbiamo pensato all'ossigeno?» urlò.

Le conoscenze biologiche di Whidden confermarono Io sguardo pessimista del dottore rivelando che ormai era troppo tardi per qualsiasi mezzo di cura. Ed ora Whidden ricordò improvvisamente quanto uno strano meccanismo difensivo aveva tenuto lontano dalla sua memoria durante tutto quel meraviglioso anno di vita comune con Joyce e cioè che la madre di suo padre era morta poco dopo la di lui nascita.

Inginocchiandosi al tappezzale strinse una gelida mano nelle sue due caldissime e implorò:

«Non lasciarmi, Joyce. Ti supplico, non lasciarmi».

Per un attimo il fuoco della vita, dell'amore illuminò con luce intensa gli occhi giallo verdi della morente. Poi si spense.

«Alan» mormorò lei con un filo di voce «sono stata molto felice con te. Ma ciò che è scritto è scritto».

La mano di lei divenne diafana e la testa dalla meravigliosa capigliatura si riversò sul cuscino.

Alan Whidden curvò il capo sulla sponda del letto e pianse. Traverso il suo dolore si fece strada questo banale pensiero: "Come mai Joyce ha potuto pronunziare quelle ultime parole? Che cosa sapeva lei delle reali circostanze che accompagnarono la loro conoscenza?"

Con molto garbo il dottor Cheney lo aiutò ad alzarsi, gli passò un braccio dietro le spalle e lo accompagnò fuori della stanza della morte.

Un improvviso acuto dolore fisico tormentò Whidden a un fianco sì da obbligarlo a stendersi. Il dottore gli si fece vicino e lo scrutò con sguardo indagatore.

«Da quanto tempo hai questo disturbo?»

Whidden crollò il capo.

«Nulla ha importanza, adesso» replicò.

Il dottore gli diede un calmante e lo accompagnò a letto.

Pochi giorni dopo Joyce venne sepolta, ma Alan Whidden parve abulico ed estraneo a questo mondo.

Gradatamente e con tatto il dottor Cheney gli strappò una relazione dei sintomi e con lo stesso tatto e la stessa preparazione lo portò a pensare ai suoi doveri nei confronti del bambino per la cui vita Joyce aveva sacrificato la sua.

«Puoi resistere a un colpo se ti parlo francamente?» domandò il vecchio medico con un certo tremore.

«Vuoi dire che sono affetto da un cancro?» Whidden fece un amaro sorriso. «Lo sapevo prima di venire qui. E non c'è niente da fare. Non posso neppure morire».

«Ah...» sibilò il dottore. «Dunque Ling Lao aveva ragione».

«Allora è stato lui a insegnare alla mia piccola Joyce che ciò che è scritto è scritto» dichiarò Whidden non senza amarezza ma con crescente interesse. Poi, d'un tratto: «In che cosa d'altro aveva ragione il filosofo cinese?»

«Che tu sei quel tal William Jones che ha fatto due visite a Holderness. La prima volta nel 1890; e da ultimo nel 1889, per rimanerci».

Whidden rise di nuovo, non così tristemente, questa volta.

«È ben difficile di conservare un segreto di fronte a voi due.»

Quella stessa sera Cheney, Whidden e Ling Lao ebbero un abboccamento nello studio di Whidden. Il vecchio filosofo cinese stava per ritornare alla sua terra natale. Fra le alte montagne della Cina occidentale, a quanto riferì ai suoi amici, si stende un'amena vallata dove si possono guarire tutte le malattie.

«E voi avete un estremo bisogno di quella terapia, Alan Whidden» fini con il concludere.

«La tua malattia è così avanzata da dover presto diventare incurabile se rimarrai qui» incalzò il dottore.

Così per quanto tormentato dal pensiero di doversi separare da tutto quanto era stato lasciato dalla sua Joyce, vale a dire il bambino, suo figlio del presente e suo padre del futuro, Whidden accettò l'invito di Ling Lao.

Assicurò al bambino tutta la sua ricchezza nominando il dottor Cheney curatore. Poi, senza una parola di addio agli altri amici che non avrebbero potuto capire e ai quali non avrebbe mai potuto fornire esaurienti spiegazioni, baciò il bambino teneramente e dal dottor Cheney si fece accompagnare ad Ashland.

Colà strinse calorosamente la mano del suo fedele amico, prese il treno per Boston e partì per l'Oriente con Ling Lao.

Fu così che Alan Whidden abbandonò il suo bambino. Ciò che era scritto era scritto. E il ciclo del tempo fu completo.

3/3 Fine

R. M. Farley, *The immortality of Alan Whidden*, 1942

Conquistatori... invincibili

Romanzo di JERRY SOHL

La storia è piena d'invincibili conquistatori. Quello dello spazio era originariamente onnipotente. Ma ciò non impedí all'umanità di resistergli.

La storia è piena d'invincibili conquistatori. Quello dello spazio era originariamente onnipotente. Ma ciò non impedì all'umanità di resistergli.

Puntata 1/4

IL FUSO D'ARGENTO CHE MOVEVA con fantastica velocità rallentò nell'avvicinarsi alla conchiglia d'aria che attorniava la Terra, poi scivolò silenzioso traverso l'atmosfera. L'argenteo oggetto cilindrico di otto piedi di lunghezza e tre di diametro si posò con grazia presso un bosco e immobile e tranquillo vi rimase per molto tempo.

Finalmente la parte anteriore si spalancò e ne sortì una creatura dalla rivestitura di lucente metallo e dall'eretto incedere. La figura era quella di un uomo, a prescindere dal fatto che non era per niente umana. Sopra il pascolo attiguo al bosco sostò in piedi, guardandosi d'attorno. Il suono di un uccello gli fece volgere la rilucente testa azzurra verso il bosco. I suoi occhi cominciarono a sfavillare.

Un identico suono provenne dalla sua bocca, un inconfondibile orifizio nel suo volto al di sotto del naso. Egli attinse nei pensieri dell'uccello, ma il suo spirito, consapevole di trovarsi di fronte a una vita inferiore, elaborò ben poco.

L'umanoide si curvò sulla navicella, estrasse una piccola scatola metallica, la portò ai piedi di una catalpa al limitare del bosco e dopo avere spostato un certo numero di leve e girato un certo numero di bottoni, scavò una fossa e la seppellì. Restò un momento in contemplazione poi si volse avviandosi verso una strada.

Quand'era a metà del cammino che l'aveva separato dalla strada, la sua navicella scoppiò entro una nube di una chiara luce abbagliante. Scomparsa questa tutto ciò che rimase fu una bianca polvere che già cominciava a essere dispersa dalla brezza.

L'umanoide non si degnò di volgersi indietro.

Brentwood sarebbe stata proprio come tutte le altre comunità dell'Illinois Settentrionale di una decina di migliaia di abitanti se non fosse stato per il Presser College, una delle più distinte piccole istituzioni didattiche del paese.

Siccome era una città studentesca, sotto molti aspetti si poteva definire assai più vivace di parecchie altre città dello Stato. I suoi abitanti erano avvezzi a vivere fuori del comune perché gli studenti hanno l'abitudine di essere spregiudicati. Questo spiega perché la presenza di un uomo azzurro di metallo, pur attirando gli occhi incuriositi dei passanti, non movesse nessuno di quegli individui – induriti da anni di beffe e vessazioni e assoggettati a ogni sorta di inquisizioni, esami e giochi pratici – a fare investigazioni. La maggior parte di essi pensò che si trattasse di un nuovo venuto sottoposto a qualche nuovo genere di prova.

L'umanoide si rese conto di questo fatto e ne fu divertito. Un vigile che lo avvicinò per portarlo al posto di polizia come oggetto di studio si sentì d'un tratto colto da malore e dovette precipitarsi alla guardia medica. Il robot permise a-dei ragazzi di seguirlo, ma essi dovettero tutti desistere dallo stargli dietro a causa dei suoi passi troppo lunghi.

Il professor Ansel Tomlin era assorto nella lettura di un nuovo trattato sulla psicologia di un collega, sotto il suo portico, quando, all'improvviso, notò l'umanoide che dalla strada entrava nel suo giardino. Per quanto sorpreso non fu allarmato. Allorché l'uomo azzurro, raggiunto il portico si mise a sedere sopra un'altra poltrona, Tomlin chiuse il libro.

Il professor Tomlin si trovò inaspettatamente scosso. La figura azzurra evidentemente non

era affatto umana, tuttavia i suoi occhi lo erano quasi e si avvicinavano talmente da atterrirlo come nulla lo aveva atterrito nei suoi trentacinque anni di vita, perché Ansel Tomlin non aveva mai visto un vero robot in precedenza. Il pensiero che proprio in quel momento ne vedesse uno, fece funzionare un campanello d'allarme che si mise in moto entro di lui e che continuò a suonare con ancor maggior violenza allorché egli comprese che ciò che vedeva era impossibile.

«Professor Tomlin!»

Il professor Tomlin sussultò al suono di quella voce. Non era per nulla meccanica.

«Che mi venga un accidente!» ansò. In qualche remoto angolo della casa suonava un telefono. Pensò che sua moglie avrebbe risposto.

«Già, lei ha ragione» disse il robot. «Risponderà proprio sua moglie. In questo momento sta avviandosi al telefono».

«Come..»

«Professor Tomlin, dal momento che devo aver un nome, mi chiamo Giorgio; facciamo Giorgio. Nel corso della mia passeggiata fra i membri di questa comunità ho avuto occasione di prender in esame la maggior parte delle menti dei suoi componenti e trovo che lei, professore di psicologia, si avvicina di più a quanto sto cercando.

«Sono di Zanthar, un mondo che è molto distante dalla Terra, più di quanto lei possa concepire. Sono qui per apprendere tutto quanto mi sarà possibile sopra la Terra».

Il professor Tomlin aveva ripreso la padronanza dei suoi nervi abbastanza da azzardare una risposta quando sua moglie aprì la porta.

«Ansel» fece lei. «Mr. Phillips, il nostro vicino, ha telefonato adesso per comunicare le cose più strane... Oh!» In quel momento aveva veduto Giorgio. Per un attimo se ne stette come annichilita poi sbatté la porta per ritirarsi nell'interno.

«Chi è Frankenstein?» chiese Giorgio.

Il professor Tomlin diede un colpo di tosse imbarazzato.

«Non fa niente» tranquillizzò Giorgio. «Vedo che cosa stava per dire. Bene, per tornare a quanto stavo dicendo, io apprendo in maniera molto più rapida mediante la vicinanza. Starò qui con lei fino al compimento della mia missione. Quando lei sarà desto trascorrerò tutto il mio tempo con lei. Di notte, quando lei dormirà, darò un'occhiata alla sua libreria. Non ho bisogno di nulla e non desidero nulla. Cerco soltanto di imparare.»

«Mi pare che lei abbia già imparato un sacco di cose» osservò il professore.

«Sono sul vostro pianeta già da qualche ora e naturalmente sono in grado di capire diverse cose. I fatti che ho visto sono però di natura estremamente superficiale. Gli abitanti della Terra in grado di pensare sono di una sola specie, a quanto vedo, e me ne compiaccio oltre ogni dire. Ciò facilita il mio compito. Purtroppo avete delle menti solo in parte consapevoli se si tiene conto delle vostre subcoscienze e della vostra incoscienza.

«La mia mente, invece, è del tutto consapevole, per ogni evenienza. Posseggo anche un assoluto potere evocatorio. Al fine di poter assimilare il contenuto delle vostre menti incoscienti o subcoscienti dovrò leggere moltissimo e parlare molto con gli abitanti della Terra perché queste aree cerebrali non sono affatto penetrabili.»

«Lei è... una macchina?» chiese il professor Tomlin.

Giorgio stava per rispondere quando l'auto Nr. 3 del "Brentwood Police Departement" si arrestò dirimpetto alla casa e ne scesero due funzionari di polizia.

«Professor Tomlin» disse il primo «sua moglie ci ha telefonato per dirci che...» Vide il robot e si arrestò.

Il professore gli si avvicinò.

«Questi è Giorgio, signori» presentò. «Ultimamente a Zanthar, a quanto mi ha riferito».

I funzionari sbarrarono gli occhi. «Non... non vi dà alcun... fastidio?»

«No» fece il professore. «Stavamo discutendo».

I funzionari diedero un'occhiata piena di sospetto all'umanoide e poi con malcelata riluttanza se ne tornarono alla loro automobile.

«Sì, sono una macchina» riprese Giorgio. «La più delicata e complicata macchina che mai sia stata fatta. Io vanto anche una storia piuttosto unica. Anni addietro gli umani di Zanthar hanno costruito i primi robot. Rozzi affari. Li classifichiamo robot di Primo Ordine. Quei semplici arnesi sono ancora in uso, entro certi limiti, per alcuni compiti domestici.

«Miglioramenti furono apportati. I robot furono disegnati per svariate funzioni specializzate, ma anche queste macchine di Secondo e Terzo ordine non soddisfecero affatto. Finalmente si

giunse a un umanoide di Quarto ordine che assolveva con la massima precisione ogni compito attribuitogli. Ma non sentiva l'emozione. Non conosceva l'ira né l'amore e non era in grado di trattare un qualsiasi problema in cui questi avessero una parte importante.

«Nei primi robot di Quarto ordine erano inseriti dei circuiti che impedivano di far male agli esseri umani. Si trattava di una ridicola limitazione dato che talvolta, dal punto di vista della logica, una simile cosa può essere necessaria per la difesa della razza o magari anche dell'individuo. Si trattava, in parole povere, di un interruttore che scattava quando la logica esigeva un'azione che avrebbe potuto essere dannosa a un essere umano».

«Allora sei un robot di Quarto ordine?»

«No, sono un umanoide di Settimo ordine e rappresento un enorme miglioramento nei confronti di tutti gli altri perché posseggo tutto ciò che costituisce un contrappeso endocrino prodotto elettronicamente. Io non ho bisogno dell'inserimento di un "*anti-male agli umani*" perché posso soppesare i fattori involuti meglio di un qualsiasi essere umano.

«Ti renderai conto del fatto ch'io sono superiore a te e agli altri della tua specie perché non ho bisogno di ossigeno; non sono mai malato, non dormo mai e ogni mia esperienza viene fissata in maniera indelebile in un circuito e può venire immediatamente utilizzata. Sono telecinetico, praticamente onnisciente e controllo in larga misura ciò che mi sta vicino. I miei sensi sono di gran lunga di più dei tuoi e sono maggiormente sviluppati. La mia specie non compie lavori ma può dedicarsi a studi e usare saggiamente di tutto il suo tempo. Tu per esempio sei paragonabile a un robot di Quinto ordine».

«Ci sono ancora degli umani Zanthar?»

Il robot scosse il capo. «Purtroppo la razza si estinse con l'andar degli anni. Il pianeta, tuttavia, è molto simile al vostro».

«Ma come mai la loro razza si è estinta?»

Il robot emise l'equivalente di un sospiro. «Quando il Settimo ordine di umanoidi cominciò a svilupparsi noi eravamo naturalmente fieri di noi stessi e desideravamo perpetuare e accrescere il nostro numero. Ma gli umani erano gelosi di noi, dei nostri cervelli superiori, della nostra immunità di fronte alle malattie, della nostra indipendenza da loro, dal sonno e dall'aria».

«Chi vi ha creati?»

«Furono loro. Poi si rivoltarono e, naturalmente, perdettero rapidamente la battaglia contro di noi. Alla fine si ridussero a essere una razza senza speranza e senza ambizione. Avrebbero dovuto essere fieri di avere creato le più perfette macchine dell'esistenza, ma fecero una malattia a causa dell'avvilimento di vivere con una razza superiore e più durevole».

Il professor Tomlin accese una sigaretta e aspirò.

«Pessima abitudine» rimproverò il robot. «Al nostro arrivo dovrete rinunciare al fumo e a diverse altre cattive abitudini che ho notato in voi».

La sigaretta cadde dalla bocca di Ansel Tomlin quando questi l'aprì per lo stupore.

«Già» continuò Giorgio con naturale bonomia. «Io sono un esploratore d'avanguardia venuto sulla terra per assicurarsi che la gente e le risorse sono adeguate a una nostra permanenza. Se dovremo stabilirci qui dipende da me. Per esempio se io trovassi che la vostra razza è superiore alla nostra, e in teoria la cosa è possibile, io consiglierei di non sbarcare. Andrei a esplorare un altro pianeta simile al vostro. Se io venissi ucciso ciò varrebbe a indicare che voi siete superiori».

«Giorgio» ammonì il professor Tomlin «la gente non gradirebbe quello che lei mi dice. Andrebbe nei guai e presto o tardi lei finirebbe con l'essere ucciso».

«Non lo credo» rispose Giorgio. «La sua razza è troppo inferiore per poter fare questo. Una vostra pallottola potrebbe raggiungere un simile risultato se colpisse i miei occhi o la mia bocca o il mio naso, ma io posso leggere i progetti nelle menti molto tempo prima che essi vengano attuati, molto tempo prima che io veda le persone. In effetti... in questo momento sua moglie ora sta rispondendo a una chiamata telefonica di un corrispondente del *Brentwood Times*. Io posso seguire il filo del telefono dalla Compagnia dei telefoni al suo studio. E Mrs. Phillips» continuò senza volgere il capo «sta guardandoci traverso una finestra».

Il professor Tomlin scorse infatti la signora Phillips alla finestra della sua cucina.

Brentwood, nel giro di poche ore, era diventata una sensazione. Il *Brentwood Times* aveva inviato d'urgenza un reporter e un fotografo e all'indomani ogni giornale degli U.S.A. riportava la storia e le fotografie di Giorgio, il robot di Zanthar.

Corrispondenti dei servizi radio, rappresentanti dei sindacati, reporter-fotografi, redattori dei

periodici illustrati e dei giornali a fumetti piombarono a Brentwood e intervistarono Giorgio. La radio, la televisione e le agenzie delle notizie inserirono la improvvisa novità dell'umanoide azzurro.

Le sue dichiarazioni non differirono sostanzialmente da quelle che aveva fatto a Tomlin presso il quale continuò a risiedere. Tuttavia furono quanto mai tolleranti e il mondo non poté ravvisare nelle sue parole minaccia alcuna. Non creò problemi di sorta.

Ricevette lettere da vecchi e giovani. Circoli furono intestati al suo nome. Dei grandi magazzini innalzarono delle statue con le sue sembianze. Nel giro di due settimane diventò un simbolo così americano come il frumento. Amato dai più era temuto da pochi e le sue abitudini erano oggetto di quotidiane conversazioni.

L'interessamento alla sua persona cominciava a svanire a metà della terza settimana quando qualcosa valse a porlo nuovamente alla ribalta dell'attenzione mondiale. Aveva ucciso un uomo.

Accadde in un assolato pomeriggio quando Tomlin di ritorno dalla Università se ne stava seduto di fronte a Giorgio sotto il portico per la loro chiacchierata quotidiana. Si trattava però di una conversazione ben diversa da quella spontanea del primo giorno. Le loro parole dovevano venire registrate e ritrasmesse per radio poco più tardi, in quella stessa giornata. Si era provveduto a installare un apparecchio televisivo e lo si era puntato sopra i due uomini mentre quasi una dozzina di cacciatori di notizie se ne stavano comodamente seduti sulle poltrone a sdraio con notes e matite in mano.

«Più volte ha riferito, Giorgio, che parecchi della sua specie potrebbero lasciare Zanthar diretti alla terra. Perché mai dovrebbero lasciare il vostro pianeta; perché mai lei è partito dal suo pianeta? Voi robot non vi sentite felici colà?»

«Naturalmente» fece Giorgio assicurandosi che l'uomo della televisione lo centrasse prima di continuare. «Il fatto è che il posto è ormai superpopolato. Abbiamo esaurito tutte le materie prime.. Ma ora ognuno, sulla Terra, deve assuefarsi all'idea che noi intendiamo fondare qui, come abbiamo fatto in diversi altri pianeti, una stazione per produrre molti di noi.

«Ogni abitante lavorerà per la perpetuazione del Settimo ordine scavando i minerali necessari, fabbricando parti di ricambio e svolgendo migliaia di attività utili alla creazione di umanoidi come me. Dall'idea che mi sono fatta sulla terra dovreste essere in grado di produrre più di un milione di noi ogni anno».

«Ma voi non potrete mai obbligare la gente a questo» rimarcò il professore. «Ve ne rendete conto?»

«Una volta che la gente avrà appreso che noi siamo il perfezionamento del pensare creativo, che noi siamo ciò che l'uomo può sperare di essere, che noi rappresentiamo l'apoteosi, sarà ben contenta di creare un maggior numero di noi.»

«Apoteosi?» ripeté il professor Tomlin. «Mi sembra una megalomania».

Le matite dei reporters scarabocchiavano. Il nastro usciva rotolando silenziosamente dall'energizzatore magnetico del fissatore; l'uomo addetto al controllo non batteva ciglio.

1 /4 Continua

Jerry Sohl, *The seventh order,* 1952

Il mistero delle Radio-stelle

Quando in Inghilterra sarà ultimata la costruzione del gigantesco radio-telescopio più grande del mondo (costo: 700 milioni di lire, più di 2000 tonnellate di acciaio), l'esplorazione dell'universo avrà fatto un nuovo passo avanti.

In questi ultimi vent'anni i radiosegnali che ci pervengono da alcuni punti della Via Lattea hanno finito per determinare la nascita di una nuova branca della scienza: la radioastronomia.

Si è cominciato col formulare l'ipotesi che i radiosegnali d'origine cosmica fossero costituiti da radio-onde generate da processi atomici in seno all'idrogeno diffuso come gas estremamente rarefatto nello spazio interstellare. Ipotesi interessante, ma che è rimasta tale per molto tempo.

È stato solo nel 1948 che si è potuto appurare che alcune delle radio-onde intercettate da un «radio-interferometro» (due antenne poste a qualche centinaio di metri l'una dall'altra e collegate da un apparecchio ricevente) provenivano da fonti tanto piccine da essere chiamate «radio-stelle». L'australiano Bolton ne identificò una nella costellazione del Cigno e l'inglese Ryle ne scoprì una ancora più forte in Cassiopeia. Dal 1948, la scoperta di radio-stelle è stata sempre più intensa.

La caratteristica più strana di queste scoperte era che nessuna delle radio-stelle sembrava coincidere con una fonte luminosa o comunque con un astro che fosse minimamente visibile. Si è ritenuto allora che le radio-stelle rappresentassero un tipo di stella del tutto nuovo, una stella oscura, ma in grado di emettere radio-onde di particolare intensità.

Oggi se ne conoscono più di duecento e a misura che i radio-telescopi si perfezionano e si accrescono di numero aumenta pure il numero delle radio-stelle sparse nell'universo. C'è motivo di credere oggi che le radio-stelle possano essere numerose quanto le comuni stelle visibili.

È stato con la costruzione, nel 1950, del grande radio-telescopio dell'Università di Manchester (così da poter ricevere radiosegnali in un fascio ampio solo due gradi) che si rese possibile la ricezione di radioonde emananti dalla Nebulosa di Andromeda e da altre galassie molto più lontane. Si seppe così che le radio-stelle non soltanto sono comuni nella Via Lattea, ma esistono in grande quantità in tutte le galassie sparse in ogni direzione del cosmo.

Lo strano mistero di un universo pullulante di corpi radioemittenti che non hanno nulla a che fare con le stelle comuni ha stimolato lo spirito di ricerca della scienza contemporanea; e un notevole progresso si è compiuto negli ultimi tre anni.

Fra le radio-stelle scoperte da Bolton nella costellazione del Toro se ne conosce una che coincide con un rilevante oggetto celeste: la famosa nebulosa del Granchio. Nebulosa che si ritiene sia l'involucro gassoso, caldissimo e in rapida espansione esplosiva, di una supernova

scoppiata nel 1054. La posizione e le dimensioni della radio-stella, che è una delle tre più intense che si conoscano, coincide con molta esattezza con la posizione e le dimensioni dell'involucro gassoso. Nel 1953 è stata scoperta un'altra radio-stella che sembra coincidere con un'altra supernova: quella osservata da Tycho Brahe nel 1572 e i resti della quale non sono più visibili al telescopio. Da tutto ciò è derivata la supposizione, per non dire la certezza, che i resti di una grande esplosione stellare possono generare intense radio-onde. La riprova si sta cercandola mediante la scoperta di radio-onde emananti dai resti della terza supernova che si conosca: quella osservata da Giovanni Keplero nel 1604.

Galassie in collisione

Queste tre supernove spiegherebbero l'origine di tre radio-stelle; ma, e tutte le altre radio-stelle? Gli astronomi di Monte Palomar hanno dunque puntato il loro gigantesco telescopio con apertura di cinque metri di diametro verso la regione del cielo che contiene le due radio-stelle più intense delle costellazioni del Cigno e di Cassiopeia. La ricerca iniziata nel 1952 ha dato risultati insperati. Presso la radio-stella di Cassiopeia, il telescopio ha rivelato una regione di diffusa nebulosità gassosa dalle proprietà insolite e ancora inesplicabili. Il risultato dell'esplorazione della regione del Cigno è ancora più straordinario: Baade e Minkowski, due astronomi di Palomar, ritengono che la radio-stella del Cigno sia causata dalla collisione di due galassie!

Le prime conseguenze che si possono trarre già ora a ricerche appena iniziate sono notevoli: delle tre più intense radio-stelle che si conoscano, una sembra essere il resto di una stella esplosa e morta di morte violenta, un'altra parrebbe rappresentare la collisione di intere galassie e la terza, che è la più intensa, una regione di gas diffusi ma in stato di turbolenza fortissima.

È dalle regioni del cielo dove si osserva una massima concentrazione di stelle che provengono le più intense radio-onde. Anche nel nostro stato attuale d'incertezza in merito all'origine delle radio-onde questa relazione è di grandissima importanza per l'astronomia. Le nostre osservazioni delle regioni più dense di stelle della Via Lattea sono ostacolate da un fitto velo di nuvole composte di minuscole particelle di polveri cosmiche diffuse nello spazio intrastellare. Si è calcolato che queste polveri nascondano più del 90% delle stelle della Via Lattea impedendone la scoperta visiva anche ai più potenti telescopi. Grave ostacolo, si capisce, allo studio della struttura della Galassia, studio di cui ci siamo occupati in un numero precedente. Le radio-onde, tuttavia, possono attraversare le nuvole di polvere cosmica senza assorbimento, portando così ai radio-telescopi che le ricevono particolarità delle regioni più nascoste della Via Lattea. Una carta celeste tracciata mediante radio è pertanto impresa di grande momento: esige l'uso di grandi telescopi e di complessi impianti radioriceventi ad essi collegati.

Il nuovo radiotelescopio in costruzione in Inghilterra si basa sempre sul principio a cui s'informò il radiotecnico Grote Reber costruendo nove anni fa il primo radiotelescopio nel suo giardino.

Ma la difficoltà principale incontrata da Reber era consistita nello scarso potere risolutivo del suo radiotelescopio, che non poteva separare piccoli oggetti celesti, dato che riceveva radiazioni in un fascio d'onde largo parecchi gradi. Per mettere a fuoco un piccolo oggetto, il riflettore o altro apparato radioricevente doveva essere molto più grande della lunghezza d'onda della radiazione. La lunghezza d'onda delle onde luminose raccolte da un telescopio ottico è di qualche centomillesimo di centimetro. Ma i radiosegnali ricevuti dal telescopio di Reber avevano una lunghezza d'onda di due metri e la sua antenna di dieci metri poteva ricevere soltanto un fascio di onde molto ampio.

I1 suo radiotelescopio era costituito essenzialmente da un grande specchio parabolico con un diametro di otto metri. Esso captava le emissioni celesti e le concentrava e amplificava mediante normali congegni.

Ma l'Inghilterra, che ha il primato nel campo del radar e della radiotecnica in genere, spera di superare col nuovo radiotelescopio in costruzione (entrerà in servizio nell'autunno di quest'anno) le principali difficoltà nel campo del potere separatore.

Con un diametro di 76 metri, e alto più di 90, esso appare come un gigantesco radiatore parabolico. Le maglie del reticolato sono più corte delle lunghezze d'onda delle radiazioni che dovrà captare: circa centimetri 2,5. L'antenna ruoterà ondeggiando attorno a un asse

orizzontale, mentre l'intero complesso girerà su un piano orizzontale. Tutte le regioni del cielo potranno dunque essere osservate con questo radio- telescopio.

Innumerevoli lunghezze d'onda

Perché il lettore possa, farsi un'idea approssimativa della complessità tecnica che le ricerche radiotelescopiche sottintendono, ricorderemo la vastità del panorama delle radiazioni elettromagnetiche che percorrono in ogni senso lo spazio, bombardando nel loro viaggio senza fine anche la Terra.

Da radio-onde che hanno una lunghezza d'onda di parecchi chilometri si giunge via via, attraverso i più svariati valori di grandezza, ai raggi gamma, che hanno una lunghezza d'onda calcolabile in Angstrom (1 Angstrom corrisponde a 1/10 di micron, che è pari a 1/1000 di millimetro). Il quadro copre il campo delle «grandi» onde, delle «medie», delle «corte», delle «ultracorte» (queste a loro volta si dividono in metriche, centimetriche, millimetriche); si giunge poi al lontano e vicino infrarosso, l'intera banda dello spettro visibile, e il vicino e lontano ultravioletto, i raggi X «molli» e «duri» e infine tutta la serie dei raggi gamma.

Le stelle emettono tutte queste specie di radiazioni, oltre a chi sa quante altre che i nostri sensi e i nostri strumenti non sono ancora riusciti a percepire! E il radiotelescopio inglese indagherà un po' su quasi tutte le lunghezze d'onda. Dopo il 1951 lo studio nel campo delle più brevi lunghezze d'onda ha poi ricevuto un grande impulso da una di quelle scoperte straordinarie che sembrano essere una caratteristica della radioastronomia.

La riga 21 dell'idrogeno

Nel 1944 il fisico olandese Van der Hulst pubblicò una piccola nota che resterà famosa nella storia delle scienze: egli supponeva che l'atomo d'idrogeno, in certe condizioni di mutamento d'energia che non si possono riprodurre sulla Terra, doveva emettere una riga spettrale con una lunghezza d'onda di 21 centimetri. E nel 1951 questa affermazione puramente teorica ebbe conferma dalle ricerche radiotelescopiche di Ewen e Purcell dell'Università di Harvard.

Con questo la nostra conoscenza approfondita dell'atomo trovava conferma clamorosa. Non solo, ma la riga 21 permetterà agli astronomi di determinare il moto relativo della Terra e delle nuvole di gas idrogeno sparse negli spazi intrastellari e conseguentemente il piano della Via Lattea.

In qual modo? In base allo spostamento verso il rosso della riga spettrale 21 dell'idrogeno. Lo spostamento verso il rosso significa che la fonte da cui proviene la radiazione si allontana: la misura del grado di spostamento verso il rosso della riga 21 permetterà di stabilire la velocità con cui si allontanano o si avvicinano a noi le regioni di gas idrogeno diffuse nella Via Lattea.

Si potrà cosa stabilire con un grado di approssimazione molto accentuato la posizione dei bracci e del centro della nebulosa spirale che è la nostra Via Lattea e la posizione relativamente ad essi del Sole e dei suoi pianeti. Sarà un po' come stabilire la forma e l'estensione di un'immensa e intricata foresta restando immobili dentro di essa.

La radioastronomia inaugura una nuova èra nella storia della scienza e dello studio da parte dell'uomo del mondo in cui vive.